

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928

federazione
universitaria

fuci

cattolica
italiana

per gli universitari degli anni '90



Martini
Scaglia
Ardigò
Anselmi
Moro
Luzzatto
Tonelli
Pizzolato
Geremek
Vlk
De Maizièrè

formazione,
ricerca,
partecipazione
per una stagione
della responsabilità

congresso
straordinario



nazionale

brescia 3 - 7 gennaio 1991

2
ti
A

Mensile della Federazione Universitaria Cattolica Italiana

ANNO VII n.5-6
MAG - GIU 1991

**Atti del 50° congresso Straordinario Fuci
Brescia, 3-7 gennaio 1991 - Seconda parte**

Alta scuola dello Spirito: maturazione nella fede ed esperienza universitaria	Introduzione Luigi Pizzolato Federica Caricari Mario Russotto Paola Ricci Sindoni Bruno Foresti	3 5 14 16 20 26
Cittadini ed universitari: responsabilità a tempo pieno	Introduzione Tina Anselmi Giovanni Moro Giunio Luzzatto Rossella De Rosa Paolo Pellegrini	29 31 33 37 41 43
Dall'alterità alla fiducia: il gruppo come mediazione di Chiesa	Introduzione Riccardo Tonelli Marco Zanini Gianni Scarafile Achille Tronconi	46 47 57 61 64
Pensare l'Europa	Introduzione Alfonso Zardi Josepha Hennelowa Enrico Di Rovasenda	65 66 70 72
Conclusioni	<i>Tante note su un unico pentagramma...</i>	74
	Mozioni dell'Assemblea Federale (7 gennaio 1991)	76

Comitato di Redazione:

Giulia Barachini, Sandro M. Campanini,
Massimo D'Antoni, Riccardo Larini,
Patrizia Pastore (Direttore), Francesca
Panarello, Luca Rolandi,
Maria Luisa Venuta (Condirettore)

Grafica e impaginazione: Carlo Ferrari

Direttore Responsabile: Alberto Bobbio
Direzione: Via della Conciliazione, 1
00193 Roma. Tel. 6861948. ccpn. 35038009
Stampa: Nova Age Patavium s.r.l.
Via Giustiniani, 15 Roma.
Registrazione del Tribunale di Roma n. 361
del 10 luglio 1985-Sped. in abb. post.-gr. III 70%
Abbonamenti: Annuo L. 30.000;
sostenitore L. 100.000.
Un fascicolo L. 3.000; doppio L. 6.000
Chiuso in tipografia nell'agosto 1991
tiratura: 5000 copie.
Finito di stampare nel settembre 1991

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione nella fede ed esperienza universitaria

Evangeliizzazione, lavoro culturale... Oggi cercheremo di andare al cuore della nostra esperienza formativa, parlando della *spiritualità*. Per dire qualche parola d'introduzione, vorrei prendere spunto dal Vangelo che ascolteremo domani, nella Solennità dell'Epifania:

«Gesù nacque a Betlemme di Giudea, al tempo di Re Erode.

Alcuni Magi giunsero da oriente a Gerusalemme e domandavano: Dov'è il Re dei Giudei che è nato? Abbiamo visto la sua stella e siamo venuti per adorarlo. All'udire queste parole, il Re Erode rimase turbato e con lui tutta Gerusalemme. Riuniti tutti i sommi sacerdoti e gli scribi del popolo, s'informava da loro sul luogo dove doveva nascere il Messia. Gli risposero: a Betlemme di Giudea, perchè così è scritto per mezzo del profeta:

E tu, Betlemme, terra di Giuda, non sei davvero il più piccolo capoluogo di Giuda:

da te uscirà infatti un capo
che pascerà il mio popolo Israele

Allora Erode, chiamati segretamente i Magi, si fece dire con esattezza da loro il tempo in cui era apparsa la stella e li inviò a Betlemme esortandoli: Andate e informatevi accuratamente del bambino e quando l'avrete trovato, fatemelo sapere, perchè anch'io venga ad adorarlo.

Udite le parole del re, essi partirono. Ed ecco la stella, che avevano visto nel suo sorgere, li precedeva, finchè giunse e si fermò sopra il luogo dove si trovava il bambino. Al vedere la stella, essi provarono una grandissima gioia. Entrati nella casa, videro il bambino con Maria sua madre, e prostratisi lo adorarono. Poi aprirono i loro scrigni e gli offrono in dono oro, incenso e mirra. Avvertiti poi in sogno di non tornare da Erode, per un'altra strada fecero ritorno al loro paese».

Non ho certo le competenze per tentare un'esegesi, neppure spicciola, del brano di Matteo; soltanto, mi pare di cogliervi qualche suggestione utile a chiarire alcuni aspetti di fondo con cui crediamo di dover affrontare il tema della spiri-

tualità nell'esperienza formativa della Fuci.

Non ci dovrebbe apparire troppo difficile una certa identificazione con i protagonisti del brano che ho richiamato, cioè i Magi. Tutto sommato, chi frequenta l'università è ancor oggi il *sapiente* della società, pur con tutti i sorrisi anche ironici che si possono fare a questo riguardo. Anche noi, allora, che compiamo ricerche, sperimentazioni, approfondimenti, che passiamo una larga parte del nostro tempo a studiare, capire, imparare, ricordare, dobbiamo guardare a ciò che andiamo conoscendo con gli occhi dei Sapienti Magi. Le stelle che compaiono nel cielo della nostra esperienza, cioè gli oggetti della nostra ricerca culturale, che cosa ci dicono, cosa ci rivelano?

Certamente, la comprensione della realtà ci aiuta a vivere con più intelligenza e protagonismo la storia che si svolge sotto ai nostri occhi; possiamo parzialmente dominare il reale, per vivere noi stessi un pò meglio o anche per essere di aiuto agli altri. Eppure, un approccio conoscitivo metodologicamente corretto porta con sé la consapevolezza del suo limite. Credo che tutti coloro che lavorano seriamente in università sappiano quanto sia direttamente proporzionale il rapporto tra l'*approfondimento* di un ambito della cultura e la percezione di quanto vasto sia il campo della propria, tra virgolette, *ignoranza*. Non è certo una novità: socraticamente, se qualcosa sappiamo nello studiare in università è davvero di non sapere. Ma c'è qualcosa di ancora più importante: più si approfondisce la ricerca, più le domande si fanno pressanti, radicali; anche drammatiche, a volte, spesso senza risposta. Se l'uso dell'intelligenza non si tramuta in presunzione cieca, mano a mano che si matura il proprio processo di comprensione della realtà ci si trova di fronte a un'ulteriorità di cui non riusciamo ad afferrare i contorni precisi, da cui non si possono trarre schemi compiuti. Allora, non resta che mettersi in cammino, come i Magi, alla ricerca di una risposta che ci sia esauriente, alla ricerca di un Salvatore. Eccoci pronti a seguire anche noi una stella che ci porti a scoprire il senso più profondo di ciò che siamo e cerchiamo. Eppure, in che cosa consiste quella risposta che i Magi - e noi con loro - vanno cercando? In un neonato adagiato in una povera casa!

Presidenza
Nazionale

a cura di
Sandro M.
Campanini

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

Da sinistra:
Paola Ricci
Sindoni, Sandro
Campanini,
Luigi Pizzolato,
Don Antonio
Lanfranchi

C'è qualcosa di scandaloso in questo fatto: loro, i Magi venuti da lontano, capaci di leggere gli astri, capaci di cogliere la valenza rivelatrice di un segno, trovano alla conclusione della loro fatica un re indifeso, un salvatore che è figlio di una giovinetta e di un falegname. Eppure, ecco aprirsi lo spazio della fede, nuda e senza fronzoli, come quella creatura che ora i tre sapienti si chinano ad adorare.

Possiamo gustare il disarmante silenzio in cui si svolge la scena dell'adorazione dei Magi: Matteo non riporta alcun dialogo ma solo la discrezione di una liturgia di lode ricolma di grazia. Il bambino, sua madre, l'adorazione, l'offerta di doni preziosi... Anche a noi, allora, dopo avere a lungo cercato, non resta che contemplare il

conoscere che Dio è amore. Allora l'uomo fa che Dio faccia ciò che egli vuole. Si lascia legare perché ama. E' libero perché ama. Tutto ciò che non ha il gusto dell'amore perde per lui ogni sapore.»

Non si tratta di abdicare alla nostra ricerca culturale, scientifica, filosofica, teologica; anzi, si tratta di percorrerla fino in fondo, fino all'incontro con la presenza rispettosa di Dio, che però domanda di essere accolta con quell'atto così assurdo e così umano come quello della fede.

Come i Magi tornano al loro paese, così noi alla nostra ricerca quotidiana, per fare altra strada e imparare a riconoscere una nuova stella, rinunciando alla pretesa di esaurire nell'intensità di un momento la continua novità di Dio ma anzi scoprendone giorno per giorno e sempre di più la profondità. Un ritorno alle proprie terre, consapevoli dello spessore e della forza delle proprie acquisizioni e dei propri interrogativi, eppure forti unicamente di quella divina debolezza nella ricerca del loro nucleo più autentico.

Tutto ciò credo ci venga richiesto da quello stesso bambino che sembra rispondere ai nostri interrogativi con un'ulteriore, insondabile domanda, cioè la sua sola, piccola-grande presenza: lasciando così al sacrario della coscienza il libero rischio di un'adesione mai scontata.

Oggi dunque, ci confronteremo sulla spiritualità: ascolteremo persone ed esperienze che possano aiutarci a cogliere nel nostro cammino formativo e culturale lo spazio di una fondamentale domanda di senso, che richiede di essere accolta con umiltà nel suo carattere di alterità prossima, di Mistero incarnato e presente. Vogliamo riflettere sulla spiritualità perché cerchiamo Colui che sta al fondo di tutte le cose, dentro e oltre di noi e della nostra intelligenza, Colui che illumina quella stessa strada che percorriamo per trovarlo. Scopriremo che Colui che cerchiamo ci è a fianco, ci è venuto incontro per primo, ci ha già amati e nel modo più radicale possibile: fino a morire per noi. Il cerchio si chiude: ciò che sembrava una mèta da raggiungere è il Verbo che era fin da principio. In questo senso, vivere la spiritualità in Fuci potrebbe essere un'opportunità per scoprire, in fondo - ma non in senso temporale! - a un percorso di ricerca spirituale e culturale, Colui che che sta al *principio* di esso e che tale percor-



Mistero che, fattosi più debole di noi, ci trascende infinitamente; non ci rimane che contemplare, con l'intelligenza del cuore e con il cuore dell'intelligenza. Come precisa Maritain, in *Liturgia e Contemplazione*, «solo la contemplazione rivela il valore della carità. Senza di essa lo si conosce per sentito dire; con essa lo si conosce per esperienza. Con l'amore e nell'amore fa

RICERCA

e nella fede ed esperienza universitaria

so ha suscitato e suscita per mezzo dello Spirito.

Ora seguiranno vari contributi, riguardanti: le più significative sfide culturali alla spiritualità per la coscienza universitaria; le esperienze di spiritualità di un assistente e di una responsabile della Fuci; e, infine, le provocazioni che ci possono provenire dalla spiritualità ebraica.

Su quest'ultimo aspetto, forse più innovativo nella riflessione della Fuci, vale la pena spendere qualche parola in più: vorremmo infatti interrogarci sulla possibile fecondità di un rapporto più stretto fra spiritualità cristiana e spiritualità ebraica. Sono infatti convinto che una grande ricchezza possa scaturire da una riscoperta profonda di un approccio alle Scritture e al mistero stesso di Dio che sta alla radice della nostra identità - e che continua a rivivere oggi in un piccolo *resto* di persone - ma che per troppi secoli abbiamo, purtroppo, dimenticato. Credo inoltre che sulla capacità di accettare un confronto vero e a carte scoperte, anzi, a cuore scoperto, con l'ebraismo e di educarsi a una dimensione anche *discente* nei confronti dei nostri *fratelli maggiori* - senza più quel senso di superiorità che ha contribuito, a suo modo, al dramma della Shoah (Sterminio) - si giochi qualcosa di più di un semplice miglioramento di rapporti fra religioni: su questa capacità, infatti, finiscono per misurarsi sia la crescita della dimensione di rispetto, apertura, disponibilità verso ciò che ci appare altro, sia quella della consapevolezza della propria specifica identità.

Tutto questo, senza sincretismi o compromessi di comodo, senza cioè abdicare alla consapevolezza della propria specifica identità, per quanto aperta, dialogante, disposta a mettersi in gioco. Vorrei allora concludere il mio intervento leggendo con voi, semplicemente, un'invocazione del Card. John Henry Newman, di cui si è celebrato nel 1990 il centenario della morte. Un'invocazione che potremmo accogliere come *un* modo per definire il cuore della spiritualità cristiana anche in riferimento a quanto tentavo di esprimere all'inizio:

«Fa' che io trovi e senta te come la mia unica gioia, il mio unico rifugio, la mia unica forza, il mio unico conforto, la mia unica speranza, il mio unico timore, il mio unico amore.»

Confesso che l'essere stato costretto a stendere questa relazione in un periodo, come quello natalizio, di ritiro domestico e di biblioteche chiuse, mi ha intrigato: questo modo di lavorare mette a nudo la mente di chi, per abitudine professionale, è avvezzo piuttosto a storicizzare e a servirsi degli strumenti critici. Ma forse è bene, ogni tanto, correre anche la giovanilità del rischio, e partecipare, per così dire, alla pari, da antico fucino, ad un incontro dove l'intelligenza può rischiare, perché sa di essere sostenuta da un'atmosfera di amicizia, che vede tutti noi fratelli e unico il Maestro (Mt. 23,8).

Però, per avviare il discorso, mi rifarò ad un topos che trovo nel classico volumetto di G.B. Montini, *Coscienza universitaria. Note per gli studenti*, Roma 1930 (ristampato nel 1982), dove, per esprimere gli inizi del cammino dell'universitario, s'introduce l'ipotiposi(?) del giovane che si presenta alle soglie dell'università.

Che distanza però tra quel giovane degli anni Venti e il giovane dei giorni nostri! Il giovane di Montini si affacciava all'Università col tremore e l'orgoglio di chi si sentiva parte d'una élite culturale e vedeva l'università come il tempio del sapere, dove si aspettava di trovare la risposta a tutte le sue domande intellettuali e comportamentali. Se era cristiano poi, quell'universitario vagheggiava un cammino di fede che doveva portare alla chiarezza e alla certezza delle verità attraverso la scienza. Tanto che l'assistente Montini doveva richiamare quei giovani alla ineludibile presenza del mistero, che sta sempre oltre le certezze razionali e che, stimolandone sempre l'accrescimento, le coglie tuttavia sempre inappagate ed inquiete.

Se penso al giovane d'oggi che s'affaccia alle soglie dell'Università, non vedo né quell'orgoglio né quel pregiudizio: nella normalità dei casi colgo l'aspettativa di ricevere contenuti cognitivi che forniscano una solida professionalità, quando non appaghi addirittura la sola certificazione del superamento d'una nuova - e, si spera, ultima - verifica sulla strada dell'emancipazione personale e dell'inserimento nel mondo del lavoro. Quanto poi alle attese della coscienza cristiana dell'universitario, mi pare di poter dire che

Luigi
Pizzolato

Docente di
Letteratura
Cristiana
Antica,
Università
Cattolica di
Milano

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

non c'è alcuna enfasi messianica. Si prevede, insomma, che l'università non sarà né di particolare alimento né di particolare nocimento alla vita dello spirito. Ormai solo alcuni genitori apprensivi, e in genere poco *letterati*, si preoccupano di eventuali influssi deleteri che il sapere universitario potrebbe avere sull'animo dei giovani figli, preferibilmente se iscritti a filosofia. In genere regna la credenza che i destini della maturazione spirituale non si giochino nell'università in quanto tale, cioè al contatto con la scienza universitaria.

Questo atteggiamento offenderebbe l'università nella sua natura, se essa avesse la dignità di adornarsene, perché rivela la perdita, nell'immaginario comune, del suo ruolo di *universitas*, cioè di sintesi delle conoscenze, e perfino del suo stesso ruolo critico fondante, che cede il passo ad una funzione più strumentale, quella d'una razionalità che abitua a frequentare più gli scopi dei fini.

Lo studente in cerca di un cammino di spiritualità non lo declina più in relazione alla natura dell'università: si limita a considerare l'università come una contenitore di spazi e di persone, dove possono prendere vita momenti di maturazione *a latere*; o tutt'al più si preoccupa di piegare a immediati fini apologetici un bagaglio di nozioni, con un'operazione meramente traspositiva e strumentale.

La tentazione gnostica, che Montini denunciava nel giovane universitario, di ridurre la fede a fatto intellettualistico e di proclamare una salvezza su basi umane, ora è assai meno forte: la gnosi, con il suo aspetto progettuale e vincolante, non s'addice più alle modalità del pensiero debole, che vuol vivere in pienezza indifferenziata e d'ingiustificata ogni istante e per il quale anche la fede ha tutt'al più una dimensione presenzialistica e vitalistica. Non si può più dire, con Montini, che «il dubbio è l'unico mistero a cui si crede ancora nell'Università» (p.27). Il pericolo oggi è casomai quello di voler eliminare anche il mistero del dubbio: sia perché la scienza si riduce ai problemi funzionalistici od utilitari; sia perché si esibiscono certezze solo volontaristiche, cioè giustificate non da fatti fondativi, ma da decisioni *volute* e instillate retoricamente per via di slogans o del calore vitale di presenze accomunanti.

Il gruppo, che ai tempi dell'assistente Montini, era antidoto comunitario nei confronti delle pretese individualistiche e che serviva a custodire l'ecclesialità della coscienza dei singoli, mantenendola dentro un contesto di partecipazione, al quale il singolo voleva sottrarsi per emanciparsi dal ritualismo ripetitivo e dalla volgare appartenenza sociologica, ora tende a diventare completamente sostitutivo della scelta coscienziale e a riproporre una ritualità violentemente omologatrice, che più che l'oggettività del gesto e l'antecedenza del mistero proclama la coesione del gruppo e la rimozione volontaristica del mistero. Il gruppo, con la sua natura numerica e col suo presenzialismo esterno, appare quindi il surrogato della fondazione della scelta spirituale.

Si può vedere che la dimensione della fede permane viva come appello profano alla ricerca d'un significato dell'esistenza (un sacro di tipo profano). Ma tale ricerca di significato resta spesso interna alla logica del secolarismo debole, perché sussiste ad un livello di un soggettivismo esperienziale e non fondato. Così non è raro constatare che l'exasperata sete di sacro, con cui si risponde alla sua conclamata eclissi, produce atteggiamenti di fideismo; che la volontà del ripristino del valore sistemico della religione viene fatta coincidere col rinnegamento acritico dei valori della modernità, talché si arriva a postulare che la religione sia incompatibile con il pluralismo e con la società complessa. Questa sete malsaziata e questo rifiuto acritico si manifestano, a volte, in un'enfasi dei comportamenti di pratica religiosa, che vengono scambiati per la genuina vita spirituale e che sopravanzano i livelli di motivazione religiosa che dovrebbero sorreggerli. Così essi assumono il senso di reazioni emotive mondane, che ribadiscono, invece di sconfiggerli, i vizi del soggettivismo della cultura attuale.

Vivere da cristiani nella cultura d'oggi implica, come sempre, il difficile compito di discernere, senza tutto accettare e senza tutto rifiutare. Come ogni tempo, anche il nostro è tempo ambiguo, ma non privo di valori. Esiste la possibilità di incontrare lo Spirito dentro ogni occasione di vita, altrimenti sarebbe come dire che esiste vita sottratta alla presenza dello Spirito, all'Essere. E' normale anzi che la crescita d'una per-

RICERCA

e nella fede ed esperienza universitaria

sona nello Spirito avvenga nella particolare situazione storica che ciascuno è chiamato a vivere, sia perché lì egli incontra il *bonum* proprio sia perché lì egli è in via normale chiamato a rendersi testimone dello Spirito. Sicché, nella preservazione delle caratteristiche generali della spiritualità epocale, noi dobbiamo trovare quale sia la strada della maturazione spirituale di chi è inserito nell'ambiente universitario e deve fare i conti con la specificità di questo. Il che è come dire che occorre individuare, dentro una spiritualità cristiana attuale comune, le linee d'una spiritualità cristiana *competente* oggi all'universitario. E dico *dentro*, e non a *fianco*, come è stato bene affermato dal vostro Sandro Campanini in **Ricerca** (settembre 1990), p.8, «non si può dimenticare che esiste prima di tutto un cammino ecclesiale in cui si è inseriti e a cui fare riferimento».

Per precisare le esigenze specifiche sarà necessario individuare il carattere della condizione di studente universitario. Mi pare di poter dire che essa si caratterizza come attività di ricerca (*studium*) guidata, mirante all'acquisizione di conoscenze e soprattutto d'un metodo adatti ad affrontare la realtà in qualcuno dei suoi multiformi aspetti, perché essa venga indirizzata ad un determinato obiettivo. In questa attività lo studente universitario è chiamato a sviluppare il suo incontro con lo Spirito, che sta dentro questa realtà («anzi - come direbbe Agostino - è questa che sta in Lui») e nello stesso tempo è più di questa realtà, la guida e la finalizza.

Gli elementi che devono caratterizzare questa spiritualità sono quindi l'accettazione d'una fatica formativa; la necessità d'un'*auctoritas*; il rispetto del vero; l'*habitus* critico; la finalizzazione della ricerca alla propria scelta vocazionale.

La pazienza (con l'alone di sofferenza che il termine comporta) è il primo requisito di chi accede ad un cammino formativo, perché l'iniziale non è ancora in grado di giudicare l'utilità finale delle conoscenze sì da poter decidere quali siano veramente finali-fruitive e quali invece solo istantaneamente piacevoli. E soprattutto perché la ricerca che seleziona pregiudizialmente le sue fonti, fosse anche per il desiderio di conseguire una avvertita utilità immediata, chiude, nel nome del presente, il progres-

so dell'uomo. Ugo di S.Vittore -lo cito da un bell'articolo di Sofia Vanni Rovighi¹ - esortava: «Impara ogni cosa! In seguito vedrai che nulla è superfluo. la conoscenza ristretta non porta gioia». La storia della scienza è piena di notizie, a prima vista inervibili, che poi, grazie alla scoperta di altre notizie, inservibili in sé magari esse pure, sono diventate feconde. Quante più sono le cose che si apprendono, tanto più cresce la probabilità che divengano tutte utili e feconde.

C'è, per vero, ai nostri tempi una curiosa separazione tra un'enfasi riservata all'allenamento nelle attività fisicistico-sportive, e una pesante svalutazione di quell'allenamento spirituale, che dal greco trae nome di *ascesi*. C'è l'idea che lo spirito possa arrivare alle grandi conquiste scavalcando l'allenamento nei piccoli gesti ripetuti. I padri del III secolo (esemplare al proposito San Cipriano) scrivevano opuscoli che preparavano i fedeli al martirio, nella consapevolezza - verificata sul campo - che la grande testimonianza di sangue non poteva darsi se non fosse stata preparata da tante piccole e quotidiane testimonianze di martirio sulle passioni e sugli egoismi della vita comune.

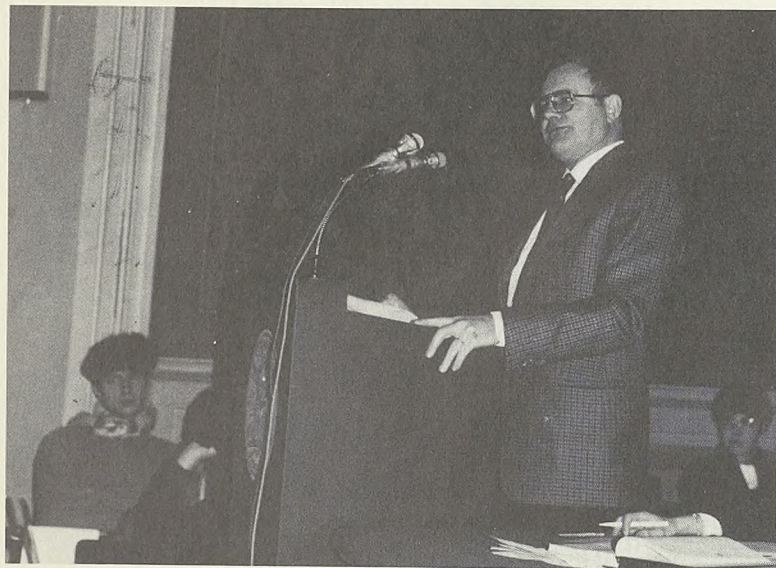
Nelle caratteristiche dello studio l'universitario trova materializzata l'idea che ogni miglioramento segue un cammino paziente, che va sottoposto a suoi appelli d'esame: parlo qui dell'utilità dell'esame di coscienza, frequente e franco, in atteggiamento di preghiera, e della guida spirituale. Penso alla necessità d'un umile approccio sistematico alla dottrina cristiana, al di là delle attenzioni episodiche, meramente funzionali all'esperienza. Penso ad una *lectio divina* che, facendo credito a Dio del rispetto della ragione umana e della correttezza del dialogo, deve evitare i rischi d'un fondamentalismo ingenuo e che, per arrivare alla gioia dell'incontro personalizzato, accetti prima lo sforzo dell'approccio disciplinato, perché sappiamo che, oltre all'aspetto immediatamente saziante, la Scrittura possiede sempre anche un'oscurità, la quale peraltro ci stimola a progredire.

Penso infine alle ricadute sul rapporto con la preghiera e con la vita sacramentale, che dalla pratica dello studio si possono dedurre. La nostra mentalità esperienziale e vitalistica tende a rigettare qualsiasi atto di abitudine, in nome

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

della perenne originarietà del volere, alla quale sola conferisce valore di eticità. L'abitudine è svalutata in quanto escluderebbe la volontà della scelta. La fatica dell'apprendimento insegna però che è importante acquisire meccanismi, che rendano naturale la scelta; ma anche



Prof. Luigi
Pizzolato

che quei meccanismi sono acquisiti solo a prezzo d'uno sforzo e d'una determinazione che li rendono meritoriamente e liberamente abiti morali. la virtù, del resto, è abito a fare il bene acquisito mediante la ripetizione di atti buoni. Sicché ad una posizione spirituale che affida la preghiera e la pratica sacramentale al libero desiderio del momento, noi possiamo contrapporre il valore non meno umano, ma anzi più umano perché progettualmente voluto, d'una vita che si scandisce in ritmi di incontro col divino, che non sono esenti dalla gioia della novità in ragione della sempre nuova posizione storica del soggetto, dell'immensa ed inesauribile natura di Dio e dell'imprevedibilità della Sua libera donazione a noi.

Se noi cogliamo questi dati dello Spirito dentro l'aspetto formativo del percorso universitario, possiamo tentare di cogliere anche come lo Spirito lo assuma, lo ecceda e lo finalizzi, dato

che ogni realtà umana è portatrice dello Spirito, ma lo è sempre in modo parziale e strumentale rispetto alla pienezza di Quello. Abbiamo visto che in ogni progresso la realtà finale mal sopporta di essere conseguita per via dello scavalamento della realtà mediana e strumentale: anche l'estasi è frutto di duro esercizio. Ma lo studente dovrà stare attento a non dare alla realtà strumentale della pazienza il valore di realtà finale, che è sempre l'acquisizione gioiosa del vero: e solo questa gioia parlerà a favore d'una buona ricerca. Agostino, pur consapevole del tranello in cui rischiava d'incappare, arrivava, in una ipotetica scelta tra due indirizzi educativi errati, a preferire per assurdo una «libera curiosità», cioè una ricerca senza disciplina, a una «costrizione della paura» (*meticulosa necessitas*), cioè a una ricerca tutta metodica, imposta per via di minacce (di punizioni scolastiche allora, di bocciature ora)². Questo perché l'interesse personale, per quanto sregolato, reca in sé le tracce dell'orientamento al fine, cioè l'attrazione verso Dio, bellezza e verità, che Egli ha immesso nel cuore dell'uomo. Sicché gli stimoli primari alla ricerca risiedono nell'interesse e nella volontà di arrivare a risultati di fruizione, non nella pratica dello strumento. Dopo la loro valorizzazione, è sana pratica ascetica la relativizzazione degli strumenti. Anche nella vita spirituale: indispensabili lo sono, ma guai a considerarli fini, cadremmo nel legalismo farisaico.

Il secondo elemento della condizione universitaria che abbiamo individuato è la necessità per il cammino formativo della presenza d'una *autoritas*: sia essa il docente o, più in generale, la tradizione scientifica, con cui occorre confrontarsi. Una malintesa concezione dell'autorità sta alla base di utopiche concezioni secondo le quali ogni generazione dovrebbe partire da zero, per formarsi autonomamente: ciò comporterebbe il blocco del progresso delle conoscenze o un senso d'impotenza ad intervenire sul reale, le cui leggi occorre conoscere per modificare. Accettare l'autorità non significa necessariamente mortificare la libertà, ma può, e dovrebbe, significare impadronirsi delle conoscenze che hanno resistito di più al tempo (i cosiddetti *classici*, di ogni disciplina) e che si sono rivelate così più rispondenti all'uomo. Anche per la cultura, come

RICERCA

e nella fede ed esperienza universitaria

per la biologia e la scienza in genere, il più valido resiste di più. Generalmente la cultura si forma per sedimentazione di conoscenze resistenti e per scarto di quelle caduche. Questo criterio è fondamentale, sia per chi ha alla sua base una religione profetica sia per chi assume come parametri di giudizio la scienza o la storia. Di qui l'importanza della scuola in genere come trasmittitrice d'un sapere non immediato, ma storico: cioè di quei valori sedimentati nel tempo, che permettono di valutare l'attuale e l'emergente. noi siamo impastati di passato: siamo venuti al mondo indipendentemente dalla nostra volontà e ci siamo trovati in un ambiente determinato: la conoscenza del passato è quindi essenziale per giudicare quello che noi siamo, sia per conoscere meglio i nostri condizionamenti, e affrancarcene, sia per apprendere i nostri valori, e accrescerli. La conoscenza del passato è quindi fondamentale per non creare generazioni artificiali e schiave delle mode, o generazioni disilluse, perché la realtà ha regole di cui bisogna impadronirsi per modificarle, e si vendica se viene trasgredita.

S. Ambrogio vedeva nella cultura due movimenti: *nova semper quaerere* («cercare sempre il nuovo») e *parta custodire* («conservare ciò che si è conseguito»). L'autorità è soprattutto in funzione della seconda, che però determina la prima. Infatti l'autorità scade dal suo ruolo se si limita a conservare, e non si preoccupa di *augere*, donde il suo nome: se quindi non lo coordina con la ricerca del nuovo. Ogni acquisizione ed ogni valore umani infatti, per quanto resistenti al tempo si isano dimostrati, non possono mai pretendere di essere completamente assoluti: può, cioè, sempre darsi una *novum* che ne comporti la modifica; anzi, compito dello *studium* è proprio quello di cercar di falsificare sempre il noto, per raggiungere una verità più avanzata. E quindi di contestare il ruolo statico dell'autorità, senza però rigettarne la funzione costitutiva, perché non si può trovare il nuovo se non partendo dal noto.

Questo atteggiamento nei confronti della autorità dentro il sapere diventa *habitus* dell'intelligenza e può informare la stessa spiritualità dell'universitario, che non può pensare che il progresso spirituale sia immune dalle regole della costruzione della cultura. Gli stessi rischi,

che corre lo studio quando, rifiutando l'autorità, cade nel soggettivismo assoluto e nell'incomunicabilità, avviene anche nella vita spirituale se non accetta lo studio dei *classici* della vita spirituale e l'ascolto delle voci che hanno autorità di fede, non per rinunciare alla nostra responsabilità, ma per fornirla di parametri adeguati di giudizio.

Non è infrequente invece il caso di rapporti scorretti. Oltre a quello del *rifiuto* dell'autorità, forse più *tradizionale* in giovani universitari, sta emergendo oggi un rapporto scorretto diverso, tipico di una società complessa, dentro la quale l'individuo trova difficoltà ad orientarsi. Avviene che gli individui siano disposti a gettarsi nelle braccia di chi si presenta come capace di dominare la complessità con la tecnica della decisione e con lapredeterminazione d'un binario rigido. Si esalta così un referente carismatico, che illuda che basti la decisione a dominare la complessità, e si ripone in esso fiducia, non tanto in quanto modello di complessità dominata da imitare, ma in quanto scorciatoia che disimpegna gli altri dallo sforzo di perseguirne un personale dominio. Si fa strada così un superamento della complessità per via dell'autorità del carismatico, il cui valore non consiste più nelle ragioni fondanti, che egli peraltro si rifiuta di indicare, ma nelle tecniche strumentali che escogita; dove la funzione carismatica è svilita al ruolo tecnico di apprestamento di parole d'ordine, e non è stimolo delle menti e dei cuori. Ciò avviene anche nello studio quando l'autorità pretende di predeterminare l'esito della ricerca: atteggiamento errato anche se fosse posto a fini apologetici della verità, che dà luogo a quelle che Lazzati chiamava «pie frodi», che, per essere pie, non cessano di essere frodi. Questo errato rapporto si dà anche in politica, dove il dominio sulla complessità, inteso a stabilire una corretta eticità, rischia di perdere per strada le componenti di cognizione e di libertà, che sono essenziali all'atto etico. Avviene anche nell'atteggiamento religioso, quando ci si rifugia nel sacro, inteso non come riferimento finale e giudice della complessità, ma come solutore di essa a fini consolatori. Anche le tante *apparizioni* soprannaturali del nostro tempo, al di là del loro riconoscimento e del loro valore oggettivo - che non compete certo a me stabilire -, funzionano

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

per molti come scorciatoie di fronte alle angosce della società complessa, come se esonerassero dallo sforzo ascetico, dell'intelligenza e del cuore, di costruire una fede a contatto con la storia e nell'impegno faticoso del confronto. Se sono interpretate in questo modo, esse contribuiscono non a rinforzare, ma a destrutturare ulteriormente la religione, privilegiando linee dirette e, tutto sommato, disimpegnative di contatto col divino.

Lo studio insegna quindi ad evitare due errati rapporti con l'autorità: quello del rifiuto, orgoglioso, che non fa maturare perché fa partire sempre da zero e dalla propria soggettività; quello della delega della libertà, che snatura la funzione educativa dell'autorità. Compito particolare del credente studioso è quindi quello di cogliere da una parte la necessità dell'autorità nel cammino verso il vero, da presumere come valida data la sua resistenza; e penetrare la natura ministeriale di essa rispetto al vero, esaminando la ragionevolezza dell'autorità. E' questa un'opera delicatissima rasserenante, perché ricalca continuamente le ragioni della sussistenza e della credibilità dell'autorità. E a sua volta questa indirizza la navigazione verso nuovi approdi.

Pazienza della ricerca e fiducia nell'autorità sono le vie attraverso cui lo studente cerca la verità sulle cose, le conoscenze. La costituzione apostolica *Ex corde Ecclesiae*, sulle università cattoliche, che tradisce l'acuta sensibilità universitaria del già prof. Wojtyła, vede come proprium della missione dell'università, e perfino d'una università cattolica, non l'evangelizzazione, ma, diremmo, l'edificazione del Regno attraverso la promozione della cultura (nn.30.32.43.49), la quale diventa così prodromo e ausilio dell'evangelizzazione. La spiritualità dello studente universitario cristiano non può non tener conto di questo fine primario e non farne discendere la consapevolezza che fatto costitutivo della sua spiritualità è un habitus di rispetto della legge di verità delle cose, che è a dire rispetto dell'avventura dell'uomo creatura e figlio di Dio³. L'ascesi della ricerca del vero non ha solo un ruolo morale, di formare il carattere attraverso la disciplina, come da sempre, e non ingiustamente, si dice; essa permette anche la costruzione oggettiva del Regno, per via della

messa in atto delle leggi giuste delle cose, assieme a tutti i membripensosi della famiglia umana, anche di quelli non credenti che soggettivamente non sanno di esserne costruttori. L'universitario credente non può quindi considerare lo studio estraneo alla sua spiritualità e confinare il cammino spirituale solo in zone estranee allo studio, che verrebbe in tal caso svuotato della sua funzione evenziale(?). Né può ridurre lo studio alla funzione di occasione collante di rapporti personali o strumento per una esperienza di gruppo: esso, in quanto ricerca del vero e delle leggi delle cose, è finalizzato solo al Regno e non servente ad altre posizioni intermedie.

Questa «maturità spirituale, che si presenta come responsabilità per la verità»⁴, accomuna tutti gli studiosi del vero e li rende tutti attivi costruttori del Regno. Ma il cristiano sa che la realizzazione della volontà di Dio sulle cose (o Regno), e quindi la realizzazione di esse nella verità, è già veramente, per quanto germinale, presente nella Chiesa, di cui egli è membro. Il credente sa che lo Spirito non parla solo attraverso le leggi delle cose, ma, per così dire, in prima persona dentro la fede, e meno ambigualmente. Ma questa parola, per così dire, diretta dello Spirito accetta inevitabilmente, nella storia, la mediazione, sempre ambigua, del segno, e quindi rinvia anch'essa comunque ad un'ermeneutica. Pensare che il riferimento finale della vita secondo Dio travalichi la ricerca del vero storico, significa dimenticare che Cristo stesso ha accettato di condividere la faticosa legge della ricerca del vero: tutta la Sua vita, ma soprattutto i trenta anni di vita *nascosta*, eppure anch'essa pienamente teandrica, stanno a testimoniare la connessione della verità storica con quella metastorica.

E' indubbio che la ricerca della verità mira al vero totale, e che quindi «la cultura non è autentico valore umano se prescinde da ogni rapporto con una verità totale, con una concezione generale del mondo e della vita», dice giustamente la Vanni Rovighi. E continua: «Ringraziamo Dio di avere dalla nostra fede un tale, sia pure oscuro (come è quello della fede) possesso delle verità... Come testimoniare questo impegno morale, questa coscienza di partecipare, sia pure in minima parte, con la propria modesta ricerca, a mettere in luce una visione della realtà che im-

RICERCA

nella fede ed esperienza universitaria

porta anche alla nostra vita, che dà ad essa un senso? Oserei dire che il modo migliore è quello di lasciarlo testimoniare da sé. Quando c'è davvero nell'animo dello studioso, esso dà forma anche alla sua opera, e qualche volta invece la preoccupazione di testimoniare a tutti i costi e fuori luogo toglie valore all'espressione della ricerca⁵. Pensare di trovare a tutti i costi, immediatamente, nelle leggi, parziali, delle cose «la difesa della verità totale nella quale crediamo», spesso fa introdurre nella ricerca del vero un'inopportuna apologetica⁶, che riesce nella difficile impresa di non far vedere né la legge finale né il valore intrinseco di verità nelle cose stesse.

Invece, spesso, nel nome della verità finale, avanza una spiritualità, che chiamerei, dell'impazienza escatologica o della *soluzione finale*, che vorrebbe il Regno già qui compiutamente realizzabile. E così avviene che, nel nome d'una auspicata purezza assoluta del grano, si fa morire il grano, sradicandolo dalle sue tenui, contorte, ma vitali, connessioni col terreno.

La ricerca del vero è infine, nell'ambiente universitario, indisciungibile dal senso critico, che funziona da metodologia della ricerca e che è il marchio più tipico che l'università lascia (dovrebbe lasciare) impresso su chi l'ha frequentata. Dire senso critico significa avvertire il carattere limitato, e perciò rivedibile e riformabile, di ogni conoscenza di fronte all'Assoluto e rappresenta un'apertura, anche *laica*, alla grandezza inesauribile del mistero: altro che metodo del *sospetto*! Il senso critico fa sì che di ogni conoscenza siano declinate le ragioni dell'accettazione, di modo che tutti siano, per così dire, chiamati a raccolta, come dal suono d'un corno, attorno ad una *verità* scoperta, per partecipare alla sua verifica. Ognuno può quindi vedere l'importanza che tale *habitus* può avere anche nella maturazione della fede.

Si sa che la nuda testimonianza, che compete a tutti i Cristiani, è di per sé sanante e diffusiva: essa però diventa più ricca, se la presenza cristiana non è semplicemente *posta*, ma anche capace di *dirsi*, di dare ragione di sé, e quindi di farsi giudicare. Al giovane d'oggi, aduso a riferire tutto in termini di *esperienze*, chi se non l'universitario deve apprestare il linguaggio della oggettivazione? Non solo per un fine di dignità culturale, ma perché la fede stessa nemmeno è,

se non si confessa e non viene predicata (Rom. 10,14); se resta cioè inconsapevole e insicura sensazione.

Anche il gesto deve recuperare il suo spessore di senso. E' stato teologicamente e storicamente giusto ritornare alla centralità dell'eucarestia nella vita cristiana; ma non mi pare che sia stato saggio esaurire nella sintassi eucaristica le pratiche religiose, che, nate originariamente sempre in rapporto all'eucarestia, permettevano di riempirla di tutte le esperienze umane e eliminavano il rischio d'una resa di grazie così asettica e oggettiva da risultare alla fine spoglia di partecipazione personale e di slanci pienamente umani. L'universitario è chiamato a prepararsi ad offrire alla comunità cristiana, epocalmente ancora dibattuta tra una religiosità del gesto tradizionale inverificato e le fughe in avanti verso una religiosità gnostico-spiritualistica, l'anello di congiunzione tra gesto e senso, capace di dare al semplice la percezione del valore della sua devozione e di indicare al dotto che la strada verso l'Assoluto passa attraverso l'umiltà del segno visibile e partecipato, che investe la totalità dell'umano e celebra la condiscendenza del divino. Solo nell'inserimento in un'area comune la specificità della spiritualità universitaria si coglie come ministerialità ed è di vantaggio all'edificazione di tutti i credenti e di tutti gli uomini.

Nella vita spirituale -non semplicemente intellettuale- questo metodo critico significa ribadire l'importanza del convincimento intellettuale della volontà. Il richiamo alla completezza delle ragioni del *cuore*, a cui l'assistente Montini invitava come ad atto correttivo dell'enfasi intellettualistica, diventa ora piuttosto correttivo della debolezza della ragione, che tende a scendere nella visceralità e nel vitalismo. Il cuore è segno e luogo del *valore* genuino, dove la verità, che l'intelletto presenta come cogente, diventa rispondente alle strutture dell'uomo, e perciò attraente ed amabile. Alla spiritualità odierna tocca il difficile compito di preservare il valore dalla perdita di contatto con il suo fondamento veritativo, da una parte, e con le istanze vitali della libertà e del piacere, dall'altra.

Il dato cognitivo non passa immediatamente in vita se non dopo aver persuaso tutte le forze vitali e dopo aver creato una specie di automati-

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

smo etico. Se n'era accorto Agostino al culmine della crisi della sua conversione: «Tu proprio andavi dicendo che rifiutavi di sbarazzarti del tuo bagaglio di vanità dicendo a causa dell'incertezza del vero. Ecco, ora il vero è certo, eppure la vanità ti opprime ancora»⁷. Il fatto è che esiste sempre un condizionamento che l'abitudine esercita sulla volontà, impedendole di volere completamente ciò che l'intelletto vede come vero. Certo, si può scavalcare l'abitudine con un atto d'imperio pressoché puro: anche Agostino vede e invidia, in un certo senso, la capacità del *semplice* di fare il salto nel buio con un atto decisionale puro; anche Agostino avverte che la cultura può costituire una *sarcina*, un bagaglio impacciante, nel perfezionamento della vita spirituale. Eppure egli sente di non poter tradire il suo compito, che è il ruolo dell'intellettuale, di *convincer* la volontà, proponendo un cammino più lungo, ma più sicuro e comunicabile, sottratto alle impennate, irripetibili e sempre aleatorie, del solo volere.

In tal modo la fede diventa vero fatto di coscienza, la quale - come ha ribadito recentemente il Papa - «è il testimone della trascendenza della persona» e della sua irriducibilità originaria e finale, rispetto a tutte le possibili mediazioni estrinseche di incontro col divino. Certo, la coscienza non è un dato immobile, ma è sempre in formazione, perché il suo rapporto coi fatti interferisce anche con la sua strutturazione: essa li può valutare solo in quanto ha una tavola di valori preesistente, ma questa si riformula continuamente attraverso il continuo rapporto con la Parola di Dio, sempre produttiva di nuovi valori, e con la storia, sempre mobile. Essa è perciò costitutiva del soggetto, ma in quanto questi è persona, cioè in quanto è essere relazionato, non una presunta - ed impossibile - originalità assoluta.

Il valore della coscienza, intesa nella sua costitutività personale, sta, da sempre, alla base della spiritualità fucina. Un tempo non lontano richiamata per reagire al tradizionalismo soffocante e all'enfasi del controllo sociale sull'atto libero e gratificante della persona; poi richiesta per insinuare il dubbio sulle stesse certezze razionali, nella loro chiusura al mistero che le trascende; oggi è da invocare piuttosto per reagire allo scadimento della gratificazione vitale

nell'ebrietà e nell'annebbiamento delle evidenze etiche, e alla riduzione della fede ad esperienzialismo, cioè a fede «gustata» a livello viscerale, ma incapace di dirsi con ragioni partecipabili.

Oggi, nella frammentazione e nella complessità, lo Spirito cerca credenti provvisti del dono, che è uno dei Suoi, dell'intelletto, per ricreare unità. Anche se puntare a questa, quando non appaiono evidenti valori partecipati ma solo desideri particolari, siano essi individuali o di gruppo, significa porre prima di tutto un atto di fede decisivo sulla fecondità disarmata del *seme* e sulle risorse dell'altrettanto disarmata *coscienza*, che, soli, però spiazzano il sospetto nichilistico nei confronti della volontà di potenza, insita in ogni valore, e a maggior ragione in quello religioso profetico.

Ma nel fronte giovanile universitario è presente anche una via formativa che consiste nell'assunzione della logica vitalistica dell'efficacia e del piacere di credere, che tende a risolvere il fatto fondativo per la strada (o scorciatoia) autoritativo-carismatica. Essa è in linea con alcune costanti della mentalità epocale; ha però il limite di ritenere che la «verità» oggi, data la frammentazione valoriale estrema, non possa trovarsi per via di dialogo, ma si imponga per via di confronto tra valori esibiti in via contrappositiva. E' vero che tutti i valori, per il credente, non possono non essere *cristiani*, ma essi, o loro aspetti, storicamente possono essere raggiunti anche fuori dell'area sociologico-culturale cristiana, e in qualche caso perfino contro una chiusura storica dei Cristiani. Come è vero che, anche qualora il dialogo risulti, per troppa dissimilitudine, impraticabile in un dato momento, ne va tenuto vivo almeno lo *spirito*, che consiste nella modestia e nell'umiltà con cui si propone il proprio vero, e non nell'orgogliosa ostentazione di esso.

D'altro canto, una spiritualità solamente «fondativa», anche qualora oggi, diversamente dal tempo di Montini, sia, com'è, meno orgogliosa e più aperta alle ragioni del mistero, rischia di perdere le connessioni del credere con le ragioni del vitalismo e della felicità e di produrre una fede inincidente. Del valore, particolarmente esaltato dalla mentalità epocale, della «presenza totale» deve tener conto la spiritualità fucina, così attenta, per tradizione, alle fondazioni rigo-

RICERCA

nella fede ed esperienza universitaria

rose e così disincantata di fronte alle ragioni del piacere e dell'efficacia dell'operare.

Nell'università anche la gratificazione vitalistica passa primariamente attraverso l'edificazione del fondamento: la si prova quando la si vede nascere tramite una comunità di tanti sforzi intellettuali convergenti e di tante esperienze. Ma si tratta di un piacere che, dovendo, in un'anima religiosa, fare i conti col mistero che esso non può esaurire, è destinato sempre all'insoddisfazione e alla delusione: sicché si dà un piacere sempre dimidiato, sempre «inquieto», direbbe Agostino, perché proprio in quanto porta in sé il marchio divino della perfezione, avverte sempre anche la propria distanza da essa. Esso darà luogo quindi ad una spiritualità che gode del limite della stessa ricerca inappagata, perché sa che esso è segno d'una presenza che non può eludere la distanza ontologica: l'anima inquieta di Montini è un po' questa anima della FUCI.

Arrivati per un attimo al fondamento, lo si scopre come sempre trascendente e partecipato come dono. Sicché gli strumenti umani della costruzione della spiritualità restano anch'essi sempre insufficienti tecniche di efficacia, al modo in cui ogni «già» di questo mondo è un «non ancora» rispetto all'eterno.

Ma il cristiano possiede già nella storia anche il mondo dei fini, per quanto imperfetto, dove si trova realizzata in segno la vera capacità di conoscere come conosce Dio; la capacità di tendere al Bene Sommo, che è Dio, con certezza di raggiungerlo; la capacità di amare come ama Dio⁸. Parlo della vita sacramentale e della preghiera. Sono questi i canali principali della grazia e quindi della pienezza dell'umanità, che dipende essenzialmente da un dono. La spiritualità essenziale quindi consiste nell'avvertirsi amati dalla tenerezza di Dio e nell'amare come ama Dio, cioè nell'amore gratuito. Questa dimensione grazioso-unitiva (sacramenti e preghiera) toglie al gusto per la verità scoperta il veleno dell'autoreferenzialità, cioè di basare il compiacimento più sull'esercizio della propria potenza critica che sulla verità; ribadisce, nell'iter della ricerca del vero, l'originarietà e l'antecedenza del vero rispetto all'affermazione di sé; permette, essa sola, grazie al sale evangelico e alla grazia, di preservare dalla corruzione dello

spirito del mondo (spirito di potenze e di egoismo) le verità faticosamente raggiunte.

Si sa che è difficile, in una società secolarizzata, giustificare il valore della contemplazione e della dipendenza radicale da Altri. Si sa che difficile dire a giovani che ardono di «fare» che la verità del fare non è legata primariamente ad una potenza trasformatrice delle cose. Ciononostante, noi vorremmo qui, in conclusione, indicare il compito «casto» dello sguardo distaccato ed intelligente lanciato con mitezza sul mondo, per giudicarlo con distacco e amore, consapevoli che chi non coltiva la gratuità del vero, prima o poi dimenticherà di praticare anche il vero «utile» o finirà col praticarlo come utile a sé. Comprendere e far comprendere che il gratuito profumo dell'immortalità - quello «scandaloso» di Betania - è ciò che dà senso a tutti i gesti di dedizione mondana, che, come i poveri, l'uomo avrà sempre a sua disposizione, è compito consono alla spiritualità dell'universitario cristiano, che, per sua collocazione esistenziale, ricerca il vero in sé come salvaguardia e prodromo del suo corretto impiego negli impegni nel mondo.

NOTE

1 S.Vanni Rovighi, *La vita intellettuale e le virtù chiamate a sorreggerla*, in «Vita e Pensiero» 1988, p.459.

2 *Confessiones*, I, 14,23.

3 Cfr. il discorso di Giovanni Paolo II alla Pontificia Accademia delle Scienze, 1979: «la verità scientifica è, come ogni altra verità, debitrice soltanto a se stessa e alla suprema verità che è Dio, creatore dell'uomo e di tutte le cose».

4 Omelia di Giovanni Paolo II per la Pasqua degli Universitari, Roma 5 aprile 1979.

5 S.Vanni Rovighi, *La vita intellettuale...*, pp.463 sg.

6 *ibid.*, p.464.

7 *Confessiones*, VIII,7,18.

8 Cfr. G.Lazzati, *Spiritualità cristiana laica*, in *Laicità. Problemi e prospettive*, Milano 1977, p.222.

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

Federica
Caricari

Incaricata
Regionale
Fuci della
Lombardia

Cioè che dirò ha un carattere esperienziale e personale, pur essendo stato confrontato con l'esperienza e il parere di alcuni altri consiglieri centrali, incaricati come me di riflettere sul tema. Il mio intervento sarà in ogni caso condizionato dall'esperienza di fuci che io ho vissuto in un determinato gruppo e in un determinato periodo e in particolare da ciò che non ho vissuto, che, cioè, ho scoperto come carenza della mia esperienza.

Richiamo i due significati che anche nella bozza del documento diamo al termine spiritualità:

a) spiritualità come nucleo dell'esperienza cristiana, come vita cristiana in pienezza, secondo lo Spirito che ci rende simili a Cristo;

b) spiritualità in senso stretto, come dimensione della vita cristiana in cui l'incontro col Signore Risorto acquista una particolare fisionomia e si caratterizza in particolari momenti. E' il discorso sui momenti di spiritualità, sulle fonti della spiritualità.

Provo a parlare della fuci in relazione al primo dei significati, sia perché di *fonti* della spiritualità abbiamo sentito parlare molto in questi giorni, sia perché ne è stato scritto nella bozza e sul mensile Ricerca da Sandro Campanini, sia perché il discorso è stato ripreso oggi da don Mario Russotto.

Probabilmente non dirò nulla di originale. Ma vorrei tentare una ricognizione dell'esperienza della Fuci e come possibile momento della vita di uno studente universitario, significativo per la sua crescita spirituale; e come luogo in cui può alimentarsi la maturazione della fede nell'ascolto dello Spirito, da cui farsi guidare, ora e sempre, nella vita, cioè della fuci come **esperienza spirituale**.

La Fuci è spiritualità (incarnazione); ritengo che dobbiamo imparare a pensarla così perché la Fuci è esperienza di chiesa incarnata in un determinato ambiente per evangelizzarlo. Il gruppo Fuci vive, cioè, come esperienza di chiesa annunciante il binomio **comunione-missione**. E allora, forse, l'esperienza fuci è significativa come spiritualità, cioè come possibile luogo in cui si alimenta la crescita dell'Uomo Spirituale,

solo nella misura in cui fa vivere, sperimentare, praticare questa comunione e missione, insieme educando a viverla sempre e ovunque.

Riemerge qui il rapporto fra parzialità e globalità che non è alternativo: l'essere come noi ci riconosciamo esperienza temporanea e parziale, contemporanea ad altre esperienze di questi anni universitari, non esclude la globalità, nel senso di vivere nella parte, nel frammento tutta la propria fede: il proprio essere in dialogo con Dio, il proprio essere in comunione, tralcio insieme ai tralci della vite, il proprio essere testimone, cioè il proprio essere e divenire uomo spirituale.

A questo punto, calando nel concreto questo tentativo di ricognizione della fuci come spiritualità il discorso dovrebbe divenire amplissimo: dovremmo parlare di tutto ciò che la fuci è e fa, di tutte le sue dimensioni: lavoro culturale, ricerca, lavoro teologico, evangelizzazione della cultura, momenti di spiritualità, impegno civile, partecipazione in università.

Un intervento come questo non basta, è chiaro (e infatti ci siamo convocati a questo Congresso proprio per questo.)

E allora vengo a limitare - di nuovo - il discorso. Torno ai concetti iniziali, **comunione-missione**, di cui si alimenta la formazione in un'esperienza di chiesa annunciante. Non mi fermo a considerare specificamente ciò che la Fuci fa nella sua testimonianza, nel suo essere **missione** e nel suo formare testimoni e missionari (duplici valenza, per esempio, del lavoro culturale che è testimonianza in università e formazione per chi lo fa). Mi preme ricordare solo che, complessivamente, con tutto ciò che fa, la Fuci può e deve essere per l'universitario un'occasione di **crisi**, cioè di verifica o comprensione del senso di ciò che si fa: perché ho scelto questi studi? Quale è la mia strada? Come devo vivere responsabilmente questa esperienza per farne, qui ed oggi, un'occasione di edificazione della persona e degli altri? Dal fare l'università, quali responsabilità mi derivano per la mia vita di domani nel mondo e nella chiesa?

Queste sono alcune domande che occorre far emergere relativamente alla formazione e alla missione.

Non mi fermo perciò, ripeto, su ciò che la fuci fa nel suo essere missione, ma su **come** potrebbe o dovrebbe farlo nel suo essere anche comunione nel suo vivere la comunione di un'esper-

RICERCA

nella fede ed esperienza universitaria

rianza di chiesa.

Sicuramente occorre riflettere e studiare cosa sia la comunione.

Ciò che mi qui limito a fare è lasciare alcune suggestioni e indicazioni ed esortazioni per uno stile del nostro agire che provi a riflettere lo stile di comunione e provi a far vivere, e sperimentare la dimensione della comunione nella missione.

Probabilmente, per un'esperienza parziale e limitata temporalmente come quella della fuci si tratta soprattutto di fare comunione, di imparare ad essere comunità sulle cose che si fanno. Si tratta cioè di avere sempre presente, davanti agli occhi, il volto di Gesù Cristo morto e risorto, venuto sulla terra facendosi compagno dell'uomo, vivendo in comunione con l'uomo. Si tratta, cioè, di incarnare sempre, nel nostro agire, nel nostro *fare insieme* tra di noi e in università, **valori comunionali** come l'ascolto, la disponibilità, la pazienza, l'attenzione, il rispetto, il perseverare insieme - cioè il tener duro - nella *fatica*, il dialogo, il confronto, la condivisione, la partecipazione, con la convinzione che a fare ciò ad agire con questo stile, siamo tenuti in quanto gruppo di credenti chiamati ad essere chiesa missionaria in università. E allora, ognuno di noi, ed ogni gruppo, provi a ripercorrere i singoli momenti della vita di gruppo in cui questa comunione è vissuta, è tentata, è tradita e perciò da recuperare. Pensiamo al nostro lavoro culturale, ad esempio, alla prassi, allo stile di gruppo con cui lo viviamo: favoriamo la partecipazione responsabile e cosciente di ciascuno?

Cerchiamo di valorizzare le competenze e le ricchezze di ciascuno? Riusciamo a rispettarne i tempi? Ci impegniamo, soprattutto come fucini di *vecchia data* ad accompagnare l'approccio al lavoro culturale e al suo metodo, in modo che diventi, per chi vi si accosti, esercizio delle proprie capacità, scoperta delle proprie potenzialità, gioco in cui quanto più ci si compromette tanto più si può crescere e far crescere, dare e ricevere, condividere? Pensiamo alla preghiera e alla celebrazione eucaristica: cerchiamo e creiamo le occasioni per vivere ciò insieme, perché insieme vogliamo crescere come cristiani, come giovani, come studenti universitari? e perché crediamo che per vivere insieme la missione dobbiamo insieme invocare lo spirito e pregare Dio?

Più in generale, pensiamo all'atmosfera che si

respira nel nostro gruppo, al *profumo* che hanno le nostre relazioni, i nostri contatti nel fare insieme le cose, la nostra capacità di accoglierci. Stiamo insieme solo per fare delle cose oppure stiamo insieme anche come persone? E' il nostro gruppo un luogo in cui il «il vissuto di ciascuno sia accolto e approfondito»? Un luogo in cui è possibile confrontarsi sulla propria esperienza di fede sulla propria condizione faticosa di universitari che cercano? Un luogo in cui ciascuno si senta libero di esprimere e condividere, per meglio crescere nel dialogo, la tensione e il dubbio del vivere il confronto fra sapere, saperi e sapienza? Riteniamo che i cammini di spiritualità e di formazione che proponiamo non debbano essere totalizzanti ma rispettosi delle altre esperienze di ciascuno dei diversi percorsi individuali, delle diverse provenienze ecclesiali. Ed allora bisogna impegnarsi a conoscerli e farli conoscere, se vogliamo rispettarli e valorizzarli! Bisogna, cioè, ancora impegnarsi (ed è faticoso) a comunicare e condividere.

Ancora, pensiamo alla verifica attività svolte: riusciamo, nel nostro gruppo, almeno una volta all'anno, a confrontarci sulla vita del gruppo, per interrogarci non solo sulla riuscita delle iniziative ma anche sulla «crescita nella fede» sulla capacità di essere stati coerenti con le responsabilità assunte?

Ecco, sono pochi stimoli: ogni gruppo, ogni fucino potrebbe suggerirne tanti altri. Ho voluto riferirmi direttamente alle esperienze dei nostri gruppi perché penso che un certo stile nelle attività e nei rapporti possa favorire la **comunione**, fondante la **missione**, essenziale per la **formazione**. Dobbiamo ricordarci sempre in ciò che facciamo, nelle scelte, nei programmi, nelle cose che attuano il nostro essere testimoni e missionari che siamo esperienza di chiesa, comunità, chiamati alla comunione e che nel provare a vivere e nell'educare a vivere, queste due dimensioni (comunione e missione) promuoviamo la crescita umana e cristiana, il divenire Uomo Spirituale di quello studente universitario che abbiamo scelto di servire.

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

Don Mario
Russotto

Assistente
gruppo Fuci di
Ragusa

Nella logica dell'incarnazione

Nel suo diario del 1841 Kierkegaard scriveva: "L'idea della filosofia è la mediazione, quella del cristianesimo il paradosso". Il grande paradosso del cristianesimo è espresso in Gv. 1, 14: "kai o logos sarx egèneto" (e il Verbo si fece carne). Due estremi, zenith e nadir, si congiungono: la carne, fragilità estrema si unisce alla divinità. La realtà fragile dell'uomo è il traguardo dell'itinerario discendente del Logos-Dio. Il Logos, che all'inizio del prologo giovanneo era apparso in tutto il suo splendore e potenza, si immerge paradossalmente nell'abisso della nostra miseria, fa della quotidianità e ferialità dell'uomo lo spazio in cui piantare la sua tenda. Da quel momento il quotidiano diventa lo spazio vitale in cui *cogliere, interpretare e incontrare* l'Emmanuele, Dio-con-noi, Dio solidale con l'uomo al punto da farsi uomo. Egli stesso in Cristo. Possiamo ancora dire con Kierkegaard che in Cristo "l'umano e il divino entrano in collisione, non per una esplosione ma per un abbraccio e un dialogo".

La spiritualità è vivere l'esistenza come abbraccio dialogico col divino nelle coordinate spazio-temporali della storia e della quotidianità.

Al centro la persona...

"Credenti e non credenti sono pressoché concordi nel ritenere che tutto quanto esiste sulla terra deve essere riferito all'uomo, come a suo centro e vertice" (G.S.12).

Il motivo per cui l'uomo è *centro e vertice* di tutto quanto esiste sulla terra è la sua *dignità di persona*, il cui fondamento può essere colto solo alla luce della verità fondamentale di Dio-Creatore. **Solo partendo da Dio noi possiamo comprendere il valore della persona.** Infatti il punto di partenza dell'antropologia cristiana è Dio stesso, nel mistero del suo auto-rivelarsi come relazionalità interpersonale (Dio è Tri-Unità e non essere solitario).

Proprio perché immagine del Dio Tripersonale, la persona si caratterizza per la sua relazionalità, il che comporta non solo l'essere ragionevole e libero ma anche un *esistere in relazione*, in rapporto all'altro io.

Buber e Lévinas affermano che l'uomo ha una struttura interpersonale (*Ich und Du*, scrive Buber, *Io e Tu*). Nell'incontro l'uomo diventa autenticamente *io* e l'altro autenticamente *tu*.

Lévinas parla di *epifania del volto* e dà un preciso primato all'altro, riconoscendolo a livello etico ed oggettivo. Afferma inoltre che **l'altro è il luogo dove l'assolutamente Altro, cioè Dio, si manifesta.** «La dimensione divina - egli afferma - si apre a partire dal volto umano».

La comunione interpersonale, frutto della relazione, si fonda e si sviluppa mediante il dono sincero di sé all'altro. Nell'enciclica *Mulieris Dignitatem* il Papa afferma che «la persona si svela nella sua *identità di dono*, e nella sua *finalità di donazione*» (M.D.). E' questa anche la prospettiva del Vaticano II che nella *Gaudium et Spes* afferma: "L'uomo...non può ritrovare pienamente se stesso se non mediante un dono sincero di sé".

Tutto questo trova valido fondamento nell'antropologia yhavista di Genesi, 2, che ci descrive 3 livelli di incontro-relazione; solo al 3° livello l'uomo ritrova se stesso e si sente persona.

Al primo livello abbiamo l'incontro fra il Dio lontanissimo e la polvere della terra. Fra i due scatta un soffio e la polvere diventa un essere vivente. Ma è un incontro dall'alto al basso, un incontro che non soddisfa pienamente l'uomo il quale non trova un aiuto che «gli fosse simile».

Entriamo così nel secondo livello: l'uomo incontra una realtà più bassa di lui, gli animali ai quali impone un nome simbolo del potere, dell'intelligenza, della scienza. Ma, Dio e gli animali non *bastano* all'uomo; Dio, la scienza e l'intelligenza non sono sufficienti perché l'uomo si senta pienamente persona. Egli resta un solitario.

Solo al terzo livello, quando viene creata la donna, il *tu* dell'uomo non abbiamo più un incontro dall'alto verso il basso e viceversa; è un incontro che la Bibbia definisce «kenegdo», cioè alla pari, di fronte. Ed è un incontro che ha un fine: per essere *una sola carne*.

Nel linguaggio biblico «carne» non è solo la parte corporea dell'uomo, o peggio il suo sesso, ma è un aspetto della persona, quello attraverso il quale si entra in rapporto con l'altro. *Una sola carne* pertanto equivale ad un'unica relazione vitale, un'unica esistenza, un comune destino di vita e di amore. In ebraico di fronte alla parola «basar» (carne) c'è un prefisso, «le», che esprime

RICERCA

nella fede ed esperienza universitaria

finalità e tensione. I due saranno *verso* una sola carne. Il programma è dunque una vocazione, un appello e un compito, una intenzionalità tutta da compiere.

La spiritualità della relazione, nella logica dell'incarnazione e nel rispetto della dignità della persona, è quella che maggiormente risponde al progetto del Creatore. Essa esige la capacità di fare sintesi fra la *solitudine* e la *solidarietà*.

C'è un comandamento nella Bibbia che molte volte noi abbiamo sottolineato solo nella prima parte: «Ama il prossimo tuo *come te stesso*». Si dice «come te stesso», il che vuol dire che bisogna evidenziare la spiritualità dell'amarsi per amore; io devo imparare ad accogliermi come persona, a perdonarmi, ad accettarmi, a fare sintesi dentro la mia coscienza per poter accogliere, perdonare, accettare, fare sintesi relazionale con l'altro.

...capace di dialogo

La spiritualità della relazione personale e personalizzante, nella logica dell'incarnazione, è un *no* deciso al *complesso di Giona*, il profeta in fuga poichè scontento, che rifiuta il metodo del dialogo e della fatica del discernimento, che rifiuta di sporcarsi le mani con gli abitanti di Ninive peccatori e lontani da Dio (a suo modo di vedere).

No al complesso di Giona che accende sospetti e prevenzioni, perchè assomiglia fin troppo a una *camera di compensazione*, cioè a un comodo rifugio per sottrarsi alla frenesia del presente, complesso, ambiguo, edonista...

Sì, invece, ad una spiritualità che sappia fare da fulcro centrale vivo di un *nuovo umanesimo*, di una «fede che ama la terra», come diceva Rahner e si sforza di trasformarla in luogo della rivelazione di Dio, affrontando le sfide della non significanza e della caduta della tensione ideale.

Sì ad una spiritualità che ci porti a seminare ancora il germe evangelico all'interno delle nuove situazioni, di rispondere con la verità di Cristo alle domande e agli smarrimenti, alle attese e alle utopie dei contemporanei.

Sì a una spiritualità che sappia dare proposte di senso e di mete, che sappia dare carne a Dio nella storia del nostro tempo, che sia insieme teologale, quotidiana, storicamente situata, in modo da coinvolgere tutti i momenti e le dimen-

sioni dell'esistenza umana facendosi *sapienza di vita*.

Sì a una spiritualità della comunione: perchè non si parte da soli, si va insieme! E anche per questo siamo federazione...

Sì a una spiritualità profetica: perchè oggi bisogna essere portatori e non orfani di speranza. Da più parte emerge una richiesta di offerta significativa di speranza e di una spiritualità che coniughi maturità personale e coscienza collettiva, esperienza individuale del divino e dimensione interpersonale e sociale del divenire se stessi.

La Fuci: palestra di spiritualità

Per questo la Fuci deve essere scuola di vita, scuola di spiritualità, scuola di ricerca, di autenticità e coerenza tra valori e comportamenti, tra fede e vita, tra vangelo e cultura.

Tale ricerca è accompagnata dal rischio del fallimento se la fede non diventa il centro vitale che dà significato a tutta l'esistenza; se rimane uno scenario sfocato che c'entra ben poco con le esperienze, le scelte, lo studio, i rapporti, gli avvenimenti della vita. La spiritualità è - e deve sempre più diventare - la dimensione portante della vita, deve essere incarnata nel tessuto della ferialità, educando i giovani a farsi mediazione tra Dio e il mondo, tra la fede e la storia.

La Fuci deve essere palestra di relazionalità, della spiritualità del *farsi prossimo* e della tenerezza, di spiritualità ecclesiale e non elitaria, anche perchè la Fuci è una esperienza significativa *transeunte*; perciò occorre il radicamento e il dialogo *nella e con* la Chiesa locale. Paolo VI nel 1972 ebbe a dire a Udine: «Nella propria Chiesa locale ciascuno può dire: qui Cristo mi ha atteso e mi ha amato; qui l'ho incontrato; qui io appartengo al Suo Corpo mistico. Qui io sono nella Sua unità!».

A questo punto vorrei dire due parole sulla spiritualità fucina vista nella luce di quella vissuta dai Magi: I Magi, come ascolteremo oggi, vivono una spiritualità della ricerca, ma anche una spiritualità di chiedere, di informarsi, di dialogare col potere politico, Erode; con le istituzioni, i preti, che conoscono le scritture ma non hanno incontrato Dio; e quindi una spiritualità che ci porti ad essere contemplativi itineranti. La meta è Cristo. La semplicità dei segni: è un bambino!.

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

I mezzi

La Parola di Dio

E' l'asse centrale del cammino spirituale del cristiano e di ogni gruppo. La parola di Dio ha un aspetto di rivelazione (comunica un pensiero di Dio, una intenzione) e un aspetto dinamico (una parola che crea e guida la storia). I due aspetti sono molto legati: la Parola dirige la storia e, contemporaneamente, la rende intellegibile: fa la storia e fa sì che l'uomo ne colga il segreto. Proprio perchè costruttrice e rivelatrice del disegno di salvezza, la parola di Dio è anche comando, strada da seguire, progetto da assumere.



Da sinistra:
Federica Caricari,
Don Mario
Russotto

re e forza su cui appoggiarsi, su cui confidare.

Da qui tre esigenze:

- Devo incontrare nella Bibbia una parola che mi parli oggi; se non scorgessi questa provocazione, tradirei la parola di Dio nel suo profondo, al punto che non sarebbe più tale per me.

- D'altra parte, devo ascoltare una Parola che resti fedele alla sua origine; la provocazione di Dio mi raggiunge oggi attraverso il significato di allora.

- Infine devo incontrare una parola che parli a chiunque, senza bisogno di tecniche troppo difficili e complicate, non possibili a tutti, evitando però di cullarsi nell'ignoranza e nella superficialità o, quel che è peggio, in una lettura sentimentale o pseudomistica della parola di Dio.

Lo scopo dell'incontro con la Parola - come diceva Gregorio Magno - è «imparare a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio». Dobbiamo imparare a fare della Parola la sorgente quotidiana di discernimento, rinnovamento interiore e unificazione della coscienza, il che richiede una ascoltazione riflessiva e costante della parola di Dio, possibile attraverso il metodo della Lectio Divina, cioè della Parola studiata, pregata, celebrata, da vivere e annunciare.

La Lectio Divina risponde perfettamente alle esigenze di un itinerario fucino di fede, perchè essa coniuga lavoro culturale e spiritualità, intelligenza e fede.

Il termine lectio, infatti, anche se fa riferimento all'azione del leggere, deriva etimologicamente dal verbo latino lego, cioè cogliere, raccogliere. La Lectio, attraverso la lettura attenta e intelligente del testo, intende cogliere il pensiero che esso racchiude e raccogliere il messaggio che da esso si esprime.

La Lectio Divina è una lettura sapienziale ed esistenziale della parola di Dio; è ricerca del significato nascosto fra le pieghe della Parola per una rivisitazione dell'esistenza personale ed ecclesiale alla luce della fede, illuminata dalla intelligenza delle Sacre Scritture.

Clima della Lectio è l'ascolto ordinato e attento della voce di Dio, espressa in linguaggio umano. L'atteggiamento interiore che essa richiede è l'apertura della mente e del cuore, il lasciarsi contestare dal Dio vivente e personale per rimettersi in marcia nel cammino della vita. Scopo della Lectio è l'incontro, nel dialogo orante, con se stessi, con Dio, con la comunità della famiglia umana.

I sacramenti

Sottolineo in particolare *Riconciliazione* ed *Eucaristia*. Giovanni Paolo II definisce la Riconciliazione «lo stupore di sentirsi amati da Dio». Se il peccato vuol dire, in ebraico «fallire il bersaglio», la conversione è il ritorno al tracciato che mi porta alla mèta e alla sintesi-relazione con Dio, con gli altri, con me stesso. L'Eucaristia: Leone Magno diceva che «ci fa diventare ciò che mangiamo». L'Eucarestia è per la *cristisignificanza* dell'esistenza.

RICERCA

nella fede ed esperienza universitaria

La preghiera feriale

C'è questo tipo di preghiera ogni volta che l'uomo, nel suo cammino quotidiano, magari senza fermarsi, *scende dentro* le cose che vive per osservare, comprendere, valutare, progettare la vita dal punto di vista di Dio, e nel fare questo intreccia un dialogo personale con Lui, dialogo intimo in un linguaggio di amicizia.

La preghiera *feriale* è il tempo nel quale impari a cogliere i tuoi limiti, a chiedere perdono per saperlo chiedere e donare nella vita. Nella preghiera c'è posto per i problemi personali e per quelli mondiali, per le questioni private e per quelle pubbliche, per le piccole cose di ogni giorno e per i grandi temi che riguardano il Paese. Gioia e dolore, lode e supplica, lamento e azione di grazie, fiducia e paura, riconoscenza e sconsiglio sono i colori che di volta in volta dipingono la tela della preghiera e del rapporto dell'uomo con Dio.

Tre sono a mio parere i motivi per pregare: ritrovare se stessi; scoprire il volto di Dio; nascerne alla responsabilità della vita.

La direzione spirituale

E' l'aiuto che viene richiesto per diventare se stessi nella fede «finché Cristo sia formato in voi» (Gal.4,10). «Mediante la sua inserzione nel Cristo vivificante, l'uomo accede ad una dimensione nuova, ad un umanesimo trascendente, che gli conferisce la sua più grande pienezza: questa è la finalità suprema del suo sviluppo personale»: così recitava Paolo VI nella *Populorum Progressio* al n°16.

La direzione spirituale suppone da un lato disponibilità a fare conoscere il proprio mondo interiore e il proprio vissuto personale, dall'altro capacità di ascolto, *simpatia educativa*, rispetto della libertà della persona che chiede di essere accompagnata.

Ascolto e dialogo sono due ingredienti fondamentali della D.S., mirata ad attuare un attento discernimento della volontà di Dio nei confronti di una persona che voglia farsi educare nelle realtà della propria fede, farsi aiutare nel cammino di ogni giorno, senza delegare nulla della propria responsabilità.

La D.S. è un aiuto specifico per far crescere nella fede e aiuta a discernere nel vivere quoti-

diano come si possano dare risposte fedeli al vangelo, risolvere problemi e interrogativi che non mancano di evidenziarsi alla coscienza, senza sostituirsi ad essa, evitando di confezionare ricette.

La D.S. deve aiutare i giovani a formarsi una coscienza capace di scegliere responsabilmente e liberamente, perché possano assumere gli stessi sentimenti che furono di Cristo Gesù (cfr.Fil.2) per arrivare a dire con verità: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me!" (Gal.2,20).

Il luogo

È l'università che possiamo paragonare in modo analogico col giardino di Gen.2: un dono del Signore. Esso chiede all'uomo qualcosa, ed è in quel giardino che l'uomo impara a diventare uomo; com'è nell'università - e in questa università, non quella che si può sognare - che voi giovani-studenti imparate a diventare uomo. In Gen.2,15 troviamo quattro verbi che caratterizzano l'impegno dell'uomo nel giardino. Recita la Genesi: «Dio prese l'uomo, lo pose nel giardino perché lo coltivasse e lo custodisse.»

Prese l'uomo: il verbo «lahah» vhe significa separare qualcuno da qualcosa in vista di... Dunque essere *posto* («natan» cioè «mettere in una situazione ideale») nel giardino non è a caso, ma c'è un progetto: per coltivare e custodire. Il verbo *coltivare* usato dalla Genesi è «abad» cioè *servire*: il giardino è un servizio. L'uomo non è padrone del giardino, è là per servire con responsabilità. Il verbo ebraico, oltre al servizio alla terra, indica il servizio liturgico, il culto: la liturgia è nella vita stessa, là dove uno vive, dove si gioca tutta la sua vita. Non è il sacro che dà senso alla vita, è la vita che dà senso al sacro. E' qui che siamo chiamati - perché è il nostro stato - a rispondere a Dio se no...non siamo uomini!

Infine il verbo custodire: l'ebraico usa «samar» che vuol dire *osservare*: è il verbo che si usa per definire la fedeltà ai precetti di Dio (osservare i comandamenti). Custodire il giardino, custodire l'università vuol dire anche osservare il progetto che Dio ha inscritto nella vostra vita, essere dunque fedeli a Dio e all'uomo!

L'università è allora il luogo di testimonianza di una spiritualità e di una fede che sia esercizio trasparente, costante e coerente di fedeltà a Dio e di fedeltà all'uomo.

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

Paola
Ricci
Sindoni

Ricercatrice
di Filosofia,
Università
di Messina

La difficoltà, il panico - forse - che ci assale ogni qual volta dobbiamo iniziare, iniziare a scrivere o a parlare, trova nella tradizione ebraica una semplice quanto sconvolgente verità: se il mondo e tutta la creazione è scaturita dalla seconda lettera dell'alfabeto, dalla "bet" di Bereshit ("In principio") significa che l'inizio, il vero inizio è rimasto nel cuore di Dio, ne rappresenta il suo segreto che diverrà manifesto solo quando il fine della storia coinciderà con la sua fine, con il giorno JHWH, come annuncia Zaccaria, in cui "Il Signore sarà Uno e il Suo Nome sarà Uno" (Zc 14, 9).

Questa lettura, che può forse apparire ingenua e semplicistica assume nell'ebraismo anche una precisa connotazione esistenziale: "per quanto un uomo abbia studiato la Parola - commenta un saggio ebreo dell'hassidismo - deve sempre ricordarsi che non è ancora arrivato alla prima pagina", all'inizio, appunto segno che la tenacia ma anche l'umiltà del nostro ricercare non può che saldarsi nella convinzione della nostra costitutiva povertà, del nostro inevitabile approdo alla consapevolezza della nostra indigenza.

Con questa modalità comprensiva è possibile avvicinarsi ad un tema così affascinante quanto sorprendente come quello della spiritualità, di questa linfa vitale che ha caratterizzato lungo i millenni l'incontro di Dio con l'uomo segnando le tracce misteriose del loro cammino, attraversando i ritmi creativi della loro cammino, attraversando i ritmi creativi della loro amicizia, individuando le dimensioni, a volte faticose e sofferte, dal loro intimo legame. Ci è richiesto dunque di ripensare, o meglio, di riconvertire l'impianto della vita spirituale sotto il segno della spiritualità biblica, soprattutto incentrata sull'amore di Dio per l'uomo, più che sul desiderio umano di Dio. Vorrei essere capace di far emergere questo capovolgimento dell'intenzionalità biblica che comanda il rapporto tra Dio e l'uomo.

Forse ciascuno di noi ha dovuto fare i conti con un modello tradizionale di spiritualità intesa come tentazione intellettualistica (gnostica?) di autosalvazione attraverso una esclusiva esperienza soggettiva, come ricerca cioè della salvez-

za mediante un'esperienza religiosa vissuta nel proprio intimo e nel cui orizzonte il mondo, la storia, l'altro, la natura sono tutt'al più raccolti nel loro carattere di allusività, di degno, di rimando. Utilizzati cioè nella loro necessità strumentale, come gradini dell'avvicinamento dell'uomo religioso alla sua relazione con Dio. Dunque una spiritualità dell'anima, un'avventura metafisica che vede l'uomo come desiderio dell'Infinito e il mondo, pur coinvolto nella vita spirituale, vissuto solo nella misura in cui viene progressivamente superato, allontanato, negato e reinterpretato alla luce di un'esperienza religiosa che chiede e pretende l'assoluta ascesa a Dio. Ci si sente in tal senso assicurati dentro le mura del proprio castello interiore, entro cui non solo Dio diventa oggetto, aspirazione, meta suprema del soggetto umano, ma anche tutti gli altri "ospiti" - il mondo e il prossimo - vengono, per così dire, organizzati, per scoprire nella profondità dell'anima quella traccia del "divino" che per sua stessa "natura" unisce in modo stretto Dio, uomo e mondo.

Questa tradizionale interpretazione della spiritualità, cara soprattutto al cammino medievale, attraversa - più di quanto si possa immaginare - anche lo spirito epocale della nostra cosiddetta post-modernità, dove la fede cristiana sembra soggiacere ancora alla tentazione delle forme più disparate di meditazione pseudo-contemplativa e di vissuti interiori entro cui trovare la liberazione del male personale e sociale e recuperare quella "zona franca" del proprio vivere religioso caratterizzato fortemente dal dualismo tra beni spirituali e beni materiali, tra anima e corpo, tra desideri e bisogni, tra necessità del divino e inevitabile "fuga mundi".

Va da sé che questo tragitto spirituale è del tutto estraneo alla prospettiva biblica e al suo universo sapienziale, dove non è "l'unità di natura" tra Dio, uomo e mondo che può rappresentare la base portante e il fine salvifico della nostra realtà, ma è "l'unità di relazione" tra l'amore del Creatore che si dona liberamente al mondo e l'amore della creatura autorizzata alla libera risposta.

Al Dio "oggetto" della nostra spiritualità bisogna convertirci, cioè ritornare alle radici profonde del nostro autentico ascolto e accoglimento della Parola, al Dio oggetto, dunque il Dio

RICERCA

e nella fede ed esperienza universitaria

"soggetto" di amore per l'uomo di un amore che si esprime sotto il segno della fedeltà, del perdono, della cura e dell'esigenza, perchè l'amore è richiesta di responsabilità, anche nel senso etimologico del termine, cioè richiesta di responsabilità, di risposta totale, piena.

Si legge nella tradizione ebraica delle Massime dei Padri: "La Scrittura di Dio incisa sulle tavole. Non leggere charuth, cioè incisa bensì kheruth cioè libertà", segno che libertà, lungi dal definirsi greicamente come rivendicazione di autonomia, di indipendenza delle proprie scelte, si esprime come esigenza di responsabilità, perchè la chiamata di Dio pone l'uomo nella situazione ineludibile del "chiamato" che non può non rispondere.

La libertà, biblicamente intesa, è dunque possibilità di una assoluta fedeltà al "definitivo".

L'ordine di JHWH di pretendere che il suo popolo lo ami "con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutte le forze" (Dt 6,5) non permette di sostare nel desiderio-bisogno di un amore pathos, sentimento, così caro ai vissuti psicologici della vita spirituale; l'amore-comando è invece l'esigenza di Dio che il suo amore abbia il volto dell'efficacia, della fecondità storica. Israele sa bene che l'esigenza di Dio non è che il carattere adulto del suo amore, la sua serietà e dunque il sigillo della sua dignità.

L'esigenza biblica che l'amore sia comandamento risponde alla forza incondizionata dell'amore stesso; l'amore non può che essere comandamento e il comandamento non può essere che quello dell'amore - come dice giustamente Armido Rizzi - perchè dall'amore viene e dall'amore è ordinato. Il comandamento dell'amore è la forza non condizionata da alcuno, da alcunché, che l'amore ha in sé e che non può comunicarsi se non a una libertà, come imperativo liberante che la investe in quanto libertà. Si potrebbe dire che l'amore comandato libera la libertà e quest'ordine è necessario perchè in quel comando le si affaccia il senso unico di sé e del mondo.

Siamo dunque chiamati ad una riconversione della spiritualità perchè Dio non ama l'uomo perchè questo lo ricerchi fra le pieghe delle sue aspirazioni, pur valide e profonde, o fra le sfere dei suoi desideri, delle sue insicurezze, delle sue torsioni interiori e arrivi a glorificarlo attraverso la spoliazione di se stessi, del mondo e degli

altri, ma Dio ama l'uomo perchè l'uomo viva, la gloria di Dio è questo vivere dell'uomo (Ireneo), è la realizzazione dell'umano che è in lui, è l'adempimento dei suoi bisogni, del suo godere delle cose, del suo reciproco affidamento a tutti coloro che gli sono prossimo, che gli sono "vicini".

Dio ama in noi la nostra assoluta alterità e dunque il nostro bisogno di lui, Dio ha bisogno del nostro bisogno di Lui, cosicché Lui può lavarci i piedi senz'altra ragione che il benessere e l'onore che questo servizio arreca al commensale. Dio ama se stesso nell'uomo, Dio ama nell'uomo la persona come soggetto di libertà e come dignità dei suoi bisogni. Dio non vuole un uomo divino, ma un uomo umano a cui affidargli i beni di cui ha bisogno: pane, casa, natura, affetto, bellezza, lavoro, cultura. Pensiamo alla parola rivelata, alla Scrittura sacra e pensiamoci senza la premura di un ragionamento rigoroso, dottrinale, di una costruzione deduttiva o analitica che sia. Pensiamo la Parola secondo l'ottica ebraica del midrash, di quei racconti-parabola scaturiti dall'immersione amorosa dentro la scrittura, dove il pensare nasce e termina con il racconto di una intuizione che è ascolto, accoglimento, contemplazione della Parola rivelata.

In questo caso, che ora citerò, è il Salmo 85,12 "La verità crescerà dalla terra" a investire l'ebreo che si interroga sul senso della verità e della creazione dell'uomo. Costituendo l'uomo come suo partner e affidandogli il mondo, piuttosto che "compiersi o realizzarsi", Dio - secondo questa prospettiva ebraica - si espone al rischio del fraintendimento e del fallimento. Come si narra in questo midrash:

"Rabbi Shimon insegnava:

Quando il Santo, benedetto Egli sia, volle creare l'uomo, fra gli angeli si formarono diversi partiti (cfr l'abitudine ebraica alla discussione). Alcuni dicevano: "l'uomo deve essere creato". Altri dicevano: "Non deve essere creato".

L'amore disse: "Egli deve essere creato, perchè farà opere di amore". La verità disse: "Non deve essere creato, perchè sarà pieno di menzogne". La giustizia disse: "Deve essere creato, perchè agirà con giustizia". La pace disse "Non deve essere creato, perchè sarà pieno di smania

RICERCA

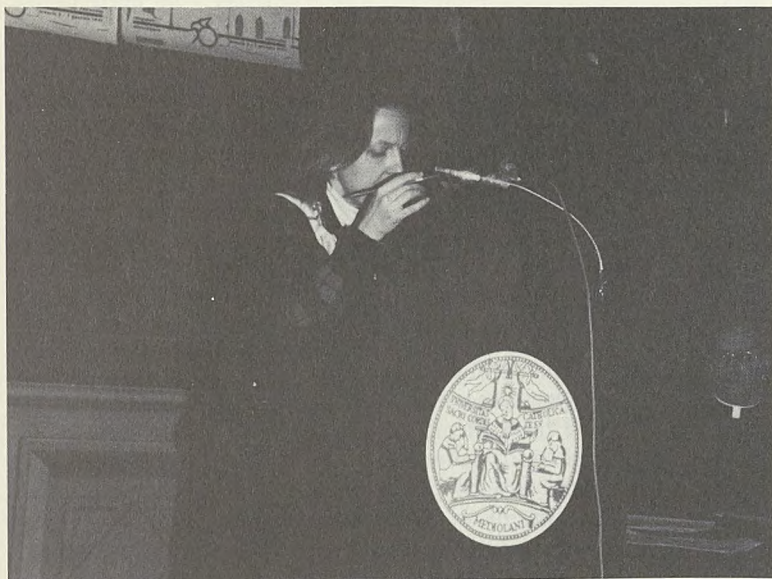
Alla scuola dello Spirito: maturazione

di discordia”.

Che cosa fece il Santo, benedetto Egli sia?

Egli prese la verità e la gettò sulla terra.

Allora gli Angeli dissero al Santo, benedetto Egli sia: "Signore del mondo! Ma la verità è il tuo sigillo! Come puoi disprezzarla? Fa risalire di nuovo la verità dalla terra!"



Paola Ricci
Sindoni

Perciò sta scritto anche: "La verità crescerà dalla terra" (Sal 85,12)

(...) Mentre gli angeli al servizio di Dio ancora contendevano e discutevano, il Santo, benedetto egli sia, creò l'uomo. Egli disse agli angeli: "A che pro discutere? L'uomo è già stato creato".

A che pro discutere? L'esigenza incondizionata dell'amore ha rischiato la giustificazione ultima del suo stesso esistere, la sua verità insomma che, da allora, non più raccolta nel sigillo di Dio, si è impastata di polvere e di terra, si è contagiata con la nostra storia, con quella storia costruita tappa dopo tappa, secolo dopo secolo, dall'adesione ai Suoi desideri, ma anche dall'infedeltà delle nostre risposte, dalla violenza dei nostri rifiuti, da quella violenza che ha marchiato anche il nostro commercio con le cose, con gli affari del mondo.

Ma se è "cosa buona" che ci sia "l'altro", allora il mondo non solo non è una caduta che ha

diluito, vanificato la verità, ma l'uomo posto nella scelta fra il sì e il no, diventa la scommessa radicale di Dio che, dopo la delusione dell'eden, continua a rischiare, a provare ancora.

Come si esprime con grande efficacia Urs von Balthasar, tutti gli esseri creati possono allora essere ricreati nel Figlio (ecco un'altra prova della verità cresciuta dalla terra), così come si legge in Giovanni 1,3 "senza di Lui niente è stato fatto di ciò che esiste". Dunque se il mondo deve essere "rischiato" e venire giudicato come "cosa buona", Cristo, il Figlio, è la garanzia per la riuscita del rischio, (dimostrando) così che Dio è Amore che va sino alla fine delle sue possibilità (Gv 13,1).

2. Di fronte a questo grandioso progetto, come possono disegnarsi le linee della nostra esistenza spirituale se non come modalità radicale di ascolto, come accoglimento, accettazione di questo dono che continuamente si rinnova, non solo o non tanto dentro di noi ma che si rinnova nell'opera della creazione, nei sentieri del quotidiano entro cui il mondo, le cose, gli altri sono accolti come atti gratuiti di amore e sono abitati dalla cura di Dio.

In tutto ciò si annida, secondo la prospettiva biblica, il vero senso del miracolo della creazione, quel miracolo che suscita nell'uomo fedele il senso di stupore e di meraviglia per le cose di Dio. Miracolo non quello comunemente inteso come evento stra-ordinario, che rompe le leggi della natura e irrompe per la sua assoluta novità; il miracolo non è ciò che è fuori dell'ordinario ma ciò che abita le cose nella loro zona più interna e più segreta. Il miracolo non è l'eccezionale ma qualsiasi realtà colta nella sua intenzionalità di senso, qualsiasi realtà, la vista di un arcobaleno, il profumo di un fiore, l'arrivo di una buona notizia, l'acquisto di un vestito o di un oggetto per la casa. Tutte queste realtà, ed altre ancora, fanno parte del nostro mondo ordinario, reso straordinario dalla cura di Dio per le sue cose create e amate.

La ricchezza e l'originalità della sfera liturgica ebraica delle "benedizioni" indicava infatti come il triplice rapporto di Dio con l'uomo e con il mondo, dell'uomo con Dio e con il mondo, il mondo con Dio e con l'uomo non rischia di vanificarsi in una sorta di panteismo naturali-

RICERCA

nella fede ed esperienza universitaria

stico, nè in una specie di antropologismo o di rigida "fuga mundi" ma di concretizzarsi attraverso la "benedizione" in una dinamica ricreativa che spinge l'uomo e con lui le cose a riconoscersi dentro il progetto di Dio.

Quando l'ebreo formula questa benedizione prima di mangiarne il pane: "Benedetto sei tu, Signore nostro Dio, re dell'universo, che produci il pane della terra", o, di fronte a una buona notizia: "Benedetto colui che è buono e benefico", riconosce Dio come origine, proprietario delle cose, il mondo come dono da accogliere e da condividere, gli uomini come fratelli con i quali partecipare all'unica mensa della vita. In tal modo la benedizione ebraica coglie la vera intenzionalità del mondo e la pone come condizione irrinunciabile per la realizzazione del Regno.

Nella nostra tradizione cristiana benedire - specifico atto cultico - significa invece riversare su di una cosa - l'acqua, ad esempio - delle proprietà sacre, delle virtù, per così dire, che prima non aveva. L'acqua diventa acqua santa, la benedizione opera una santificazione di una cosa profana. Con la benedizione cristiana si benedicono le cose, più che benedire Dio per le sue cose, come avviene nell'ebraismo, dove tutti possono e devono benedire ogni evento della propria storia giornaliera, dall'alzarsi, al lavarsi, al godere di uno spettacolo, dal vedere un amico dopo un po' di tempo, al percepire un temporale in arrivo e così via. Queste benedizioni non conferiscono sacralità ad un oggetto profano ma legano le cose del mondo totalmente sacre (perchè date gratuitamente da Dio) e totalmente profane (perchè oggetto di dono e fruizione da parte dell'uomo) nella santità del punto di vista di Dio, nel miracolo della sua ricreazione, nella patria del suo senso.

Anche a proposito di una cattiva notizia c'è una specifica benedizione: "Benedetto colui che giudica con verità"; l'uomo deve benedire sempre, anche di fronte al male, come dice un detto rabbinico che può apparire paradossale: "si deve benedire il Signore per il male allo stesso modo con cui lo si può benedire per il bene". E questo non perchè la benedizione sia un gesto di sottomissione alla sofferenza e al destino, ma perchè è il segnale della fede incrollabile dell'ebreo nella speranza messianica. Con questo atto di fede presente nella benedizione, il negativo

viene riscattato e sconfitto: il male, vincente a livello storico, viene dichiarato perdente a livello escatologico. Attraverso questa benedizione l'ebreo spera che Dio accolga il suo grido e contesti con lui il diritto del male ad esistere dentro la sua creazione.

La benedizione, dunque, è quel seme di senso individuato nei sentieri del quotidiano, in ogni esperienza umana, sia nei confronti dei doni della natura, sia come ammirazione, lode, ringraziamento per la cura che Dio ha nei nostri riguardi.

Se ogni momento lavorativo, ludico della giornata viene trasfigurato, ritmato dalla benedizione (secondo il Talmud ogni ebreo dovrebbe recitarne almeno cento al giorno!) è comprensibile come la vita divenga "soggetto" di preghiera, centro di ascolto e di lode che si cuce addosso la peresona all'interno della liturgia individuale, familiare e comunitaria, entro cui la benedizione ne rappresenta l'anima.

E' facile capire con quale provocazione debba essere investito anche il cristiano chiamato non tanto - come si dice - a pregare *con* la vita, facendo cioè della propria esistenza un progetto economico, per così dire, strumentale, funzionale, da gestire secondo le proprie necessità religiose e spirituali, ma a *far* pregare la vita rispettandone i suoi ritmi profondi, piegandosi al suo senso interno che continuamente lo interpella al rispetto dei piccoli gesti, all'attenzione alla quotidianità delle tante piccole e grandi azioni che ricuciono la nostra giornata.

La *conoscenza* di Dio diventa allora *ri-conoscenza* del dono, della gratuità; tutto sembra allora venire incontro, tutto, dentro quella patria di senso, appare sorprendentemente nuovo, da accogliere, da custodire, certo dentro il proprio mondo interiore, ma questa volta divenuto vuoto così da essere colmato, esigenza da essere soddisfatta da ciò che comunque rimane "altro" da sè.

Mi pare si debba aggiungere un'altra osservazione sulla struttura linguistica della benedizione ebraica, che può esserci di aiuto per delineare quella conversione della spiritualità, di cui si è alla ricerca. Normalmente nella benedizione vengono utilizzate due forme verbali. Ad esempio: "Benedetto sei *tu* o Signore" (ci si rivolge direttamente a Dio) "che ci *ha* santificato con i suoi

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

comandamenti" (l'invocazione è alla terza persona). C'è da chiedersi perchè prima si dà del tu a Dio e poi si usa la terza persona impersonale all'interno della stessa benedizione. Perchè, dice una spiegazione rabbinica, la prima parte della benedizione traduce il contatto diretto, dialogico con Dio, nella consapevolezza della sua intimità, della sua vicinanza. Ma per quanto Dio sia vicino, resta sempre totalmente Altro, così che la terza persona nella forma impersonale ("che ci ha santificato...") traduce la consapevolezza della trascendenza di Dio, confessandolo contemporaneamente personale e vicino ("tu") e impersonale e lontano ("egli") la benedizione disegna quello spazio entro cui l'uomo scopre il mistero accogliendolo e adorandolo.

3. Se c'è da ascoltare, da accogliere, da adorare, non c'è proprio posto per "l'io al centro", che non c'è più - diciamo così - protagonista, che perde dunque il suo posto di padrone nel castello del suo spirito, divenendo invece colui che risponde, colui che è interpellato, che fa posto all' "altro", quell'altro che diventa centro, proprietario.

Ed è ancora la spiritualità ebraica che può esserci di aiuto quando fedele alla comprensione biblico-sapienziale del tempo, legge il Salmo 90,12 "Insegnaci a contare i nostri giorni e giungeremo alla sapienza del cuore" alla luce del nostro inevitabile aprirci all'alterità.

Se le benedizioni ci aprono alla comprensione miracolosa delle cose, della natura, è il prendere sul serio il tempo (Rosenzweig) che ci dispone all'altro, al prossimo. Contare la lunghezza dei giorni significa infatti dotare di un nuovo spessore qualitativo il nostro tempo, significa fare del tempo, dell'istante quotidiano, dei nostri momenti, delle scansioni cariche di eterno, significa costruire la santità del tempo e della storia, partendo dalla consapevolezza che l'eterno è già dentro il tempo e che richiede solo di essere disvelato.

Trasformare i nostri giorni o, ancora, convertire la spiritualità può voler dire anche allonnanare la tentazione tipica, ad esempio, della sapienza greca ma anche di tutta la concezione culturale dell'occidente, di fare del tempo un emblematico "ritorno a sé", quasi il punto di riferimento ego-centrico della nostra esperienza umana ed ecclesiale. Il tempo, insomma,

come ricchezza da gestire, come proprietà personale da organizzare, come segnale del potere di gestire le cose e gli altri. Ancora una volta l' "io al centro" che dispone, organizza, propone le sue relazioni con il mondo, con Dio, con gli altri.

Nella prospettiva biblica questa dimensione sembra capovolta: il tempo non è possesso cronologico, tanto è vero che posso dominare lo spazio, mai posso fermare il tempo che, nonostante il mio presunto potere continua a scorrere. Il tempo non è una cosa da gestire a mio piacimento, anche se diciamo: "ora faccio questa cosa, poi faccio l'altra, poi prego, poi incontro il tizio, ecc." L'irruzione, l'invasione dell' "altro" - Dio o il prossimo - si impone sempre nella sua novità, nella sua imprevedibile presenzialità, rivendicando continuamente il mio tempo. L' "altro" non è genericamente quel prossimo che mi sta vicino e che, qualche volta, richiede la mia attenzione; l'altro è colui che mi concerne, che mi riguarda in prima persona e che mi inchioda per sempre alla mia responsabilità per lui.

Il mio tempo è l'altro; dunque l'accoglienza dell'altro che dà orientamento, dà senso al mio tempo, spazzando via ogni illusoria certezza di gestione, di possesso. Io non ho tempo, ma divengo tempo per l'altro. Secondo l'ottica biblica la qualità dell'esperienza con Dio e con l'altro esige che "svenda" il mio tempo e mi ponga nella condizione di garantire un servizio totale. Colui che serve non misura il suo tempo ma lo pone interamente nelle mani del suo padrone.

Il tempo - è Abraham Heschel a notarlo - non è concepibile come "immagine mobile di un'eternità immobile" ma come "il prodotto dell'eternità in azione". Il tempo è eternità mascherata, da sempre riflessa nella prima parola del testo biblico "in principio" (Bereshit) mediante cui l'eternità si è fatta tempo e temporalizzandosi ha dato senso al tempo stesso. Il tempo non è assorbito o distrutto, ma si fa nuovo perchè accettato, non subito, vissuto sotto il punto di vista di Dio e non rincorso far le tensioni del passato, le nevrosi del presente, i miti del futuro.

Non dovremmo essere costretti, in questa prospettiva, a scegliere drammaticamente fra il tempo della storia e l'eternità di Dio, perchè non c'è frattura, non due differenti luoghi retti leggi

RICERCA

nella fede ed esperienza universitaria

diverse, ma un'unica dimensione entro cui l'eternità ha cercato il tempo e si è fatta "in principio" tempo, un tempo che va accolto nel "cuore dell'esistenza" (Rosenzweig) e aperto allo spazio per l'assoluta alterità rappresentata dalla presenza di Dio e del prossimo nella storia. Il tempo non è dunque semplice "divenire", ma lo scaturire del mondo dall'amore di Dio (Heschel).

I termini del nostro universo spirituale sono così ricomposti: Dio e l'uomo e il mondo ricollegati e relazionati dalla particella grammaticale "e", che ne rappresenta il legame insostituibile e il loro reciproco collegamento: non si tratta più - lo si diceva all'inizio - di rinvenire una "unità di natura" tra Dio, mondo e uomo la cui sintesi ha trovato e trova espressione nell'educazione ascendente della vita spirituale, quanto di rintracciare l'unità di relazione tra Dio e l'uomo rappresentata dall'amore del Creatore che si dona nelle cose e che attende la risposta dell'uomo nella tonalità del suo amore di creatura.

E "relazione di amore" significa creatività, movimento, dinamismo, ma anche pazienza, fatica, sofferenza perchè la continua ricreazione dell'amore, lungi dall'approdare a dei traguardi definitivi (sia da parte di Dio che da parte dell'uomo) richiede l'esercizio umile dell'attesa e una fede vissuta a caro prezzo perchè mai limpida e solare ma immersa nella prova, nell'esperienza chiaroscurale che rende talvolta difficile e faticosa l'accettazione totale del mondo come parabola e sacramento di Dio.

Il continuo rifarsi alla sconvolgente novità di Dio: ecco il perno di una spiritualità convertita, ma anche quando questo significa sperimentare la vertigine dello svuotamento, l'abisso del non senso, anche quando si fa più difficile riconoscere i luoghi originari del suppo manifestarsi, per

dar vita all'uomo.

Ma è proprio attraverso la cura e l'attenzione con cui egli si dona al mondo che è possibile individuare una radicale laicità della vita spirituale, perchè la presenza di Dio non si esprime in primo luogo nel "religioso", nell'ambito confessionale, nel recinto rassicurante del "sacro" ma in quello spazio "profano" che è quel terreno, a volte aspro e disabitato, entro cui si scandiscono le opere e i giorni dell'uomo.

Nella scuola dello Spirito, inoltre, ogni autorità nasce dal servire: il maestro è anche il discepolo dei propri discepoli, e ogni discepolo può

esercitare un puntuale magistero, perchè centro focale di ogni vita spirituale è l'esperienza dell'esigenza incondizionata dell'amore.

Dire laicità di questa esperienza non vuol dire alternativa alla professione di fede, ma esprimere il fondamento trans-confessionale della spiritualità, che conduce a valutare e a vivere la Chiesa, di cui si fa parte, pura da ecclesio-centrismo, serva e non padrona della verità, a servizio del Regno di Dio e dell'umanità, tollerante e cosciente del cammino pluralistico dell'uomo

Da uno studio attento e da una lectio amorosa dei libri biblici sapienziali non si può non ricavare un metodo di ricerca che fa del dialogo lo strumento principale, anche se non l'unico, della investigazione del Vero; un metodo che assume l'ascolto come atteggiamento prioritario per intessere rapporti interpersonali costruttivi; un metodo che fa della ragione e della fede due luci complementari, due lampade atte ad illuminare, ognuna per la sua parte ed ambedue insieme, la strada che porta alla Verità intera.

Dal messaggio di Don Carlo Ghidelli

verso i traguardi di Dio.

Convertire la spiritualità può voler dire anche recuperare la consapevolezza umile e tenace del nostro incredibile destino ontologico: "l'uomo - secondo l'immagine di rabbi Bunam - è uno che ha messo nelle sue tasche due biglietti: nella tasca destra un biglietto con le parole di Abramo: "io sono polvere e cenere" (Gn 18,27). Nella tasca sinistra un biglietto con le parole del Talmud (Sahendrin 37a): "è per amore mio che il mondo è stato creato".

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

Mons.
Bruno
Foresti

Arcivescovo
di Brescia

Omelia

Lectures:
1 Gv 3, 11-21
Sal 99
Gv 1, 43-51

RICERCA

C

ari Amici,

«Il nostro Dio è grande nell'amore». L'abbiamo ripetuto assieme più volte. E' stato il commento che la liturgia della Chiesa ha messo sulle labbra all'annuncio che «Lui ha dato la sua vita per noi» (1Gv. 3,16). E' stata la nostra preghiera di lode a Dio per la meraviglie da Lui operate.

La grandezza dell'amore di Dio, annunciata nel tempo natalizio con le parole della prima lettera di San Giovanni, ci deve colmare di gioia. Gioia, innanzi tutto, di saperci amati dal Signore. Gioia di poter noi, proprio perché Lui ci ha amati per primo, amare il Signore. Gioia di sentirci uniti tra noi, prima che da qualsiasi altro motivo o interesse, con i vincoli dell'amore cristiano: «Noi sappiamo che siamo passati dalla morte alla vita, perché amiamo i fratelli» (1 Gv. 3,16).

Con questi pensieri nell'anima mi è particolarmente caro salutare tutti e ciascuno di voi. Aver scelto Brescia quale sede del vostro cinquantesimo Congresso è per me, e per l'intera Chiesa che il Signore ha voluto affidarmi, motivo di soddisfazione, di riflessione, di gratitudine.

E' approdata qui in questi giorni l'ormai lunga storia della vostra gloriosa Federazione. E' approdata in una Chiesa particolare di elevate iniziative culturali, che sempre ha stimato e sostenuto il movimento fucino; e in una Città che, pur essendo da poco tempo sede universitaria, intende esserlo in un modo sempre più aperto e costruttivo. Ma qui la vostra storia non intende fermarsi. Vuole soltanto rinfrancarsi e orientarsi prima di riprendere il cammino. Vi rassicuro la comprensione dell'interesse dei cattolici bresciani per il vostro lavoro di ricerca e discernimento.

Sono però certo che un motivo determinante per il vostro approdo a Brescia, in occasione di un Congresso straordinario per l'anniversario che intendete onorare, è sta la memoria di una persona a voi come a noi bresciani particolarmente cara: Giovan Battista Montini, Paolo VI. Senza di lui la vostra storia non sarebbe stata quello che è stata. Il binomio Montini-Righetti, iniziato e continuato alla guida della Federazio-

ne in anni turbati da gravi fatti fuori e dentro la Chiesa, ha segnato in profondità il senso di una presenza cattolica nell'università italiana.

In un memorabile discorso tenuto a Torino il 1° settembre 1959 in occasione del XXXV Congresso nazionale della vostra Federazione, il cardinale Montini, allora arcivescovo di Milano, così descriveva il significato di una esperienza da lui stesso guidata in modo determinante: «Caratteristica della Fuci è quella di misurarsi con questioni di capitale importanza e di cercare il possesso delle verità essenziali». Le parole dell'antico assistente centrale e dell'amico fedele di sempre indicano ancora oggi le condizioni che permettono alla nostra Federazione - convocata nella città in cui il futuro Papa ebbe i natali e la prima fondamentale educazione - di rinfrancarsi e orientarsi.

Il tema del vostro Congresso è suggestivo nel contenuto e nella formulazione: «Dare un nome alle speranze». Dare un nome può assumere molti significati: capire, rendere ragione, indicare una strada, decifrare una situazione. Leggendo il nostro tempo, sia nella Chiesa che nella società civile, vi proponete di mettere in evidenza con la luce dello Spirito Santo, i motivi che possono indurvi a guardare con fiducia al presente e al futuro.

E' giusto che voi cerchiate di dare un nome alle speranze storiche, potremmo dire laiche, che aprono ai vostri occhi l'orizzonte di una vita più degna perché più umana; mai tuttavia dimenticando che, per un cristiano, il fondamento rimane sempre la speranza teologale. Questa viene da Dio, a Lui è diretta, da Lui è sorretta. Affonda le radici nella fede, fiorisce nella carità e, unica, ci permette di entrare, sia pure attraverso il velo delle immagini e il limite delle idee, nella verità misteriosa della storia umana. Il programma del vostro Congresso, da questo punto di vista, risulta esemplarmente equilibrato.

Vogliate ora accogliere con cordialità alcuni pensieri che riguardano il nome da dare alle speranze presenti in voi stessi e all'interno dell'esperienza dei vostri anni. Mi pare un'indicazione utile a prolungare la vostra riflessione di questi giorni.

Il primo nome è la vostra giovinezza. Nella lettura apostolica diffusa nel 1985 in occasione

nella fede ed esperienza universitaria

dell'anno internazionale della gioventù, il Santo Padre Giovanni Paolo II ha scritto che la giovinezza «di per se stessa è una singolare ricchezza dell'uomo». La giovinezza è ricchezza per il vigore delle forze fisiche, per i sogni che l'accompagnano, per gli ideali che la illuminano, per le decisioni che in essa non si possono evitare, per i grandi interrogativi che si pongono, per l'esercizio di una autonomia che ogni giorno responsabilmente va conquistata.

La giovinezza è un patrimonio inestimabile di energie e di potenzialità. Non sciupatelo. Non volgetelo al male o anche soltanto all'indifferenza. Il Concilio Vaticano II si chiuse con un messaggio ai giovani che non è infondato, considerato lo stile e i temi in esso svolti, ritenere scritto personalmente da Paolo VI. Vi si legge tra l'altro: «costruite nell'entusiasmo un mondo migliore da quello attuale». Da quell'auspicio ci separa una generazione. I giovani da allora, oggi adulti, forse non hanno visto un mondo migliore di quanto allora sognato. Tocca ora a voi, giovani d'oggi, ritentare l'impresa. La giovinezza è una speranza anche per questo: perché è un riprendere sempre, un ritentare senza sosta, un continuo rinnovare l'entusiasmo per le grandi imprese.

Un secondo nome che può esser dato alla speranza è la vostra presenza nell'università. L'istituzione universitaria conosce da anni tensioni e difficoltà dipendenti da molteplici fattori interni ed esterni ad essa. Sono state e continuano ad essere oggetto di dibattito culturale e politico. Le conosciamo. E' dovere di ogni cittadino, per quanto ne è capace, di dare il proprio contributo al superamento di esso. La vostra Federazione lo ha fatto ripetutamente.

Ma la presenza della Fuci non può esaurirsi in proposte riguardanti piani di studio, indirizzi di laurea, partecipazione alla gestione, proposte a nuove esigenze ed esperienze. Deve proporsi come scopo ultimo una testimonianza vivificante.

Nel discorso torinese prima citato, il cardinale Montini così la descriveva: «Vi è tuttora nella nostra gioventù, nella studentesca in ispecie, una riserva di salute mentale e fisica, una nobiltà di pensiero e di senso morale, una capacità di ideale, di entusiasmo e di eroismo, una pura vena di arte, di canto, di sogno, una esigenza di

amore vero, di virtù vera, di bellezza vera, un segreto di bontà, di generosità, di preghiera e di fedeltà cristiana, che dicono che la vita è questa, che l'Italia non è un popolo imbecille ed avvilito da un marxismo materialista e straniero o sedotto dagli idoli del denaro o del piacere, che la scuola italiana è tuttora grande palestra di idee lucide e forti, e che la Fuci fermenta ancora, come un pugno di lievito, la massa... ».

Si può leggere in questa pagina la sintesi della spiritualità fucina. Chi poteva esprimerla con maggiore elevatezza di pensiero e di stile dell'antico Assistente? Forse qualcuno potrebbe osservare che, a distanza di trenta anni, il quadro generale del nostro Paese e della sua scuola non corrisponde più, poiché di molto è regredito, a quello evocato dal cardinale Montini nel 1959; ma anche ammesso un dato tanto penoso, non si dovrebbe dimenticare che la testimonianza fucina o diventa lievito nella massa o perde qualsiasi significato.

La vostra presenza deve tendere anche ad un altro fine. Voi dovete promuovere e sostenere le iniziative più idonee perché la cultura cattolica, da quella generalmente religiosa a quella propriamente teologica, possa essere avvicinato negli anni della formazione universitaria. Ancora oggi, in nome di una laicità che non possiamo ritenere corretta, si tende da escludere dall'università una cultura come quella cattolica giudicandola non fondata scientificamente, più emozionale che razionale, valida nella sfera privata e nella coscienza individuale, ma non in grado di entrare in relazione oggettiva con le discipline universitarie. Così facendo si amputa la cultura di una componente legittima e si preclude la via per giungere ad una sintesi unitaria del sapere.

Fu, questo, il tema che nel secolo scorso il cardinale John Newman sviluppò in quel grande libro da lui dedicato all'*idea di università*. Ed è il tema che nel nostro secolo costituì la più intensa preoccupazione dell'Assistente Mons. Montini. Lo documenta quel suo libro *Coscienza universitaria* che, se non per tutti, certamente per numerosi motivi rimane attuale anche oggi.

Un terzo nome della speranza è il *vostra stare insieme*. Siete una associazione; vi denominate Federazione. La vostra presenza è comunitaria. Come tale viene percepita e valutata. In quanto uniti, la vostra diventa una testimonianza eccle-

RICERCA

Alla scuola dello Spirito: maturazione

siale. La Chiesa vi riconosce e vi approva. Da parte vostra non dimenticate che gli altri debbono poter riconoscere in voi la Chiesa. Soltanto se avvertirete l'urgenza, ma anche l'altezza di un tale impegno darete un nome alla speranza nell'università italiana.

«La Chiesa è vostra, anzi, voi stessi siete la Chiesa», ha scritto Giovanni Paolo II nel messaggio indirizzato ai giovani e alle giovani per invitarli alla quinta giornata mondiale della gioventù. E ha aggiunto: «Mettete al servizio della Chiesa i vostri giovani talenti senza riserve, con la generosità propria della vostra età. Prendete il vostro posto nella Chiesa, che non è solo quello di destinatari di cura pastorale, ma soprattutto di protagonisti attivi della sua missione».

Ripeto a voi queste parole del Santo Padre, non soltanto perché siete giovani, ma perché siete studenti universitari. Dicendo che «voi stessi siete la Chiesa», il Papa afferma implicitamente che il vostro essere ed agire, il vostro comunicare e testimoniare debbono assumere la forma comunitaria. La Chiesa, infatti, per il dono divino della comunione, è intrinsecamente una comunità di fede, di speranza e di carità.

Amate, dunque, la vostra Federazione. Date ad essa la vostra amicizia e la vostra gioia. Non fatele mancare il vostro impegno generoso. La storia di essa, da quando nacque al Congresso cattolico di Fiesole nel 1896, ha conosciuto successi e difficoltà, entusiasmi ed umiliazioni; ma nell'insieme è una storia di fedeltà a Cristo e alla Chiesa. Dopo aver ricordata l'Assistente ecclesiastico che il Signore sceglierà come Pastore supremo della Chiesa, volendo fare un nome per tutti non si può non citare quello del beato Pier Giorgio Frassati. Era un giovane come voi ed è giunto all'onore degli altari. Il Papa l'ha additato come esempio dicendolo «testimone attivo e difensore coraggioso della speranza che è in noi».

Oggi non siete più soli. Sono sorte recentemente associazioni e movimenti cattolici che promuovono anch'essi una presenza nell'università. Senza rinunciare alla propria identità,

è necessario che tutti i giovani universitari cattolici si considerino l'un l'altro con rispetto, con amicizia, come figli di un'unica famiglia. I disegni di Dio sono particolari non soltanto sulle singole persone, ma anche sui diversi ambienti e gruppi; ma tutti concorrono, come tessere di un mosaico, all'attuazione dell'unica realtà del Suo Regno. Non avvenga che i cattolici nel nome del pluralismo e della tolleranza civile, siano pronti al dialogo con chiunque non condivide la loro fede, ma poi restino chiusi nella diffidenza e nel sospetto nei confronti dei loro fratelli nella fede.

Il nome della speranza che è al di sopra di ogni altro nome è però quello santissimo di *Gesù Cristo*. Ce lo suggerisce la pagina del Vangelo di

San Giovanni che la Chiesa annuncia nella celebrazione di oggi. «Seguimi» dice Gesù a Filippo. «Seguimi» dice a ciascuno di noi. Dobbiamo seguirlo, ossia entrare in una relazione personale con Lui, se vogliamo conoscerlo. Non basta la cultura, anche biblica e teologica. Occorre amarlo come una persona viva. L'incontro con Lui non si limita ad un fatto intellettuale. Dobbiamo

ascoltarlo attentamente, gustare le Sue parole, farne cibo del nostro pensiero e luce ai nostri passi. Allora, come Filippo parlò a Natanaele, anche noi ne parleremo agli altri. E gli altri, a motivo della nostra testimonianza, «verranno e vedranno».

Vi possono essere difficoltà e dubbi, poiché la nostra libertà nell'incontro con Cristo viene chiamata alla prova più alta: quella di decidersi davanti a Dio. Come Nataele anche noi possiamo essere tentati di domandare che cosa può venire di buono, non da Nazareth, ma dal cristianesimo; che cosa può dirci di più o anche soltanto di diverso di quanto danno la scienza, la politica, gli ideali di un umanesimo senza trascendenza e rivelazione.

Ma se seguirete Cristo, la vostra giovinezza, i vostri anni universitari, la vostra vita associata si muteranno in altrettanti nomi della speranza, e molti potranno scorgere, riflesso in essi il volto di Cristo Signore.

S.Ecc. Mons. Bruno Foresti

Bisogna animare una rinascenza evangelica, saper porre la questione della fede come questione decisiva per la vita di ognuno, questione che soltanto dalla libertà e nella libertà può essere sciolta.

Marco Ivaldo

RICERCA

Cittadini ed universitari: responsabilità a tempo pieno

Con il titolo che abbiamo dato a questo momento: «Cittadini e universitari: responsabilità a tempo pieno» abbiamo voluto sottolineare alcuni concetti che ci sembrano tra i più significativi, almeno in questo momento, per quanto riguarda il discorso dell'impegno civile e della partecipazione in università: il dirsi cittadini e universitari conferisce a ciascuno di noi un preciso ruolo all'interno della collettività; e queste due *appartenenze* sono motivo di responsabilità; una responsabilità che richiede tempo pieno di impegno, di intelligenza, di impiego delle capacità. Il concetto di responsabilità, ripreso tralaltro dal titolo del congresso, - quando parliamo di stagione della responsabilità - vuole essere, con le dovute precisazioni, un motivo conduttore della nostra riflessione. Consapevoli del fatto che la responsabilità politica è richiamo individuale, ma deve trovare espressioni istituzionali, ossia che non basti l'operare di forze individuali per la risoluzione delle grosse questioni in gioco, siamo convinti che la deresponsabilizzazione di ciascuno porti a quella di tutti e si risolva negativamente sulla collettività. Parlando di responsabilità intendiamo dunque richiamare ciascuno singolarmente all'assunzione delle proprie responsabilità nell'ordinarietà dell'esistente: da giovane, da cittadino, da universitario,...

Come accennato nella relazione introduttiva ai lavori di questo congresso, i problemi che affliggono nei suoi vari settori la vita del nostro paese, nonché il perpetuarsi della crisi delle forme di partecipazione, rischiano di allontanare - forse hanno già allontanato - i cittadini comuni dalla politica, dalla cosa pubblica, dal vivere sociale.

Così mentre vi è in molti la capacità di cogliere i problemi, di capire le questioni in gioco, e di intuire alcune possibili soluzioni, ed anche una certa disponibilità a spendersi per questo, si corre il rischio di convincersi che non esistono spazi per incidere efficacemente, per dare contributi alla risoluzione delle questioni esistenti o anche *solo* per trovare gratificazioni occupandosi della cosa pubblica, a qualunque suo livello.

La tentazione è di credere che la politica *in*

grande, quella di Roma e dei telegiornali, si sia chiusa su se stessa, costituisca un sistema autorigenerantesi, sia - la politica - potere per aumentare o mantenere potere.

Permane la tentazione di considerare, forse in modo un po' superficiale ed affrettato, la politica come ormai incapace di affrontare i reali problemi del paese, di sciogliere i nodi fondamentali, di avviare processi di riforma necessari per garantire migliori condizioni di vita.

C'è il rischio così che il desiderio dei singoli di impegnarsi, di spendersi per la collettività si risolva, - potremmo dire - si limiti, ad impegni di tipo volontaristico, a livello locale, rivolti alla soluzione di problemi concreti, vicini ed urgenti; senza nulla togliere a questo tipo di attività, in molti casi anche estremamente arricchente per chi la compie, e di vitale importanza per chi ne è utente, ci sembra che comunque, essa non possa bastare.

Il rapporto con la politica, con il pubblico non può esaurirsi in questo.

D'altra parte non possono sussistere nella mentalità della gente atteggiamenti verso la politica caratterizzati da distacco, da un passivo e rassegnato adeguamento, oppure da sterili atti di protesta (sempre più nascosta e silenziosa).

Né è possibile che la politica si riduca, come rischia talvolta di essere, a mezzo per la semplice affermazione personale, di qualunque genere: economica, sociale, ...

Noi crediamo che una situazione di questo tipo sia molto pericolosa; sentiamo l'urgenza di rompere questo meccanismo: se la politica non migliorerà i cittadini non riacquisteranno fiducia in essa, ma se viceversa non ci sarà forse una maggiore responsabilità da parte dei singoli cittadini, se il disimpegno sarà sempre più diffuso, poche *chances* avrà la politica di migliorare.

Una speranza ci anima: soprattutto nella nuove generazioni vi sono persone molto preparate rispetto al loro ambito professionale, agli studi o, alle esperienze di lavoro compiute, e contemporaneamente desiderose di impegnarsi magari, preferibilmente, mettendo a frutto queste competenze specifiche.

Il problema crediamo non sia tanto quello di mancanza di solidarietà, piuttosto di scoperta

Presidenza
Nazionale

a cura di
Giulia
Barachini

RICERCA

Cittadini ed universitari:

di canali nei quali impegnare con intelligenza questa sensibilità.

La questione da affrontare è quella dunque di recuperare, di inventare luoghi di partecipazione che siano all'altezza delle aspettative della gente e dei problemi da risolvere.

E' necessario probabilmente riconsiderare il concetto di partecipazione e pensare nuove forme con le quali renderla possibile.

La sensazione è che il mondo adulto, in questo momento, deleghi quasi completamente ai giovani la responsabilità di costruire il futuro, che sia in difficoltà e forse rassegnato all'esistente; il mondo giovanile sembra invece porsi meno domande sulle motivazioni di un impegno e più sulle modalità: come partecipare? dove investire energie e competenze? come risolvere certe grosse questioni?

La mia, la nostra generazione, è una generazione che ha ereditato un decennio di grosse tensioni a cui non ha preso parte e di cui non è responsabile e ha trovato sulla sua strada forse maggiori gratificazioni dal punto di vista socio-economico, ma non reali miglioramenti sul modo di fare politica,

sull'individuazione di spazi di partecipazione.

Una generazione dunque forse un po' impreparata all'impegno politico, ma sicuramente consapevole che alcuni modelli di partecipazione in voga qualche anno fa, sono ormai superati e che occorre trovarne altri, offrendo significative novità rispetto alla mentalità di oggi e alle questioni in gioco.

Una grossa sfida crediamo sia dunque quella di fornire ai giovani una seria formazione politica, che sappia affiancare ad un lavoro più teorico di riflessione, concrete esperienze di partecipazione, evitando così i rischi di qualche iniziativa passata, che ha contribuito alla creazione, nel migliore dei casi, di ottimi teorici, ma incapaci di aggredire con risolutezza le situazioni concrete.

In questa direzione ci sembra particolarmente significativo rivalutare, come luogo di partecipazione, l'ambito universitario: non solo perché siamo universitari ed è per noi, l'università sotto tutti i suoi aspetti, da sempre motivo di continuo riferimento, ma anche perché esperienze di formazione e partecipazione in univer-

sità, possono aiutare gli universitari a vivere più consapevolmente il periodo degli studi e proporre loro una buona palestra di allenamento per una maturazione politica che nelle esperienze adulte trovi il suo momento più significativo. Riteniamo dunque importante valorizzare la formazione di aggregazioni di universitari, più o meno spontanee, che libere da vincoli partitici o ideologici, siano luoghi di confronto e partecipazione nei nostri atenei. Tutto ciò è importante soprattutto in un momento nel quale - l'anno 1991 - dovranno essere stesi ed approvati gli statuti di ateneo. Essi possono costituire motivo di rinnovamento per le nostre università, se riusciremo però come studenti, docenti, singoli ed aggregazioni ad avere coraggio e senso di responsabilità: se infatti gli statuti serviranno soltanto a legittimare la situazione già esistente, a ridefinire regole già attuate, l'occasione degli statuti non sarà certo sfruttata a dovere. Crediamo che un momento di particolare rilievo per riattivare l'interesse verso l'università sia quello delle elezioni universitarie che si terranno in primavera. Gli statuti e la loro approvazione sono un motivo in più perché le elezioni siano meno disertate del solito.

Occorre sottolineare inoltre come parlare oggi di formazione politica, significhi educare alla presa di coscienza del ruolo pubblico di ogni cittadino comune intendendo così evitare la scissione in quella pericolosa alternativa che vi è tra professionalità politica e disimpegno privato.

Una formazione capace di valorizzare la responsabilità sociale dei singoli e delle aggregazioni, secondo la propria specificità. Crediamo che un particolare ruolo in questa direzione, spetti a tutti quei gruppi, come la Fuci, che fanno della formazione uno dei loro obiettivi.

In questa direzione intendiamo muoverci, animati dalla consapevolezza che le questioni in gioco sono molte e avranno non facili risoluzioni, ma anche dal desiderio di voler testimoniare quella speranza che in cui crediamo con tanta più forza quanto più ci si trova in situazioni difficili.

RICERCA

responsabilità a tempo pieno

Vorrei fare due brevi considerazioni preliminari che riguardano di più il nostro atteggiamento di fronte ai problemi e quindi anche al problema che ci ha portato stasera a discutere insieme. Credo che dovremmo avere anzitutto la consapevolezza che la storia non si costruisce in laboratorio: è invece la fatica di tutti i giorni che dobbiamo fare insieme come cristiani e cittadini. In questa fatica nella storia forse ci è utile ricordare, come cristiani, il pensiero di Aldo Moro. Un pensiero di quando era giovane e scriveva: «Forse il destino dell'uomo non è realizzare pienamente la giustizia, ma avere perpetuamente, avere continuamente della giustizia fame e sete; ma esso è pur sempre un grande destino». Accanto a questo pensiero ne voglio mettere un'altro di Silone, che dice «la storia dell'umanità è la storia dei tanti tentativi operati per la realizzazione di vari ideali e se l'utopia non si è spenta né in religione né in politica, è perché risponde ad un bisogno profondamente radicato nell'uomo. La storia dell'utopia - continua Silone - è perciò la storia di una sempre delusa speranza, ma di una speranza tenace».

Credo che noi dobbiamo essere persone che radicano il loro impegno nella storia con questa profonda speranza. Guai se noi, anche noi, non fossimo uomini della speranza. Tuttavia questo non ci esime da una profonda esigenza che è quella attraverso la quale Papa Giovanni XXIII richiamava così spesso la lettura del nostro tempo: la comprensione dei segni dei nuovi tempi. Già allora, profeticamente, egli annunciava questi nuovi tempi che sono venuti prima di quanto noi immaginassimo e che stanno cambiando profondamente non solo il nostro paese, ma tutto il mondo. Ritengo utile, per la riflessione che mi è stata affidata, leggere alcuni di questi segni per capire che cosa oggi politicamente dobbiamo fare per restituire alla politica il suo spazio legittimo. Dobbiamo essere consapevoli che solo se la politica recupera la sua legittimità, la seconda rivoluzione sarà democratica. Diversamente non sappiamo quale potrà essere.

Credo allora che possiamo leggere nel nostro tempo due aspetti che apparentemente sembra-

no essere contraddittori, ed in parte lo sono. Anzitutto il nostro è un tempo contraddistinto dal massimo grado di *interdipendenza* tra i problemi, che assumono una connotazione planetaria. Il termine interdipendenza, che Papa Wojtyla usa spesso, non è stato colto nella riflessione culturale e politica in maniera adeguata. Ero all'ONU, ad una conferenza dove il Papa, parlando dei Paesi in Via di Sviluppo, parlò di interdipendenza e ricordo la reazione positiva dei paesi del terzo mondo che attraverso questo concetto uscivano dall'area di chi chiedeva aiuto per scoprire che i loro bisogni si integravano con quelli dei paesi ricchi; che c'era una interdipendenza fra due realtà così contraddittorie e diverse, realtà che dovevano saldarsi per dare uno sviluppo ed una crescita globale al pianeta. La società italiana è anch'essa interdipendente, ma caratterizzata da un'elevata *parcellizzazione* degli interessi di gruppo, delle nazionalità, delle corporazioni organizzate e non.

Da anni il Prof. Ardigo afferma che la frantumazione degli interessi sociali esige oggi una capacità di progettualità molto più alta di quando la nostra società era organizzata in forme più semplici.

Una società, quindi nella quale gli interessi erano più facilmente gestibili e dove invece ora è difficile dare un'unità progettuale che riesca a coinvolgere tutto il paese. Esiste purtroppo il pericolo che si finisca in una società post-politica dove il venir meno della capacità progettuale di questa possa rendere ingovernabile la società ed il paese nel suo insieme. La caduta delle ideologie - che giustamente abbiamo valutato come un fatto di libertà, come una condizione di crescita della persona, non più stretta in schemi prefissati e precostituiti - ha fatto venir meno schematismi, rigidità, soluzioni preconfezionate. Giorgio La Pira, nei lavori della Costituente, parlava sempre del rapporto società-stato come del rapporto che vi è tra il corpo e l'abito. Egli diceva giustamente, che le leggi e gli ordinamenti sono l'abito della società, ma ciò che è essenziale, è che venga salvato il momento di crescita autonoma della società, pena la deformazione della stessa. Se la caduta delle ideologie segna quindi la sconfitta di concezioni culturali e politiche, che hanno avuto la pretesa di ingabbiare e di deformare la crescita della per-

On. Tina
Anselmi

Presidente
commissione
pari
opportunità

RICERCA

Cittadini ed universitari:

sione e della società nella sua autonomia, tuttavia la caduta delle ideologie può, se è accompagnata anche da una caduta di progettualità e da una caduta di valori, ridurre la politica a pragmatismo. Far cadere la politica in una gestione del potere in cambio di garanzie da offrire a quei

infatti che la funzione della politica nei confronti della società ha anche una valenza educativa e la politica, in quanto gestione del potere reca, in sé anche la responsabilità di guidare e anche di far *crescere* qualitativamente la vita sociale.

La persona non può che rimanere al centro di questo difficile e lungo processo. Credo che oggi il problema che abbiamo davanti, sia quello di recuperare la politica attraverso una progettualità che evidenzii i fini, aggiorni i mezzi, renda trasparenti le responsabilità. Molti dei fatti che viviamo in questi giorni, dicono quanta strada ci sia da percorrere perché questo sia la politica e niente altro. Come scrivete nel vostro documento occorre ricondurre la politica ai problemi del reale, ai problemi concreti con i quali ogni persona deve fare i conti. Solo se la politica torna alla nella Ovita di ogni uomo e di ogni donna la politica troverà ancora la sua legittimazione.

Oggi infatti c'è un processo di delegittimazione della politica che è molto grave perché non porta ad un recupero di responsabilità. E' vero che i primi ad essere colpiti da questa delegittimazione sono i partiti stessi - e anche questo è grave - perché una rivoluzione democratica, almeno questa è l'esperienza che storicamente abbiamo, si ha là dove i partiti tornano ad essere ciò che anche la Costituzione del nostro paese li descrive. Allora se vogliamo rilegittimare la politica, è chiaro che la nostra azione deve puntare ad una rilegittimazione dei partiti. Certo non possono essere considerati legittimi quei partiti che anziché creare un rapporto corretto fra le istituzioni e la società, prendono la scorciatoia di assumere in sé alcuni ambiti sociali, arrivando ad una situazione ridicola nella quale ministri e leaders politici divengono presidenti di numerose associazioni sportive.

Accenno a questa che può essere l'occupazione più innocua, ma che indica la pericolosa tendenza dei partiti di appropriarsi di spazi *civili*. Pensiamo ai tentativi di creare con i mezzi pubblici un volontariato che, proprio perché generato secondo questi criteri non sarebbe più tale, parlo dell'occupazione partitica di quei centri vitali del paese dove non vale la competenza, la efficacia, la funzionalità, ma vale l'appartenenza. Questi spazi di occupazione abusiva possono sembrare scorciatoie utili per chi gestisce il potere ed lo espande sempre più. In



Da sinistra:
Giovanni Moro,
Tina Anselmi,
Giulia Barachini,
Giunio Luzzatto

grossi interessi economici che rendono possibile l'occupazione del medesimo potere. Un intreccio, quindi, dove l'autonomia della progettualità politica è sempre più marginale e sempre più formale, sempre meno garante dei diritti, delle autonomie delle libertà. Credo però che dobbiamo essere anche attenti a non fare una fuga nella società vedendo precluso all'impegno del cristiano l'ambito politico. In realtà oggi, se c'è una crisi del rapporto società-stato, questa è una crisi che va risolta ricollegando la società allo stato, alle istituzioni attraverso i partiti. Occorre valutare in che misura i partiti devono cambiare per essere capaci di ricollegare la società con le istituzioni e viceversa perché fino a quando i partiti sono *autoreferenziali*, non solo sono incapaci di svolgere questo compito, ma anzi, per la deformazione che subiscono, essi diventano un ostacolo a questo collegamento che è essenziale per la vita democratica. E' vero

RICERCA

responsabilità a tempo pieno

realtà sono costi che si pagano con una delegittimazione dei centri decisionali che può mettere a rischio la vita democratica del paese. Allora dobbiamo ricondurre i partiti alla loro funzione originaria affinché la politica sia rilegittimata e sia in grado di assumere realmente quei problemi dell'uomo che sono il suo fine. Il rifiuto della politica *autoreferenziale* rappresenta dunque il tentativo di ricollegamento della politica alla vita quotidiana, anche attraverso il cambiamento degli strumenti. Il dibattito che è aperto nel paese ha una sua ragione oggettiva: per una società che è così cambiata occorrono nuovi strumenti e modalità per gestire le istituzioni e la vita politica. E' giusto che se ne discuta e, soprattutto, è opportuno ed urgente che si dia una risposta propositiva. Ma è anche importante che si risolva quella, che in vari momenti si è affacciata alla vita politica del paese, come una questione pregiudiziale. Intendo parlare della morale. Essa non è solo il problema della moralità *nella* politica, ma attiene agli atteggiamenti di ciascuno ed è un problema che si assume nell'ambito dei comportamenti personali.

Esiste però una questione più profonda: la moralità *della* politica. Ebbene io credo che la moralità della politica possa essere affrontata facendo riferimento al pensiero di una grande pensatrice, Simon Weil. Ella ha radicato il senso di questa ricerca quando ha detto che «ciò che rende morale ogni azione è che si faccia ogni singola cosa così come essa deve essere fatta, secondo la sua verità». Questa è la strada attraverso la quale il cristiano può anche incontrarsi con altri uomini, perché rispettare la verità di ogni cosa è un messaggio ed un richiamo che credo possa valere per tutti.

Unito con la preghiera e il cuore per organizzare insieme la speranza

Bruno Forte

Ho letto con attenzione il vostro documento congressuale ed ho trovato interessante il discorso che voi avete fatto sulla ripresa di un interesse per la dimensione pubblica dell'impegno e per un recupero della politica o di una tensione verso la politica in quella che voi chiamate la dimensione dell'ordinario, ripresa come riscoperta del ruolo pubblico del cittadino comune.

Anche adesso nell'introduzione a questa tavola rotonda, si richiama questa idea nel quadro e nella prospettiva di una democrazia dei diritti e dei doveri. Io sono naturalmente d'accordo.

Se non fossi d'accordo non farei politica in un movimento di semplici cittadini, senza tessere, che non ha e non avrà uomini in parlamento né in altre istituzioni.

Un movimento di gruppi dislocati sul territorio nazionale che lavorano nella dimensione locale, dove si affrontano i problemi con uno stile direi post-ideologico, cioè senza che il problema della convivenza di diverse persone, diverse famiglie culturali sia considerato rilevante.

Un movimento, dicevo, che non avendo alcun principio di appartenenza, si fonda su una forte identità politica legata alla tutela dei diritti dei cittadini.

La nostra convinzione parte dalla considerazione che per la gente comune la crisi dello stato è soprattutto una crisi di tutelabilità dei diritti, una crisi che, vista la situazione di crisi di efficacia e di efficienza delle strutture statuali, si può risolvere solo riconoscendo ai cittadini lo statuto di protagonisti di questa tutela.

Il problema sul quale penso che valga la pena di soffermarsi per una riflessione che è comune, cioè che considera problemi che ci poniamo tutti quanti, è se queste aspirazioni e tensioni inerenti ad una ripresa della vita pubblica, della tensione alla politica nella dimensione del quotidiano e dell'ordinario, come voi stessi dite, hanno un senso e quale esso sia.

Queste tensioni sono evidenti perché si vedono in tutto il paese; magari non si leggono sui giornali perché abbiamo una intelligenza che vede poco queste forme di azione, anche perché sono forme che si svolgono più che nelle piazze o nelle manifestazioni di piazza, proprio nell'as-

Giovanni
Moro

Segretario
politico del
Movimento
Federativo
Democratico

RICERCA

Cittadini ed universitari:

sunzione della dimensione concreta e quotidiana come dimensione strategica e tendono quindi a non vedersi a occhio nudo.

Allora il problema è, come già dicevamo, se queste aspirazioni e queste tensioni a raggiungere una nuova dimensione di impegno pubblico, nei termini in cui voi lo definite, nei termini in cui anche noi sostanzialmente lo pensiamo, hanno un senso generale e quale senso generale hanno; oppure se tutto questa azione o volontà di azione nella dimensione dell'ordinario non rischi di essere un po' residuale rispetto ai grandi problemi che un sistema politico in crisi come il nostro ha e deve trovare il modo di risolvere urgentemente.

Se come cittadini, dobbiamo rassegnarci ad immaginare il nostro ruolo come praticamente marginale, festivo oppure se possiamo pensare che tutta questa tensione all'azione abbia un senso generale per lo sviluppo della democrazia.

Per rispondere a questa domanda, mi propongo di fare un ragionamento molto semplice anche un po' brutale, per non prendere troppo tempo, magari riservando di specificare in seguito se ne esiste la necessità; con una semplificazione, si potrebbe dire che andrebbe vista con più profondità il tema del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica e visto forse con occhi più attenti per cercare di capire cosa è successo veramente.

Innanzitutto, non amo molto questi due termini: «prima» e «seconda» repubblica; preferirei parlare - credo che sia più chiaro in relazione al senso può avere l'azione politica dei cittadini comuni - di una grande rivoluzione democratica che c'è stata nel nostro paese, una rivoluzione democratica legata alla costituente, alla lotta di liberazione, al suffragio universale.

Una rivoluzione che è stata guidata dai partiti, in particolare dai grandi partiti popolari, dalle grandi organizzazioni di massa: sindacati, mondo delle cooperative, movimento cattolico, movimento operaio, che, per esempio, ha prodotto uno stato sociale con tutti i suoi limiti, ma capace, nel corso di alcuni decenni, di diffondere in maniera prima impensabile, formazione, informazione, opportunità, diritti, possibilità di tutela, riconoscimento del valore della dignità di categoria, prima considerate meno che nulla, e che complessivamente ha portato ad una modernizzazione del nostro paese nel corso degli anni sessanta.

Credo che questa abbia avuto la portata di una rivoluzione nella democrazia della democrazia e abbia compiuto o portato avanti un grande processo di liberazione per il quale i grandi movimenti popolari si sono battuti dall'inizio del secolo: le garanzie per i lavoratori, il riconoscimento delle forme di organizzazione non statuali, l'assicurazione di un sistema di garanzie e di diritti per il problema della vita che riguardasse tutti.

Credo che il successo di questa rivoluzione democratica - che io voglio chiamare prima rivoluzione democratica per non essere pessimista - consista nel fatto che nel nostro paese è emersa quella che chiamerei nuova soggettività dell'individuo nella dimensione di massa, cioè questo enorme incremento delle informazioni, dei beni, delle opportunità, delle garanzie ha portato anche ad un aumento, ad una diffusione del senso dell'identità, del valore, della dignità degli individui ed ha anche portato ad un'attitudine, in qualche modo imprevedibile o imprevedibile, ad organizzarsi da se, sia il proprio mondo materiale, sia i propri sistemi di significato.

Per tutti questi motivi si può dire che in questi anni è venuto fuori - credo lo si possa leggere in tanti eventi della storia del nostro paese recente - un fenomeno che io chiamerei *autonomia della gente dalle centrali ufficiali*, siano esse centrali politiche, istituzionali, comunicative, accademiche.

La gente ha cominciato a fare da se e a pensare da se, a prodursi da se i valori e le norme della convivenza e dell'organizzazione sociale.

Credo che tutto questo alla fine abbia molto a che fare con la crisi della rappresentanza di cui tanto si parla che, secondo me, ha un senso materiale brutale: ci sta un modo di essere di questo paese che non è in parlamento, che non è visibile attraverso le istituzioni della democrazia rappresentativa.

E' il meglio del paese? è il peggio del paese?

Quando io dico che è emersa una nuova soggettività nella dimensione di massa, una attitudine della gente ad autorganizzarsi con un esercizio effettivo di potere - noi la chiamiamo sesto potere - per dire che dopo i poteri tradizionali, dopo quello della stampa o dopo quello dei mass-media, c'è quello dei cittadini che è in qualche modo autonomo, specifico, proprio, irriducibile alla dimensione elettorale perché è un potere di fare cose di risolvere i problemi di organizzarsi

responsabilità a tempo pieno

nella dimensione quotidiana.

E' probabilmente un fatto che non è né bello, né brutto oppure è bello e brutto insieme; può servire per fare delle ottime cose o delle cose pessime.

Sono abituato a girare l'Italia e a vedere il meglio dell'Italia cioè la gente che si organizza per tutelarsi dei diritti, ma penso che la crisi della rappresentanza stia in gran parte nel fatto che c'è un meglio dell'Italia che nel parlamento non si vede, perché il suo modo di essere eccede la possibilità di rappresentarlo attraverso gli istituti della democrazia tradizionale.

Questa crisi della rappresentanza degli istituti statuali, questa sindrome di autoreferenzialità, di cui parlava prima la vice-presidente e di ciò che produce per i nostri cittadini, questo è, secondo me, - e lo dicevo prima - un punto fondamentale.

Sono convinto che non bisogna chiedersi cosa fare, cosa sarebbe bene che noi facessimo, ma per che cosa, per che cosa è necessario che i cittadini facciano.

Questa crisi dello stato per la maggioranza dei cittadini è, secondo me, soprattutto una crisi di tutelabilità dei diritti; succede che noi viviamo oggi in un paese che ha una legislazione nella quale sono riconosciuti un insieme nutrito di diritti che però le stesse pubbliche istituzioni - che proclamano questi diritti - non hanno la forza di tutelare effettivamente. Accade così che il cittadino, il cittadino comune, che è un soggetto maggioritario non minoritario, che è un soggetto ricco non povero - è il cittadino comune della quinta potenza industriale del mondo - viene dichiarato a parole sovrano, ma poi nella sua vita quotidiana quando entra o dovrebbe entrare in relazione con le strutture statuali, viene trattato come un suddito.

Se voi andate in ospedale o vedete cosa succede quando c'è un terremoto, come è successo a Siracusa nel mese scorso, se vedete cosa succede per chi vive vicino ad una fabbrica a rischio o se vedete come funzionano i servizi pubblici delle grandi città e così via, vi accorgete di questo fatto che riguarda tutti, non solo gli emarginati, ma la maggioranza dei cittadini.

Credo che questo provochi, da un lato una intensificazione dell'attitudine della gente ad autorganizzarsi per tutelarsi, anche in forme brutali, antipatiche, violente e dall'altro produca un grande dissenso popolare nei confronti degli

istituti della democrazia.

I risultati delle elezioni amministrative del maggio scorso credo che siano - poi qui a Brescia parliamo di «corda a casa dell'impiccato» - un inizio, un assaggio di che cosa potrebbe succedere in un paese in cui un sistema politico che è diventato autoreferenziale, non riesce a tenere insieme più un paese che è diventato improvvisamente più ricco, più informato, più libero, più autonomo.

Il nostro presidente, Giancarlo Quaranta, ha detto che in Italia c'è il rischio che ci sia un «ottantanove» e questo «ottantanove occidentale» potrebbe essere contro il sistema dei partiti, contro il sistema dei partiti stato, cioè una specie di insieme detto, la casa comune partitocratica, che potrebbe perdere da un giorno all'altro, all'improvviso, tutte le sue caratteristiche, le sue risorse, i suoi poteri provocando un disastro.

Penso che questo rischio ci sia.

Faccio politica da anni, alle radici dell'erba della democrazia dove questi sentimenti si agitano in modo più brutale di come arrivano poi in parlamento.

Temo che ci possa essere questo '89 occidentale contro il sistema dei partiti. Allora si potrebbe dire, in relazione alla riflessione che facevo prima sulla rivoluzione democratica, - quella della costituente, che ha legittimato e legittima il sistema dei partiti - si potrebbe dire che il successo di quella rivoluzione ne ha anche in qualche modo determinato la crisi.

Il grande merito storico che i partiti hanno di aver guidato questa prima rivoluzione, è talmente grande che si è arrivati ad una crisi determinata dal successo di quella operazione.

Se non vogliamo che il nostro paese sia buttato all'aria o che si trovino alcune soluzioni più o meno autoritarie sulle quali si dovrebbe discutere, ma se vogliamo invece che il nostro paese sia ancora governato con la democrazia, o con una democrazia in sviluppo, credo che ci dovremmo porre il problema di fare con urgenza una specie di seconda rivoluzione democratica; non una Seconda Repubblica, almeno non nel senso in cui è connotata normalmente, come un termine negativo, ma una seconda rivoluzione democratica che potrebbe sussistere, dovrebbe consistere in due grandi operazioni. Una operazione di nuovo riconoscimento da parte del sistema politico tradizionale della effettiva sovranità

RICERCA

Cittadini ed universitari:

tà del cittadino come tale; non del cittadino in quanto produttore, associato, elettore, utente, ma del cittadino come tale.

A questo cittadino comune che è venuto fuori come tale inaspettatamente come un soggetto forte, va dato riconoscimento che è la condizione, secondo me, perché il sistema politico tradi-

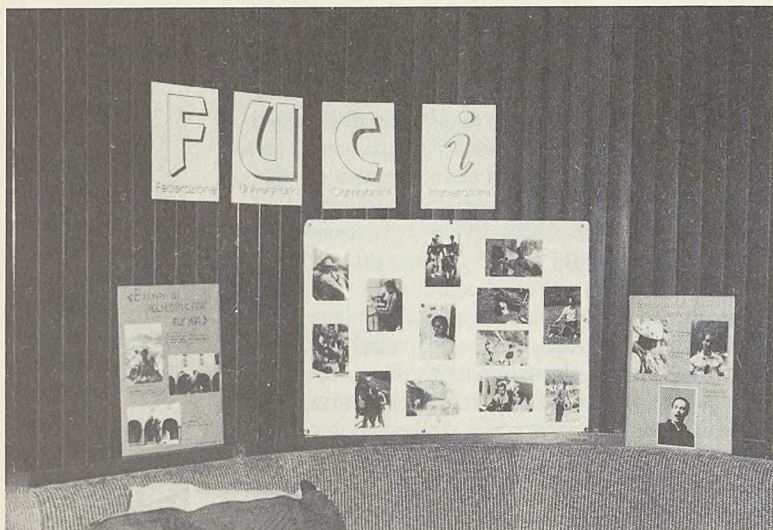
semplici sulla base di una rigorosa impostazione scientifica vanno negli ospedali nelle strutture sanitarie pubbliche e convenzionate, a registrare i fatti che avvengono e che incidono sulla tutela dei diritti dei cittadini: dagli infermieri che mancano e le lenzuola che non ci sono, dai topi nei corridoi, alla mancata informazione; una grande operazione di raccolta di informazioni che coinvolge alcune migliaia di persone normali che svolgono un ruolo che nessuna pubblica amministrazione potrebbe svolgere e senza il quale non è possibile pensare a nessuna riforma della sanità o a nessun governo della sanità.

Si avrebbe comunque una riforma che dovrebbe far quadrare i conti e in cui la gente quindi rischia di dover continuare a portarsi le lenzuola, le medicine da casa e cose di questo genere.

Io credo che questa seconda parte della seconda rivoluzione democratica, che consiste nel riconoscimento del valore costituzionale della cittadinanza attiva o la necessità di avere non solo il consenso elettorale, ma anche il consenso attivo dei cittadini per attuare decisioni e norme, per tutelare diritti che vengono riconosciuti in astratto, ma che poi l'apparato dello stato non ha la forza, non ha più la forza di realizzare da solo, significhi realizzare lo sviluppo della democrazia in Italia; uno sviluppo non più ad un solo polo ad un solo centro, ma con almeno due poli: un polo che è quello tradizionale degli istituti della democrazia rappresentativa e un polo che è rappresentato da queste forme della cittadinanza attiva che sono tantissime e che in questo momento non hanno niente da dire sul modo di far funzionare questo paese, semplicemente perché non sono riconosciute nel loro valore politico e istituzionale.

Noi ci battiamo perché i cittadini che si organizzano per la tutela dei loro diritti siano considerati tanto, almeno quanto i vigili urbani, se non proprio quanto gli assessori, i ministri e i magistrati. Questa è la ragione per cui abbiamo deciso di non andare in parlamento perché sono due mestieri che non si possono fare contemporaneamente.

Chiudo dicendo che, secondo me, tutto questo ha a che fare anche con il problema della crisi delle classi politiche progressiste, la crisi dell'intelligenza progressista un po' in tutto l'occidente. In questo senso io penso che l'ottantenne nell'est al di là del fatto che è stato un segnale



"Il congresso è anche questo..."

zionale si possa rilegittimare e che potrebbe, dovrebbe essere attuato attraverso una riforma elettorale che renda concreto l'esercizio di una sovranità dei cittadini. In questo momento, con il sistema elettorale attuale, non è garantita, non è riconosciuta, anzi, è nei fatti irrisa.

Una seconda operazione senza la quale anche la prima non serve o rischia di non servire, consiste nel riconoscimento del valore costituzionale di quella che noi chiamiamo la cittadinanza attiva, cioè quella dei cittadini che si organizzano per rendere tutelabili i diritti; ci sono molte esperienze di questo tipo nel nostro paese, molte più di quanto si possa immaginare; noi stessi ne abbiamo, ad experimentum, promosse alcune come il tribunale dei diritti del malato, i difensori civici.

In questo momento in Italia è in atto la realizzazione di un grande rapporto sullo stato dei diritti dei cittadini nel servizio sanitario nazionale, fatto in collaborazione con il ministero della sanità, che consiste nel fatto che i cittadini

RICERCA

responsabilità a tempo pieno

della crisi del comunismo - mi sembra ovvio - è anche stato il segnale della crisi, come molti hanno detto, del modo tradizionale di pensare «l'essere intellettuale», il lavoro degli intellettuali.

Dico queste cose per la sede in cui sono, cioè di una associazione che si preoccupa della formazione.

Con la caduta del muro di Berlino, è caduta l'idea che si possa dall'alto di uno stato, di un partito, di una università, di un giornale o di una televisione produrre un uomo nuovo che sia socialista, comunista, democratico o civile soltanto, non importa.

Quello che mi pare sia stato messo in crisi radicalmente, sia proprio questo; credo che questa crisi interroghi tutti; non solo la cultura comunista, ma anche quella cattolica democratica.

In fondo, nel nostro paese, la prima rivoluzione democratica ha funzionato con un modello in cui era lo stato, erano i partiti, come anima dello stato, i soggetti che avevano il compito di liberare la società, ma è questo modello che è andato in crisi; è come se l'intelligenza delle cose che è il segreto della liberazione non fosse più un patrimonio esclusivo delle leadership politiche intellettuali tradizionali.

Credo che questo interroghi anche la cultura cattolica democratica che dal mio osservatorio molto estraneo, vive una crisi di identità a suo modo non meno profondo di quella comunista.

Penso che si dovrebbe immaginare come è fatto, un tipo di intellettuale che non ritenga di avere il segreto dei valori, della liberazione, delle regole, delle norme, ma che accetti di prendere atto - come diceva Aldo Moro nel '68 - che è dal basso che sta venendo fuori una legge morale che alla fine è destinata a imporsi alla politica. Abbiamo bisogno di capire tutti quanti in che modo si debbano formare degli intellettuali in modo tale che non siano dei principi, ma che producano un modello opposto, un modello a sovranità limitata la cui figura più emblematica resta, secondo me, quella biblica di Davide.

Penso che se la Fuci ha, avrà la capacità, la voglia, l'intelligenza di cercare di dare una risposta - e sarebbe anche il suo mestiere - a questo tipo di problema, «un nuovo tipo di intellettuale», che è il problema cruciale della seconda rivoluzione democratica, di cui ho parlato, penso che tutti quanti gli dovremmo essere veramente grati.

Il compito che mi è stato affidato è quello di cercare di trasferire alcune delle considerazioni più generali relative alla partecipazione sul terreno concreto della problematica universitaria.

Compito difficile perché in larga misura ancora inesplorato. Anche se ne parliamo in termini abbastanza precisi da circa trenta anni - le prime considerazioni stavano in una relazione parlamentare sulla scuola degli anni 1962/63 -, in sostanza da allora è avvenuto ben poco. Senza soffermarmi, dato il tempo, su come si sono evolute, in questo periodo, più che le cose, le idee e i dibattiti, vorrei partire da una brevissima analisi del quadro generale entro cui si vogliono verificare le possibilità di una partecipazione in università e in particolare di una partecipazione degli studenti. Quali siano oggi i contesti entro i quali ci si può muovere, credo sia abbastanza noto. C'è stata, a un certo punto nel corso del trentennio cui già ho fatto riferimento, una rinuncia da parte del potere politico ad affrontare, in modo organico, la riforma dell'università. Questa rinuncia, matura dopo l'insuccesso parlamentare di varie proposte legislative, è ormai abbastanza consolidata: non va pertanto mai dimenticato che il discorso dell'autonomia, pur potenzialmente suscettibile di sviluppi positivi che cercherò di accennare, si è affermato anche sulla base di un dato sostanzialmente rischioso, l'abdicazione del governo e di molte forze politiche rispetto a certe responsabilità che i poteri pubblici del paese dovrebbero assumere.

La Costituzione dice che le istituzioni culturali, in particolare le università - articolo 33 - sono autonome *nell'ambito degli ordinamenti fissati dalle leggi dello stato*.

L'autonomia quindi, come prevista dalla Costituzione, è una autonomia rispetto al potere esecutivo e certamente a quello amministrativo - questa è una garanzia fondamentale per la libertà della cultura e per l'autogoverno della comunità scientifica -, ma non dovrebbe significare che il sistema universitario, pagato dai contribuenti, deve considerarsi *legibus solutis*: ad esempio, il dire se i professori oltre che fare i professori universitari debbano fare altri cento mestieri è una scelta politica e non riguarda il problema dell'autonomia. Le leggi dello stato,

Giunio
Luzzatto

Docente
analisi
matematica,
Università
di Genova

RICERCA

Cittadini ed universitari:

fino a qualche anno fa, non imponevano neanche una giusta distinzione di ruoli (tempo pieno). Tra coloro che hanno - o non hanno - l'università come sede esclusiva della propria attività, distinzione pur banalmente motivabile col fatto che uno non può fare troppe cose insieme. In particolare ci sono voluti lustri - l'on. Anselmi se ne ricorderà perché ci sono state violente diatribe parlamentari - prima di riuscire, se non altro, a stabilire che, per il periodo in cui uno svolge la funzione parlamentare, egli si mette in aspettativa come professore: alcune leggi universitarie sono cadute negli anni passati proprio per la resistenza di una parte di corporazione presente nelle stesse camere rappresentative.

Anche questa esperienza ha contribuito alla progressiva rinuncia, di cui dicevo, ad affrontare il nodo universitario, con norme sufficientemente incisive, attraverso una riforma in qualche modo codificata dal parlamento: i rischi sono grandi, perché in assenza di riferimenti precisi possono prevalere gli interessi categoriali rispetto ad interessi generali, comunque ormai questo è il quadro. Con la legge dell'anno scorso, istitutiva del ministero dell'università e della ricerca, è stato sostanzialmente detto che - entro una cornice che lascia spazi piuttosto incerti - le università si dovevano ad arrangiare a darsi uno statuto, a meno che entro un anno dalla legge, cioè entro il maggio 1990, non fosse stata emanata una legge complessiva sull'assetto universitario. La discussione di questa legge è ancora in corso, e per quanto in essa riguarda la partecipazione degli studenti toccherà alcuni punti connessi a quanto si sta dibattendo in parlamento a questo proposito.

Ma prima voglio ricordare che c'è stato un fatto nuovo, di cui si parla troppo poco anche negli ambienti universitari e che credo sia invece un terreno sul quale tutti gli universitari, docenti e studenti, debbano cercare di misurarsi e di riflettere. E' la recentissima legge sugli Ordinamenti Didattici, che dà alcune possibilità nuove. Se ne è parlato sui giornali soprattutto per il discorso della laurea breve, del titolo di primo livello. Dal punto di vista della organizzazione degli studi, questa è indubbiamente la novità più rilevante, per altro, in qualche modo imposta dalla competizione europea per quando ci sarà la totale mobilità della manodopera nel mercato comune europeo, dal gennaio '93. Ma un'altra novità, relativa non a diversi titoli di

studio, bensì alle procedure per definire i relativi curricula merita di essere anch'essa sottolineata. Per la prima volta dopo le leggi degli anni 1933/38 - le leggi De Vecchi, sostanzialmente tuttora in vigore, che fissano le tabelle nazionali degli ordinamenti didattici -, con questa nuova legge si stabilisce che a livello nazionale verranno fissate non le specifiche discipline, ma solamente le aree scientifiche, cioè quali aree didattiche devono essere presenti in ogni piano di studi perché lo stesso possa avere validità dal punto di vista dell'accesso alle professioni. Il titolo di laurea, e anche quello di diploma quando ci sarà, ha infatti valore legale, e ciò giustifica la presenza di alcuni paletti circa ai contenuti, limitatamente però all'obbligo di alcune presenze didattiche.

Con questo solo vincolo saranno ora le singole università a deliberare tutto per quanto riguarda le modalità operative della organizzazione della didattica: anzitutto l'articolazione delle aree in insegnamenti, ma anche - ad esempio - se sviluppare una certa area didattica con corsi organizzati in modo, tradizionale, o con attività seminariali o con lavori di gruppo. Ancora sul modo di fare esami, sul modo di organizzare il rapporto studenti-docenti, su tutto questo e su altro la legge prevede che siano le singole università, le singole facoltà e i corsi di laurea ad avere ampie competenze. Non credo che di questo si sia molto consapevoli nel complesso delle università e nessun livello, né di professori né di studenti, e si tratta invece di una rilevante sfida anche per quanto riguarda la partecipazione.

Se proprio su queste tematiche didattiche la partecipazione stessa può trovare spazi, anche perché lo studente si sente spesso più coinvolto nel proprio curriculum che non nella tematica universitaria complessiva, non possiamo comunque ignorare le connessioni che essa presenta con le questioni generali della legge sull'autonomia e degli statuti: al proposito, le polemiche dell'anno passato, la pantera e i movimenti degli studenti hanno proposto molti temi, ma purtroppo piuttosto proposto temi che esplicitato ipotesi di soluzioni. Mi sembra che il discorso della progettualità sia abbastanza in crisi. Non vorrei che questo apparisse come una critica troppo severa e dura ai movimenti degli studenti: nessuno può pretendere che siano proprio i movimenti giovanili ad avere il massimo di

RICERCA

responsabilità a tempo pieno

organicità nella proposta, è già tanto quando pongono i problemi. Per converso, è un dovere soprattutto delle istituzioni, delle forze politiche, delle forze universitarie, dell'ambiente accademico cercare di trovare delle formule che traducano certe spinte e desideri in possibilità operative concrete. Perciò, quando dico che c'è stata una insufficiente capacità di tradurre le chiare critiche in proposte questo riguarda più tutti gli altri che non gli studenti. Ma, nei loro confronti, mi appare innegabile che essi hanno preso come obiettivi su cui sparare quelli che sono gli obiettivi sbagliati. Hanno sparato contro l'autonomia statutaria, contro quell'art.16 della legge maggio '89 che dice che se entro il 26 maggio del '90 non è stata fatta una legge nazionale le università possono intanto, con un proprio statuto, riformare i loro organi decisionali, ad esempio stabilire le forme di partecipazione nelle sedi e negli organi dove si decide la vita universitaria: se questo rifiuto avrebbe potuto aver senso, come dicevo all'inizio, in presenza di condizioni politiche atte a far sperare in una grande riforma nazionale, in assenza di quelle obiettare al fatto che intanto gli atenei potessero darsi degli statuti diversi da quelli del 1933, è stato un obiettivo sbagliato.

C'è una prova di questo. E' infatti sufficiente considerare le modalità della partecipazione così come è stata prevista dalla legge nazionale che faticosamente nella commissione senatoriale sta andando avanti, nel disinteresse diffuso (credo che nessuno sappia che il DDL Ruberti ha quasi finito il suo iter in commissione; poi dovrebbe andare in aula e quindi alla Camera, anche se il quadro politico complessivo rende difficili le previsioni sulle conclusioni dell'iter). Ebbene, il testo che sta venendo fuori dalla commissione del Senato - e su questo bisogna fare una riflessione attenta, e spererei anche per qualcuno autocritica - è peggiore rispetto ad alcune delle prime bozze di statuto che qualche università aveva cominciato a fare; l'ipotesi più concreta, al momento, è quella del Politecnico di Torino, che sarà deliberata fra qualche settimana. Senza entrare nei dettagli, voglio dire che, se qualche università si è limitata a copiare il testo di legge Ruberti, altre invece hanno cercato di andare con proprie idee a inventare un meccanismo di partecipazione, ad affrontare cioè un nodo estremamente difficile sul terreno politico-culturale complessivo, oltre che su quello

specificamente universitario.

E' stata molto abile la regia di questo incontro, che ha fatto precedere al mio intervento quelli di Giovanni Moro e dell'on. Anselmi. Infatti, il terreno sul quale ci si muove è quello dell'eterna dialettica tra una democrazia diretta ed una rappresentativa. Anche nell'università il pro-



blema è sempre questo. E' impensabile che nell'università di Roma (a parte che non dovrebbe esistere una università con centocinquantamila studenti) tutti gli studenti partecipino direttamente ai meccanismi decisionali: una forma di democrazia rappresentativa che realizzi la partecipazione degli studenti in organismi deliberanti è inevitabile se non si vuole lasciare una situazione in cui gli studenti non pesano. Sono sufficientemente vecchio per ricordare discorsi analoghi dell'epoca del '68: e il rifiuto della cogestione ha lasciato sostanzialmente tutto il potere nelle mani tradizionali del corpo accademico che spesso diventa corporazione accademica. D'altra parte, soltanto in momenti di estrema tensione, che sono però estremamente rari, questo potere è condizionato da movimenti di massa, da assemblee, da una partecipazione corale, da qualche forma di democrazia diretta. Quindi questi possono essere momenti significativi quando c'è una condizione diciamo *rivoluzionaria*: ma, nella quotidianità, se gli organi decisionali, gli organi che amministrano i soldi, che decidono dove si deve costruire e cosa si deve

Pubblico fucino

RICERCA

Cittadini ed universitari:

fare, che decidono come ripartire i finanziamenti, tra la ricerca e la didattica, se questi organi dunque sono in mano a chi è interessato ad avere apparecchi di ricerca più che laboratori di didattica - sto parlando delle situazioni chiamiamole «corrette», in cui cioè è legittimo l'interesse di chi pensa al progresso scientifico e alla propria attività di ricercatore -, e non comprendono anche chi pensa che l'università non può essere soltanto ricerca, ma deve essere anche trasmissione culturale, non si realizza un corretto equilibrio tra iniziativa scientifica e funzione formativa e didattica. Questo è un rischio, anzi una realtà concretamente in atto se la gestione dell'università è affidata ad una sola parte; le difficoltà si possono talora superare se vi sono ricercatori, animati da sentimenti particolarmente generosi nei confronti degli studenti, ma non è certo normale meccanismo democratico quello di una parte che si faccia carico delle esigenze dell'altra, non rappresentata!

Il discorso sulle modalità di partecipazione è impegnativo, poichè, è difficilissimo trovare soluzioni e ricette buone per tutti. Si polemizza alle volte sui numeri: e certo i numeri contano.

Ad un recente convegno a Camerino, il Rettore del Politecnico di Torino, in un intervento sulla partecipazione studentesca, rilevava ad esempio - e la cosa mi sembra emblematica - la differenza che c'è stata fra il peso che hanno avuto gli studenti, almeno nei casi migliori, in alcune decisioni prese dal Consiglio di Amministrazione, dove gli studenti sono presenti in numero ragionevole rispetto a quello dei docenti e delle altre componenti, rispetto alla totale inesistenza di un peso degli studenti nei Consigli di facoltà dove essi sono tre o quattro - non votanti - rispetto a centinaia di docenti. I numeri contano, ma soprattutto dovrebbe contare, insieme ai numeri, il tipo di oggetti sui quali può pesare la partecipazione studentesca. E ciò implica delle scelte. Una scelta molto criticata, secondo me giustamente, è ad esempio quella che nel testo governativo introduce quel senato degli studenti che rischia di essere un «ghetto degli studenti», cioè un luogo dove essi discutono tra di loro, le loro cose. E' vero, sulla carta si dice poi che tutto quello che loro decidono dovrà essere esaminato dalle autorità accademiche vere e proprie, ma sostanzialmente tale *senato* rimane un organo marginale, a differenza di quanto

potrebbe accadere per le strutture previste in altra ipotesi. Ne cito due.

Una è nello statuto, che ricordavo prima, del politecnico di Torino, ed è una «commissione paritetica» sulle questioni didattiche, composta da studenti e docenti e dotata di poteri reali circa il funzionamento delle attività di insegnamento, incluse le possibilità, per intenderci, di tipo ispettivo. Questo è estremamente importante perché, attualmente, da parte del corpo docente c'è sostanziale disimpegno in una verifica reciproca del funzionamento della didattica. Ci sono professori che fanno ottima didattica, e professori che ne fanno poca e poco impegnata: ma, per un tacito patto di non belligeranza, nessuna interferenza a luogo e non accade mai che un preside faccia rilevare ad un docente che non fa tutto il suo dovere. La commissione paritetica dovrebbe invece svolgere, tra l'altro, questa funzione di controllo, e perciò avere una rilevanza estremamente significativa a livello di singolo corso di laurea.

L'altra proposta che voglio citare, tra quelle emesse nel corso di queste prime elaborazioni di Statuti, si colloca invece a livello di ateneo, e riguarda le scelte di tipo gestionale e amministrativo: essa prevede che il parere contrario, da parte dell'organismo studentesco, su delibera degli organi accademici comportino un riesame da parte di questi, e la necessità di una maggioranza qualificata se intendono non accettare i rilievi degli studenti. Questa dialettica può essere molto positiva; cito il caso tipico dell'edilizia universitaria, che - come prima ricordavo - è stata sempre pensata più in funzione delle strutture scientifiche che di una università vivibile dal punto di vista degli utenti, di chi cioè ci deve passare anni decisivi della propria vita, quelli della propria formazione. Per dare agli studenti spazi adeguati non basta avere posti nelle aule; talora mancano, ma di questi le nuove costruzioni abitualmente si preoccupano. Il punto è che occorre ben altro: se noi guardiamo agli esempi di paesi in cui l'università funziona, è normale che lo studente non per obbligo, ma perché sente questo come suo desiderio, stia all'università otto ore al giorno. Finite le lezioni un'altra parte della sua giornata sia di studio, ma in qualche modo anche di contatto interpersonale con i suoi colleghi, di attività sociale, trova nell'università spazi normali di vita.

Non vi sarà mai un assetto strutturale, edili-



federazione universitaria cattolica italiana

Dare un nome alle speranze

Formazione, ricerca, partecipazione
per una stagione della responsabilità

Documento Finale

Approvato dall'Assemblea Federale
Brescia, 7 gennaio 1991

G

li universitari della Fuci riuniti a Brescia per il 50° Congresso Nazionale si interrogano sulle condizioni del proprio tempo e sulle esigenze di rinnovamento associativo all'avvio degli anni '90.

La speranza cristiana dalla quale ci sentiamo animati proibisce ogni comoda rassegnazione e ci impone uno sforzo per capire, discernere e condividere questa storia.

1. Alcuni dati epocali sembrano segnare questi ultimi anni. Il vortice di avvenimenti che ha scosso una delle superpotenze fino a smantellare l'assetto delle relazioni internazionali che aveva retto gli ultimi 40 anni ha anche segnato, almeno nell'immaginario comune, la fine dell'unico modello realizzato in alternativa a quello occidentale-capitalistico. La geografia dei rapporti di forza e di conflitto mondiali si sta ridisegnando.

D'altra parte aumenta la consapevolezza dell'interdipendenza che lega tutti i popoli: crescente integrazione delle economie, per cui eventi localizzati generano effetti a catena di difficile controllo, necessità di un'azione concertata per affrontare questioni come quella della salvaguardia dell'ambiente e del riequilibrio nella ripartizione delle risorse tra Nord e Sud del mondo.

2. Un senso di liberazione ha accompagnato il rimettersi in moto di una storia che pareva paralizzata; tutto sembra muoversi, ma ad una distanza irraggiungibile sopra di noi, per cui questa stessa storia sembra sfuggirci di mano. L'interdipendenza fa apparire irrilevante l'azione del singolo, ma anche dei soggetti collettivi.

Anche limitandoci al solo livello nazionale prevale un sentimento di impotenza e inincidenza verso i problemi che non hanno trovato soluzione: il dualismo nord-sud, la grande criminalità organizzata, la crisi della finanza pubblica, la questione giovanile, le difficoltà del sistema formativo.

Lo scollamento tra cittadino e istituzioni, la non rispondenza di queste ai bisogni sociali, fino ad una chiusura autoreferenziale, è un dato che da tempo sottolineiamo come il problema cardine della politica italiana, e che ci ha fatto recentemente concentrare sui meccanismi istituzionali.

3. D'altra parte, pur nella crisi della dimensione pubblica che ha segnato gli anni '80, sentiamo che la realtà giovanile non è descrivibile in modo rigido con categorie come quelle del riflusso, dell'indifferenza o del ripiegamento individualistico. Ci sembra di riscontrare tra i nostri compagni quella voglia di fare, di partecipare, di riaggregarsi che molti credevano ormai dissolta.

L'impressione è che vi siano sintomi di una nuova disponibilità, accompagnata certo da una diffidenza nei confronti di risposte ideologiche - legate a gerghi ormai superati o a giochi partitici - ma caratterizzata complessivamente da minori pregiudizi verso forme di aggregazione: una parziale inversione di tendenza rispetto alla

"fobia da tesseramento" di qualche anno fa.

Si tratta di una partecipazione forse più ingenua, meno proiettata sulla politica rispetto agli anni '70, ma anche più disincantata e meno propensa ad accettare le grandi profezie di palingenesi, più attenta ad obiettivi raggiungibili.

E' già da tempo venuto a mancare il collante ideologico degli quegli anni che, nell'accentuazione della dimensione politica e partecipativa, sembrava affermare una continuità tra la vita del singolo impegnato politicamente e la storia globale, riassorbendo il privato nella dimensione pubblica. Anche all'interno del mondo cattolico risultano ormai improponibili soluzioni di questa impasse che passino per l'idea forte di un progetto storico globale attorno al quale ricostruire un'area di impegno.

La continuità tra il singolo e la città comune è rotta, e la nostra scommessa è che le ragioni siano da ricercare non tanto in un'egoistica mancanza di disponibilità, quanto nella difficoltà ad individuare discriminanti etiche per cui spendersi, nella sfiducia diffusa negli effetti del proprio impegno, nell'insufficienza degli strumenti e degli spazi agibili, nella scarsa educazione alla dimensione sociale.

4. La difficoltà, crediamo, di moltissimi giovani, è proprio quella di ricostruire questa continuità, di trovare le forme, i canali per ritrovare un'incidenza pubblica.

Il dato esistenziale che emerge da quanto detto è una duplice tensione verso l'integrazione e la differenziazione.

Da un lato emerge tra i giovani la ricerca di forme aggregative che aiutino a superare un diffuso senso di solitudine; si registra a questo proposito un ambiguo ritorno al familismo, che spesso non significa una vera rivalutazione della comunità familiare, ma piuttosto la ricerca di una difesa da una società la cui comprensione sfugge.

Dall'altro, la sempre maggiore complessità della società impone una tendenza a relativizzare l'impegno in un singolo ambito e a diversificare i percorsi, per rispondere alla moltiplicazione dei centri vitali del sistema che lasciano il soggetto disorientato e in costante pericolo di perdere un riferimento rilevante ed al passo coi tempi.

Considerando il contesto dei giovani, il dato da sottolineare è comunque la moltiplicazione dei percorsi esistenziali, ed una certa difficoltà nell'individuare tipologie con cui interpretare la soggettività giovanile.

5. Di fronte a queste situazioni desideriamo cercare itinerari che rifiutino sia la rassegnazione all'esistente mediante un adeguamento piatto alle sue regole e la rinuncia ad un orizzonte più vasto (varie forme di opportunismo, "rampantismo"...); sia il chiamarsi fuori da un confronto con la realtà sociale, magari chiudendosi nelle isole felici costituite da esperienze di forti rapporti primari chiusi e autosufficienti.

6. Il nostro sforzo vuol lasciarsi guidare ancora una volta dalla logica dell'incarnazione, elemento imprescindibile della nostra coscienza credente; vogliamo ri-

RICERCA

affermarla nel suo significato di attenzione alla realtà ordinaria, all'*hic et nunc*, con la capacità di essere a tale realtà presenti, protagonisti, per cambiarla dall'interno, vivificarla, esercitarvi il discernimento.

In questa prospettiva assume per noi importanza fondante e assiale la spiritualità, cioè l'unità dinamica tra il contenuto di fede, fondato sulla centralità di Cristo, e il modo con il quale viene vissuto da uomini storicamente determinati: una fede da spendere al centro del villaggio degli uomini, e non da utilizzare come vessillo di guerra né come assicurazione individuale.

Ma vivere nella logica dell'incarnazione significa percorrere il sentiero della Croce, intesa come disponibilità a farsi carico fino in fondo dei problemi degli altri, come assunzione nella gioia e nel dolore della propria responsabilità di membri di una comunità familiare, amicale, ecclesiale, civile.

E' il comandamento evangelico del "farsi prossimo" a ogni altro, è la necessità di partire dal qui ed ora, dal luogo e dalla situazione in cui ciascuno è stato chiamato a fare la sua parte.

7. D'altra parte, chiunque - credente o meno - può scoprire nel proprio percorso esistenziale l'importanza degli altri, nel riconoscimento del forte interrogativo etico che ci è indirizzato dal volto del prossimo che vive accanto, ritrovando così la fiducia negli interlocutori più vicini.

E' dal riconoscimento dell'altro come valore che può emergere la necessità di assumere una più ampia responsabilità e intraprendere azioni pubbliche.

In un certo senso potremmo dire che dall'incontro solidale con il volto dell'amico che soffre è possibile riscoprire l'urgenza di un impegno per tutti, più politico perché più partecipe, frutto di un percorso esistenziale non individualistico, aperto alla valorizzazione della relazionalità e della comunicazione.

8. Tutto questo non significa disimpegno per il livello macrofenomenico, per i grandi problemi irrisolti sopra elencati: il punto che vogliamo rendere chiaro è che ciò che è richiesto a ciascuno è l'assunzione, nell'ordinarietà dell'esistenza, delle proprie responsabilità individuali come condizione del funzionamento di qualsiasi iniziativa concertata.

Se la mafia non si combatte, se il pubblico non funziona, è perché i più stanno a guardare, perché l'azione del singolo sembra risolversi in un sacrificio inutile.

C'è il rischio che nell'epoca dell'interdipendenza la responsabilità finisca per non essere da nessuna parte; la responsabilità è invece di tutti e di ciascuno individualmente.

9. Se è difficile che i problemi trovino una soluzione solo nell'intervento pubblico, in misure calate dall'alto, d'altro canto non basta neppure l'operare spontaneo di forze individualistiche.

L'iniziativa dei singoli non può reggere da sola l'edificio sociale; è necessario il sostegno di norme, regole,

convenzioni che reggano l'agire. Esse vanno pienamente recuperate, anche per porre un freno alla defezione individuale; questa, forse vantaggiosa per i singoli interessi e nel breve periodo, finisce per procurare, nel lungo periodo, uno stato diffuso di deresponsabilizzazione che si ritorce sull'intera collettività. Al contrario, è a partire dalla responsabilità individuale verso il sociale e dalla connessione di questa, attraverso un quadro di regole chiare, con il tessuto collettivo che si può ricostruire un impegno comune.

L'ordinario nella Chiesa

10. L'impostazione che abbiamo scelto ci impegna a delineare alcune prospettive innanzitutto relative alla realtà ecclesiale nel suo insieme. La dimensione ordinaria dell'esistenza come luogo dell'incontro con l'amore gratuito di Dio e, attraverso di esso, della piena realizzazione di sé, prima ancora che in quanto Fuci ci riguarda come comunità ecclesiale.

Non è possibile interrogarsi in profondità sul valore dell'esperienza ordinaria se non nella fede in un Dio che ha scelto di condividere la storia di un popolo e si è poi fatto uomo per restituire all'uomo la dignità di figlio. La morte in Croce e la risurrezione di Cristo, la sua presenza dentro e accanto a noi rendono la storia quotidiana di ognuno il luogo in cui si manifesta la straordinaria presenza di Dio: "la gloria di Dio è l'uomo vivente".

Non vogliamo, evidentemente, proporre un'esaltazione del quotidiano come contingente ed effimero, come orizzonte limitato e chiuso ad una prospettiva progettuale. Vogliamo invece proporre una lettura del quotidiano e dell'ordinario come luogo in cui è possibile riconoscere, sperimentare, gustare la straordinarietà di una Compagnia che trasforma la realtà dell'uomo senza che nulla della sua umanità venga meno.

11. Occorre andare oltre la dicotomia tra due concezioni di Chiesa che a noi paiono inadeguate: tra una tendenza alla condanna più o meno esplicita della realtà del mondo, da cui consegue una visione della Chiesa come struttura rassicurante in cui salvaguardare la fede da pericolose contaminazioni; ed una visione di cristianesimo docilmente conciliante con l'esperienza vissuta, un generico *sentire* che non incide sulle scelte e sulla realtà; una realtà che si riduce a luogo in cui cercare di ritagliarsi uno spazio di privata gratificazione.

La prospettiva in cui ci poniamo richiede invece a noi, alla Chiesa, uno sforzo più complesso e rischioso: vivere e proporre un atteggiamento realmente aperto ma interrogante, attivamente contemplativo di fronte alla realtà in cui si è immersi: atteggiamento che nella scoperta del buono e del bello nell'ordinarietà dell'esistenza si fa appello all'azione perché venga rimosso da noi stessi e dalla realtà ciò che danneggia, umilia, e immiserisce l'uomo e il mondo in cui egli vive.

12. Non si può però proporre all'uomo di oggi uno

RICERCA

sguardo sulla realtà più profondo e aperto al trascendente se la stessa vita della Chiesa, nei suoi vari aspetti, si lascia andare all'abitudine di un tono medio, senza alti né bassi o si lascia tentare dalla volontà di colpire attraverso un'immagine forte, tanto abbagliante da occultare sotto un velo di ammiccante strumentalità l'essenzialità dell'annuncio evangelico.

Ci dobbiamo tutti porre, dunque, in un costante atteggiamento di conversione - senza inutili autocommiserazioni - perché l'ordinario della fede venga vissuto in una sobrietà gioiosa, in uno stile di sincera accoglienza e condivisione con chiunque; in una fraternità che si fa evento straordinario nell'ordinarietà della storia.

Un ulteriore e conseguente impegno che crediamo debba caratterizzare la comunità dei credenti riguarda la valorizzazione dell'ordinario di ogni *christifidelis* in una duplice direzione: in una prima direzione, creando spazi non rigidi e aperti nei quali si condividano problemi e speranze, si possano narrare esperienze e scoperte - evangelizzandosi l'un l'altro - si possano costruire percorsi possibili nel rispetto della diversa maturazione nella fede di ognuno; in una seconda direzione, mettendo in gioco le competenze sul piano umano, culturale, professionale di ogni cristiano perché la comunità cristiana si lasci interrogare in profondità dalla storia in cui essa vive, per agire con discernimento in favore dell'uomo e dei suoi bisogni essenziali.

13. La valorizzazione di queste competenze non può avvenire se non nella crescita del senso di responsabilità da parte di ogni battezzato, in particolare dei laici; responsabilità che però deve essere stimolata e sostenuta da un clima di fiducia e da una disponibilità alla collaborazione e all'ascolto tra le varie membra del popolo di Dio. Da qui nasce anche la capacità di condividere la progettazione delle linee future di pastorale, che in un tempo di mutamenti repentini richiedono uno sforzo di lettura e discernimento sempre più allargato al contributo di ciascuno.

L'impegno che sembra oggi necessario per colmare lo scarto esistente tra la vita delle nostre comunità e i reali percorsi esistenziali delle persone non si traduce solo in una rivalutazione dell'ordinario dei cristiani come maggiore corresponsabilità e capacità di intercomunicazione vitale, ma richiede una ancora più profonda riflessione su alcuni aspetti della missione evangelizzatrice della Chiesa.

14. Perché l'annuncio sia autentico e possa essere accolto, occorre una condivisione partecipe dell'esperienza dell'uomo ed una capacità di attenzione alla sua condizione storica. Se dunque non si può pensare di mettere in discussione la consolidata strutturazione della comunità ecclesiale, è necessario oggi rispondere adeguatamente all'appello per una nuova scommessa sulla pastorale d'ambiente, che occorre forse riadeguare ad una situazione di frammentazione e di complessità, ma che può rivelarsi efficace tentativo di far riscoprire alla gente il senso pieno della propria attività quotidiana. Scommettere oggi sulla pastorale d'ambiente si-

gnifica porsi in una prospettiva di condivisione dei problemi e delle tensioni con le persone che vivono una data condizione, cercando di dare un nome agli aneliti di speranza che attendono di essere disvelati nel loro valore più profondo; significa sperimentare e invitare a sperimentare una fede non sovrapposta alla normalità della propria vita ma coniugata con essa, così da scoprire la presenza di una realtà ulteriore nell'apparente ordinarietà della propria esperienza; significa accettare la *logica dell'incarnazione* che richiede una fede comunicabile all'interno di un linguaggio e di un'esperienza storicamente collocati e interamente condivisi. E' necessario perciò che esistano comunità che rendano percepibile una Chiesa compagna di viaggio del cammino concreto delle persone, che nel dialogo e nell'ascolto non rinunci a interrogare la coscienza dell'uomo e a disvelare la luce da cui è stata toccata.

15. In conclusione, crediamo che alle giuste preoccupazioni per la perdita di valore della fede cristiana nella nostra realtà debba accompagnarsi una profonda fiducia in Colui che è Signore di questa storia. Una fiducia che porti come frutti un rinnovato stile di accoglienza e di valorizzazione dell'esperienza umana, una capacità di proposta che faccia appello alla libertà delle persone senza indulgere alla tentazione della pura efficacia dell'immagine e dell'effimero successo, una fede che non tema di rivelarsi come annuncio di salvezza ma che si comunichi - arricchendosi - attraverso un *farsi prossimo* gratuito e scevro da proselitismi. E' all'interno di un profondo amore per l'uomo che trovano spazio anche la denuncia, la profezia rischiosa, e in ultima istanza, il martirio.

Infine, vogliamo sottolineare come l'attenzione all'ordinario dell'uomo debba tradursi innanzitutto in un costante impegno per i poveri e per gli ultimi; impegno che non si accontenta di alleviare il dolore già esistente, ma che cerca di indagare ed agire sulle cause strutturali che lo provocano.

La condivisione con chi non ha una vita ordinaria perché sub-ordinaria, precaria, umiliata, non degna della sua umanità e la finalizzazione della missione a una promozione integrale dell'uomo, divengono forse il modo più significativo e nitido per lasciar riempire la propria ordinarietà della straordinarietà di Colui che ci ha amati per primo: cercando così di essere segno trasparente della gratuità di un dono che ci trascende.

L'ordinario nell'università

16. Nell'introduzione di questo documento abbiamo messo in luce alcuni aspetti che riteniamo possano trovare un luogo emblematico di esemplificazione proprio nell'università e nel modo con il quale gli universitari si rapportano ad essa.

Molti sono oggi i luoghi di produzione e di diffusione di cultura, ma certamente l'università rimane soggetto privilegiato per la produzione e la trasmissione di sapere ad alto livello in quanto luogo proprio del lavoro

culturale, cioè dell'esercizio consapevole dell'intelligenza e delle competenze acquisite nello studio (cfr n. 29).

La riforma del 1969 sugli esami di maturità e la liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio - che ha permesso a tutti indistintamente di iscriversi ai corsi universitari - e la generale crescita del benessere, hanno fatto sì che oggi siano numerosi molti coloro che proseguono gli studi nella prospettiva di conseguire una laurea.

Vi è nei più ottimisti e motivati l'idea che l'università sia quella comunità di docenti e di studenti dove la formazione si attua attraverso una partecipazione attiva, l'instaurazione di rapporti umani, l'utilizzo di servizi e strutture adeguate; da parte di tutti ci si attende comunque l'acquisizione di conoscenze e competenze di livello elevato ed una formazione professionale e culturale che permetta di affrontare la vita professionale.

Queste speranze restano assai spesso deluse.

17. La profonda diversificazione delle realtà universitarie italiane rende difficile tracciarne un quadro breve che le riassume tutte: ci limitiamo in questa sede a mettere in luce alcuni aspetti generali, senza la pretesa di parlare sempre di tutti gli atenei e di ognuno di essi.

Il sistema universitario italiano ha patito fortemente il progressivo aumento degli iscritti: non c'è stato infatti un significativo adeguamento dei suoi vari livelli per offrire a tutti coloro che vi si affacciano l'effettiva possibilità di concludere gli studi e quindi ha finito per essere luogo di frustrazione e ridimensionamento delle aspettative che l'idea di università di massa aveva suscitato e tuttora suscita.

Questo modello di università permette di fatto il conseguimento della laurea solo a chi ha la possibilità di investire notevoli risorse private (economiche, culturali, di ambiente); in esso ha luogo una forte selezione interna, ancora più mortificante perché basata su criteri inadeguati o addirittura casuali; inoltre, vi si perpetua un sistema rigido di insegnamento e di verifica che sfugge a ogni tipo di controllo. Gli stessi docenti sono spesso sottoutilizzati e dedicano poco tempo alla didattica, al consiglio, al sostegno e all'orientamento degli studenti: le poche eccezioni confermano, purtroppo, questa regola.

A ciò si aggiungono da più parti gravi carenze strutturali che impediscono il normale funzionamento della vita universitaria e reclamano indilazionabili investimenti di risorse finanziarie.

18. Sono quindi necessarie nuove forme di interazione tra studenti e docenti che superino quella situazione che oggi di fatto porta a parlare di *autodidattica* da parte degli studenti.

Il problema del diritto allo studio negli atenei italiani è prioritario per rendere la nostra università non solo più consona alle aspettative dei giovani che vi si iscrivono, ma anche più significativa per la crescita culturale, sociale ed economica del nostro paese.

La ridefinizione complessiva del nuovo quadro in cui devono operare le università non è ormai più rinviabile

di fronte alla competizione in atto da parte delle strutture private e su scala europea: occorre nei prossimi anni chiarire il modello di sviluppo dell'università italiana, indicare il percorso della trasformazione, attuarlo in modo risoluto. D'altro canto la macchina legislativa del nostro paese appare fortemente inadeguata per produrre tutto questo: in tal senso possiamo dire che l'università è uno dei luoghi emblematici a partire dal quale è possibile parlare di sistema politico bloccato, incapace cioè di avviare processi di riforma, che molti settori del nostro paese invocano (sanità, scuola, sistema fiscale...).

19. Certamente l'università italiana vive da tempo in una situazione di precarietà: in molte occasioni abbiamo sostenuto la necessità di una riforma globale del sistema di formazione superiore, diffidando delle soluzioni di emergenza; che non solo si sono rivelate difficilmente gestibili ma, a lungo andare, perfino dannose.

Ridisegnare in modo non dirigitico un quadro di riferimento in cui collocare la riforma dell'università, coinvolgendo in questo disegno i diretti interessati - studenti, docenti, personale non docente - ci pare ancora oggi il passo più importante da compiere. Un passo che si fa ancora più urgente di fronte alla sfida dell'integrazione europea.

20. Ma in questo momento ci interessa anche capire come sia possibile rivalutare il nostro ruolo di studenti, quali siano i modi per riqualificare la dimensione *ordinaria* della vita in università.

In primo luogo ci sembra importante ribadire che l'università conserva la possibilità di essere luogo privilegiato di acquisizione ragionata di competenze, di ricerca e formazione culturale, di elaborazione libera e responsabile di "saperi che risolvono problemi" - specie di quei problemi che non sono spendibili in termini di mercato - e, più in generale, di maturazione umana. E' proprio la consapevolezza delle opportunità che nonostante tutto questi anni offrono che ce ne fa chiedere l'estensione al maggior numero possibile di soggetti tramite la riforma del sistema universitario.

21. Per vivere meglio l'università, per acquisirvi maggiore cittadinanza, per sentirsi più responsabili, crediamo occorra *pensare l'università*: ciò significa da un lato cercare di comprendere quali siano i problemi di questo sistema, quali gli interventi mirati alle urgenze più immediate e i possibili progetti di ampio respiro; dall'altro interrogarsi sulla funzione che la propria formazione universitaria ha nei confronti della società: per il futuro - l'esercizio delle competenze professionali ed intellettuali acquisite - ma anche per il presente - il ruolo di *coscienza pensante*.

Un universitario più consapevole, più protagonista del suo processo formativo, considererà più sua l'università con le sue strutture, i suoi docenti ed i suoi studenti e sarà in grado di vivere con meno frustrazione quei disagi con i quali deve confrontarsi.

RICERCA

22. E' abbastanza evidente che i problemi strutturali del sistema universitario italiano avranno tempi di soluzione molto lunghi. Pur ritenendo fondamentale continuare nella riflessione e sperimentazione volte a innovare l'istituzione universitaria dal profondo, ci sembra necessario *attrezzarsi all'oggi* per fronteggiare questa preoccupante situazione: ciò significa saper cogliere qui ed ora tutte le possibilità che l'essere studenti comporta, capire quali sono gli interventi anche piccoli ma significativi che si possono portare avanti.

Ci sembra significativo allora ribadire l'importanza della nascita e la crescita di gruppi di studenti realmente attenti ai problemi dell'università. Se molti studenti vivono i loro anni di studio come una passiva acquisizione di nozioni, come un periodo che è necessario terminare nel minor tempo possibile, siamo altresì certi che altri nostri compagni cercano di vivere in modo più consapevole e creativo questo periodo. Il movimento di protesta che ha caratterizzato le nostre università all'inizio del 1990 ha certamente messo in evidenza - pur tra mille contraddizioni - che vi è un certo desiderio di impegnarsi e di occuparsi di questa complessa istituzione che è l'università, ma anche che le associazioni classiche, soprattutto le associazioni giovanili di partito, hanno grandissime difficoltà ad accogliere e valorizzare queste istanze.

Crediamo quindi sia importante promuovere occasioni di aggregazione di universitari sull'università sia informali che istituzionali: farsi carico dei problemi dell'università stessa è infatti un modo di essere protagonisti del proprio processo formativo.

23. Aggregazioni di questo tipo possono avere grande significato in questo particolare momento in cui ogni singolo ateneo è impegnato, in base alla legge 168/1989, istitutiva del Ministero dell'Università, a darsi un proprio statuto, grazie al quale può organizzarsi nel modo che ritiene più opportuno con buoni margini di libertà. Occorre però che vi sia da parte di tutti un certo coraggio nel voler sfruttare appieno questa inedita - e forse irripetibile - occasione: se i nuovi statuti serviranno soltanto a ribadire regole già consolidate, le nostre università avranno poche *chances* di reale miglioramento; se invece gli studenti saranno in grado di individuare in modo efficace e maturo i punti problematici e delineare possibili soluzioni, se sapranno suscitare una giusta fiducia nell'operazione di autonomia, il sistema universitario italiano avrà notevoli possibilità di innovazione. In un momento nel quale è infatti molto difficile legiferare in materia universitaria, gli statuti possono essere l'occasione per proporre alcune soluzioni che una volta sperimentate potrebbero divenire legge per tutti.

L'ordinario nella politica

24. Nell'epoca in cui l'integrazione europea appare come l'occasione storica per lo sviluppo del continente, la gravità della situazione politica e civile interna rischia di vanificare per il nostro paese questa opportunità o addirittura di relegare gran parte del nostro territo-

rio in un condizione di drammatica marginalità.

L'Italia sta attraversando la più profonda fase di transizione della storia repubblicana. La crisi del più elementare senso delle obbligazioni civili, la pressoché totale sottrazione della società meridionale alla capacità di controllo dello Stato, la gravissima crisi fiscale, si sommano ad un evidente logoramento istituzionale ed alla profonda difficoltà di tutti i tradizionali soggetti politici di prendere in mano la situazione e di governare questa trasformazione.

Noi crediamo che questa fase sia tanto più delicata quanto più il disagio sopra delineato risulta pervasivo e diffuso nella consapevolezza collettiva, generando uno stato di insicurezza e una sempre più frequente irresponsabilità dei comportamenti.

25. La minaccia di una vera e propria crisi di legittimità del contratto politico-sociale moltiplica il rischio di una incrinatura del patto costituzionale sancito nel 1947.

In questa situazione il rapporto tra i cittadini e la politica rischia di deteriorarsi ulteriormente.

Da un atteggiamento di disillusione rabbiosa e di rassegnato disinteresse proprio degli anni ottanta, si registra la tentazione di passare ad una considerazione assai più cinica della politica.

Questa non sarebbe più uno strumento, seppur logoro ed insufficiente, di programmazione ed esercizio democratico del governo possibile, ma diverrebbe - rischia di essere già diventata, nella considerazione comune - una variabile indipendente, al limite irrilevante, rispetto agli obiettivi che dovrebbero esserle propri; un fine per se stessa, una delle tante sfere nelle quali si esercita la possibilità di attingere risorse per la realizzazione privata.

Questa convinzione, spesso giustificata dal desiderio di leggere con realismo gli avvenimenti, finisce per delegittimare completamente l'azione politica e a perpetuare l'inefficacia rispetto alle vere e urgenti questioni nazionali, ed ancor più, internazionali.

La riduzione della sfera politica ad uno dei tanti *mercati* rischia infatti di privarla della sua (legittima) pretesa di porsi come strumento di mediazione alta degli interessi e di governo generale del mutamento.

Noi non accettiamo di assistere con fatalistica rassegnazione all'autunno della politica.

26. Il primo contributo alla soluzione della crisi politica in atto consiste nell'interrogarsi a fondo sulle cause che la provocano.

In questo senso, come associazione di giovani universitari cattolici restiamo convinti della centralità della questione morale. Crediamo però che tale questione affondi le sue radici nell'esistenza di culture politiche largamente inadeguate ed in precise condizioni storico-istituzionali ormai anacronistiche.

Il nostro sforzo quindi è stato e dovrà ancora essere volto ad un approfondimento analitico di queste radici, pretendendo non tanto di suggerire tutte le soluzioni possibili, quanto - nello specifico di una organizzazione

con scopi formativi - di offrire una occasione di confronto a coloro - soprattutto nostri coetanei - che condividono la nostra preoccupazione e sono interessati al nostro dibattito.

27. In questa fase, infatti, non si tratta tanto di affidarsi a un singolo schieramento o disegno politico, quanto di diffondere la consapevolezza dell'urgenza di un'espressione consapevole della propria coscienza civile, a partire dai diritti e doveri fondamentali di cittadinanza.

Quando parliamo di "stagione della responsabilità", non intendiamo infatti riferirci alla necessità che ognuno, eroicamente, abbandoni i propri impegni per tuffarsi in una militanza politica totalizzante e burocratica. Sappiamo bene cioè che molti sono oggi delusi e disinteressati da questa prospettiva, che considerano eccessivamente arida e rischiosa. Il senso in cui noi intendiamo quella espressione mira proprio a spezzare l'alternativa tra professionalità politica e disimpegno privato.

Concepriamo, invece, la necessità di pensare ad una mobilitazione politica ordinaria, che sappia valorizzare il ruolo pubblico di ogni cittadino comune, il suo contributo per la rivitalizzazione del tessuto civile del paese.

28. Solo riscoprendo il legame che tiene insieme la coscienza civile ordinaria con l'impegno politico in senso stretto sarà possibile restituire significato al valore della cittadinanza nella democrazia. Solo riaffermando ed attualizzando la dignità politica che deriva da un esercizio consapevole dei diritti e dei doveri fondamentali di cittadinanza è possibile tradurre storicamente i valori di solidarietà che pur esistono nel nostro paese, ma che troppo spesso rimangono relegati nello spazio della mera denuncia o della iniziativa privata.

In un'epoca in cui la disponibilità alla mobilitazione non è più conseguenza necessaria dell'appartenenza ideologica, il senso della responsabilità per le sorti comuni deve aumentare piuttosto che diminuire.

29. Se è vero che esistono dei limiti di ordine sociale ad uno sviluppo ordinato, se è vero che l'aumento del benessere privato rischia di minacciare la qualità della vita collettiva quando non sia adeguatamente regolato, è evidente il valore pubblico di un impegno ordinario nelle realtà specifiche dell'esistenza, per ripristinare, magari aggiornandole, quelle regole.

Solo recuperando le ragioni di una corresponsabilità civile sarà possibile scongiurare l'autunno della politica.

Questo significa certamente affrontare anche i nodi strutturali intorno ai quali si misura il superamento della transizione. Ma a ben guardare quei nodi sono in gran parte riconducibili al logoramento di regole e consuetudini che hanno sorretto la vita del nostro paese e di quelli simili al nostro.

30. Quanto detto finora, d'altra parte, suonerebbe pericolosamente velleitario se non ricordassimo che la responsabilità, in politica, oltre ad essere un imperativo

personale, deve trovare espressioni istituzionalizzate; se non evidenziassimo, inoltre, come una parte della distanza che si è creata tra le nuove generazioni e la politica sia dovuta alle opacità, ai vincoli, alle barriere che in primo luogo le forme organizzative partitiche - così come sono strutturate oggi - frappongono alla partecipazione. Perché si instauri una nuova confidenza della nostra generazione con la politica rimane prioritaria una autentica riforma istituzionale: in primo luogo, essa dovrebbe ristabilire in modo chiaro, al livello del sistema politico nel suo complesso, il principio di responsabilità prevedendo che i cittadini siano chiamati periodicamente a giudicare - in modo determinante - l'operato di chi governa in base ad una chiara presentazione di uomini, programmi, maggioranze, tra alternative *effettivamente* in competizione. In secondo luogo essa dovrebbe rendere la scelta per un impegno politico personale accessibile e vivibile, attraverso una rigorosa limitazione ed un altrettanto rigoroso controllo dei suoi costi, la garanzia di condizioni adeguate per l'assolvimento di eventuali mandati popolari e per un abbandono non traumatico di essi. Occorrono perciò regole del gioco che rendano possibile - anzi, ordinario - un impegno politico istituzionale a termine e tendenzialmente compatibile con altri percorsi umani e professionali.

31. Se la prospettiva è quella di essere cittadini capaci di riattivare circuiti di mobilitazione politica ordinaria, non è illusorio proclamare la necessità di passare ad una fase neocostituente, ad un nuovo *compromesso* civile. E' infatti necessario pretendere che la politica ricominci a produrre delle riforme (puntuali e reversibili)!

Il nostro compito deve essere quello di interrogarci, come generazione, su questa necessità, sforzandoci di pensare i percorsi possibili del cambiamento.

I grandi mutamenti, gli sviluppi della storia saranno certamente più gradualisti di quanto le speranze indurrebbero da sole a credere, ma siamo certi che il futuro della politica si giocherà sul recupero di una capacità di governo commisurata alle situazioni ed agli uomini di questo prossimo decennio.

In questa fase anche noi vogliamo fare la nostra piccola parte, assumendoci magari la responsabilità, come credenti, di testimoniare la speranza anche in un contesto così difficile come quello attuale. Solo una grande speranza può sostenere il crudo realismo con il quale siamo tenuti oggi a guardare i problemi.

La Fuci per gli universitari degli anni '90

L'Università come luogo di Evangelizzazione

1. Come associazione ecclesiale ed espressione dell'Azione Cattolica in università, la Fuci partecipa in questo ambiente della missione evangelizzatrice della Chiesa.

L'evangelizzazione è connessa alla sostanza intima della Chiesa, che è universale sacramento di salvezza che svela e realizza il mistero dell'amore di Dio per

RICERCA

l'uomo. E' l'annuncio a tutto il mondo del Vangelo, della salvezza in Cristo; un annuncio che trasforma dal di dentro, rinnovandola, l'umanità stessa; raggiunge e sconvolge i valori e i criteri degli uomini.

Irrinunciabile è allora l'annuncio esplicito della Parola, la capacità di raccontare la propria esperienza di fede. Qui il problema è trovare i modi di una comunicazione efficace: che utilizzi cioè un linguaggio accessibile,



significativo per i giovani della nostra generazione, capace di parlare le parole della quotidianità.

Non si tratta della pretesa di chiudere la Parola in rigidi schemi linguistici, ma anzi di testimoniare l'ulteriorità del dato di fede anche rispetto al proprio modo di viverlo.

2. La promessa di salvezza, di liberazione integrale dell'uomo, che è il contenuto fondamentale dell'evangelizzazione, non può che passare per un concreto e attivo impegno di liberazione nella storia; è necessaria una testimonianza di solidarietà, per realizzare il nesso più volte sottolineato che esiste tra evangelizzazione e promozione umana.

A noi spetta tradurre questa necessità per l'ambiente universitario, utilizzando gli strumenti che ci sono propri. In particolare questo significa:

- concepire (ed educare noi e gli altri a concepire) gli strumenti della cultura, della scienza, dell'arte, della tecnologia come finalizzati al servizio dell'uomo e alla solidarietà, soprattutto verso gli ultimi.

- contribuire ad una cultura che non sia dettata dall'autocompiacimento estetico o da logiche puramente autoreferenti, ma dall'attenzione alle esigenze mate-

riali e spirituali dell'uomo. Una testimonianza di cultura come impegno.

- considerare con attenzione i problemi dei nostri compagni universitari e impegnarsi attivamente per migliorare le condizioni dei nostri atenei, nelle strutture e nei modi opportuni.

- adoperarsi in modo più esplicito in favore degli *ultimi* in università (chi vive una condizione di spaesamento, fragilità, chi è demotivato, chi è in precarie condizioni socio-economiche...) aiutando a ritrovare un senso a questo periodo centrale della vita.

Essere segno di speranza tra gli universitari significa dimostrare col percorso dei nostri gruppi la possibilità di vivere la vita universitaria come un'esperienza significativa.

3. E' essenziale che i gruppi siano capaci di essere comunità ecclesiale aperta nell'ambiente universitario. E' anche attraverso lo stile di Chiesa che siamo in grado di esprimere che l'annuncio diventa credibile. Occorre spendersi per offrire una testimonianza di condivisione, di una Chiesa vicina all'uomo comune, che sia capace di interpretarne le speranze e di aprirsi al dialogo, che si metta dalla parte dei deboli.

Nei singoli gruppi assumono grande importanza la capacità di creare un ambiente davvero accogliente, in grado di valorizzare le diverse esperienze e sensibilità, e la messa in gioco di mediazioni pedagogiche adeguate, specie verso chi può trovare difficile l'impatto con il tipo di attività svolto dalla Fuci; è chiaro che il problema non è definibile semplicisticamente ed in via teorica, ma pensiamo sia utile una sensibilizzazione in questo senso.

4. Ogni persona va considerata interlocutore dell'annuncio e dunque verso tutti gli universitari si estende la responsabilità della Fuci, che non può assumere un atteggiamento chiuso, da iniziati o compiere una selezione a priori degli interlocutori.

E' patrimonio acquisito e imprescindibile della nostra federazione uno stile di azione e di presenza improntato al dialogo, all'apertura, alla qualità dell'impegno.

Abbiamo espresso questo stile all'inizio degli anni '80 scegliendo la categoria di "mediazione culturale", nell'affermazione che l'annuncio del Vangelo ha bisogno di esprimersi con le parole dell'uomo contemporaneo e quindi richiede una faticosa opera di contestualizzazione e di inculturazione.

Riteniamo che la sfida dei prossimi anni sia quella di spendere il nostro lavoro, nella fedeltà a questo stile, in maniera più diffusa, cercando di essere realmente punto di riferimento per tutti quegli universitari che potrebbero riconoscersi nel nostro impegno o trovare in esso una possibilità di confronto.

La strada difficile che scegliamo è quella di rilanciare un'iniziativa riconoscibile e originale dei gruppi Fuci in università, perché sappiano essere l'occasione di un'interpellazione libera nei confronti degli studenti: ancora una volta vogliamo concentrarci su una proposta che guardi all'essenziale, al cuore e all'intelligenza dei no-

stri interlocutori, costruita su un cammino di spiritualità e di responsabilità personale e comunitaria, per essere fermento ecclesiale, civile, culturale.

5. E' necessario tenere conto della situazione di *analfabetismo* religioso degli universitari, che spessissimo mancano delle nozioni più elementari sulla fede, benché il cristianesimo abbia avuto una parte così fondamentale nella nostra cultura. E' questo un problema di cui le Chiese locali in primo luogo devono farsi carico, ma di cui anche i gruppi Fuci devono tenere conto nella programmazione delle loro attività. Lo squilibrio tra le competenze tecniche molto approfondite fornite dall'università e la debolezza della formazione religiosa è un problema anche per moltissimi credenti che giungono all'università senza la necessaria solidità spirituale e teologica. Qui si inserisce il cammino di formazione che la Fuci intende offrire, perché la fede sia all'altezza del nostro essere universitari, perché siamo veramente in grado di rendere ragione di essa di fronte a chi ci interroga.

6. Dell'evangelizzazione, che pure coinvolge a fondo la Fuci in quanto movimento d'ambiente, resta soggetto primo la Chiesa locale, con il suo impegno di pastorale universitaria.

E' primo compito della Fuci allora riproporre con forza l'appello alle Chiese locali e ai loro pastori affinché pongano una maggiore attenzione ai problemi dell'università e della cultura nel nostro paese; in tale direzione ci sembra importante il recente documento della Commissione Episcopale Italiana, che rivela l'urgenza di un intervento pastorale attento e coordinato.

Soprattutto a noi, coinvolti in modo diretto nell'esperienza universitaria, sono richieste una capacità di analisi del contesto e la proposta di strumenti attraverso i quali tale azione pastorale possa trovare la massima efficacia.

7. La pastorale universitaria non può limitarsi all'organizzazione della messa annuale per gli universitari, e neanche semplicemente ad un'opera di animazione liturgica in università. Iniziative di sostegno liturgico e spirituale, certamente necessarie e che comunque andrebbero curate con maggiore attenzione, vanno inquadrare all'interno di un più ampio progetto diocesano, mirante ad offrire occasioni di maturazione nella fede che tengano conto in modo specifico della condizione universitaria. Crediamo che la spesso lamentata *assenza* dei cattolici nell'università sia dovuta alla scarsa consapevolezza dei giovani credenti rispetto al valore degli anni universitari, nonché alla limitatezza dell'impegno che nei processi educativi precedenti è riservato alla formazione di laici capaci di incidere nel loro ambiente di studio e lavoro.

8. E' necessario a questo proposito predisporre cammini specifici di orientamento per chi si accinge ad entrare in università, perché si comprenda il valore centrale di questo periodo nella vita di ognuno: si rende

perciò ancora più urgente un efficace sforzo di coordinamento tra il nostro impegno e l'azione pastorale delle diocesi e dell'ACI. E' auspicabile poi che nei piani pastorali sia sempre più accentuata la formazione ad un impegno di testimonianza nell'ambiente di vita, valorizzando lo strumento costituito dai "movimenti d'ambiente" pur senza delegare a essi l'intera opera di evangelizzazione.

Inoltre, è particolarmente importante che le diocesi sappiano valorizzare competenze e sensibilità proprie di chi è abituato, in quanto universitario, ad un confronto continuo con la cultura e le culture.

Da quanto detto acquista senso parlare di pastorale universitaria anche nelle diocesi nelle quali non ci sono sedi universitarie, perché essa non è rivolta all'istituzione universitaria in quanto tale, ma agli universitari, la cui condizione vitale richiede comunque un supporto e un ascolto adeguati da parte della Chiesa di provenienza.

9. Un'attenzione particolare andrà dedicata agli studenti fuori sede che vivono la non facile esperienza dello sradicamento dalla loro Chiesa locale (è questa peraltro la condizione di molti universitari residenti). Di qui la previsione di strutture quali la cappella universitaria, e attorno ad essa di occasioni di incontro, di vita comunitaria e di crescita spirituale.

Molto è il lavoro che attende le Chiese locali per individuare gli strumenti di un'adeguata pastorale universitaria; la cappella universitaria, i centri (o consulte) universitari diocesani, il coordinamento delle iniziative nei collegi universitari, sono alcune delle iniziative possibili, che in ciascuna sede universitaria andranno vagliate e adeguate al contesto locale. I gruppi della Fuci offrono tutto il loro apporto e la loro esperienza alle diocesi, e si pongono come stimolo e sollecitazione in questa direzione.

10. L'efficacia di un'azione pastorale è sempre più legata alla capacità di interazione dei vari soggetti ad essi preposta. Per la Fuci assume un particolare rilievo la ricerca di spazi - sia formali che informali - per la comunicazione, il confronto, la collaborazione con quelle realtà associative ad essa più vicine: dal MSAC, al MEIC - con i quali si condivide il medesimo impegno nel campo della cultura e delle professioni - al Settore Giovanili ACI.

Formazione ed esperienza di Chiesa

11. Sebbene la parola *formazione* sia usata in molti contesti, con diverse sfumature di significato, intendiamo con essa qualcosa di ben definito.

Per noi è formazione tutto ciò che contribuisce a far acquisire a ciascuno un orizzonte di senso, a rendere l'uomo più consapevole del suo ruolo nella storia e nella Chiesa; in altre parole formazione è qui intesa come l'insieme di contenuti e di metodologie che contribuiscono a rendere equilibrata l'identità delle persone, aiutandole a superare la discrasia tra se stessi, il reale e il progetto divino.

RICERCA

La scelta formativa della Fuci è diretta a offrire agli universitari un'occasione di crescita nella fede, una crescita coerente con il processo di maturazione, di valorizzazione dell'intelligenza e del senso critico che è proprio (o dovrebbe esserlo) del periodo universitario.

12. Le fasi che compongono l'elaborazione di adeguate strategie formative sono tre: analisi della condizione giovanile, elaborazione dei presupposti teologici e culturali e infine approccio metodologico coerente.

- In primo luogo non è possibile interrogarsi sui problemi, le difficoltà esistenziali dei giovani di oggi, in particolar modo per quanto riguarda l'approccio a tematiche religiose e culturali, senza una consapevolezza matura della condizione giovanile, su un piano multidisciplinare.

Un adeguato supporto è dunque un'analisi approfondita a livello locale, che chiama i gruppi ad una presa di coscienza di fronte alla realtà del proprio territorio. Categorie tradizionali della nostra riflessione, come complessità, secolarizzazione ed interdipendenza trovano contestualizzazioni diversificate senza la comprensione delle quali appare difficile incarnare un annuncio di speranza.

- Ad una presa di coscienza del contesto giovanile, è opportuno correlare una definizione dei contenuti della proposta formativa: approfondire in modo sistematico i contenuti della fede anche su un piano teologico fondamentale è un passo significativo per un impegno pastorale coerente con il Vangelo; analogamente non può mancare un'analisi delle diverse proposte culturali, dei linguaggi, dei metodi propri dell'elaborazione del sapere, per definire e comprendere quel metodo critico che fonda l'impegno universitario.

- A seguito dell'analisi del contesto e della definizione dei contenuti della formazione, un momento, il terzo, decisivo, è la messa in campo di metodologie coerenti e di prassi di gruppo attente.

13. Ma è soprattutto sulla prassi aggregativa che vogliamo soffermarci in questa parte.

Il costituirsi in gruppi comporta l'analisi delle valenze educative degli strumenti aggregativi, al fine di delineare non un modello ideale, bensì le caratteristiche di fondo di un gruppo che tenda alle finalità indicate in apertura.

La potenzialità formativa dell'esperienza di gruppo è correttamente realizzata se con tale strumento gli universitari possono cercare un equilibrio fra vita di fede e impegno culturale, fra dimensione personale e dimensione collettiva, fra pubblico e privato, e più in generale fra la realtà e le proiezioni ideali di ognuno.

Lo sviluppo di rapporti interpersonali è un aiuto essenziale alla realizzazione del singolo; non solo, ma è un dato teologico fondamentale la chiamata a costruire una dimensione comunitaria della fede.

14. La possibilità di gettare le maschere che tendiamo a costruirci per le pressioni derivanti dal sistema nel suo complesso e dalla storia personale di ciascuno di noi,

trova nelle esperienze comunitarie un momento importante; del resto, in una prospettiva di fede, appare difficile un rapporto di fiducia in Dio, che è altro, se non si è in grado di sperimentare, rispettare ed amare l'alterità del prossimo; questo diventa ancora più importante in un'epoca apparentemente caratterizzata un accentuato pluralismo ma in cui convivono, in realtà, sia la pretesa - tipicamente moderna - di ridurre l'altro ai propri schemi, sia la tendenza a sfuggire la realtà dell'altro senza lasciarsene interrogare.

Appare altrettanto chiaro che senza un percorso di condivisione con l'altro, il valore dell'alterità difficilmente può essere percepito e vissuto.

Emerge in questo caso il valore di una Chiesa che si fa *compagnia* agli uomini, in grado di dividerne le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce.

Riteniamo che una condizione di effettiva apertura per la Fuci a tutti gli universitari passi anche attraverso una gradualità della proposta; nell'esperienza dei gruppi di facoltà, non sempre affrontata con la dovuta convinzione, l'aggregazione avviene su tematiche specifiche, e permette un dialogo fecondo con tutti a prescindere dal proprio credo politico o religioso. Ciò non toglie che i gruppi Fuci debbano sforzarsi di acquisire anche una dimensione primaria di gruppo, ovvero una rete di rapporti umani che permettano di esprimere una mediazione di Chiesa, cioè di realizzare una dimensione ecclesiale autentica e di rendere un servizio spirituale agli universitari.

15. E' chiaro che più cresce l'importanza dei rapporti interpersonali in un gruppo più vi è il rischio di sperimentare una pressione omologante dei comportamenti e dei messaggi, con possibili effetti per la libertà dei singoli; d'altro canto l'esistenza di uno spiccato senso di comunità, di un motivato sentire comune, è condizione necessaria per un cammino di formazione ecclesiale. La dialettica che si crea in ogni gruppo di fronte a questo fenomeno non può essere risolta a priori sul piano teorico, ma deve essere attentamente vissuta e considerata nella vita ordinaria del gruppo.

16. Di fronte ad una ripresa di interesse per le esperienze aggregative, non priva di ambiguità, diventa essenziale un approccio multidisciplinare alle problematiche del rapporto gruppo-formazione, gruppo-società e gruppo-Chiesa.

Non si può oggi parlare di ruoli formali e informali in un gruppo senza prendere coscienza delle complesse dinamiche che si realizzano nei processi di aggregazione giovanile; l'assistente e i responsabili, hanno compiti delicati e sono costantemente alla ricerca di una collocazione e di un impegno che rispetti, da un lato, la chiamata del gruppo a costruirsi comunità ecclesiale e luogo fecondo di crescita, di confronto, di ricerca; dall'altro, le diverse esigenze di ogni persona che vive l'esperienza fucina.

Scegliendo comunque di non concepire il gruppo come una finalità bensì come uno spazio dinamico, crediamo che le realtà fucine locali debbano valutare l'opportunità

tà di proporre forme diversificate di cammini formativi; queste proposte possono fornire ai singoli universitari gli strumenti per la propria crescita personale facendo della realtà di gruppo anche un riferimento per stimoli culturali ed occasioni di specifici momenti comunitari di spiritualità.

Oltre ai fondamentali suggerimenti pratici derivanti da una continua e consolidata esperienza di gruppo, ci sembra di poter segnalare, soprattutto ai responsabili, come l'approfondimento antropologico, teologico-pastorale, psicologico e sociologico sia rilevante per la ricerca di una prassi ecclesiale accogliente, aperta e graduale che voglia conservare tuttavia un'identità trasparente: in questo senso, non va dimenticato che la leggibilità della proposta Fuci è senz'altro una garanzia per un autentico rispetto della libertà di scelta dei nostri interlocutori.

17. L'ecclesialità della Fuci si rivela in due aspetti importanti.

- Anzitutto nella capacità di mostrare *segni del Regno*: di fronte ad una condizione giovanile che cerca ragioni di vita, segni del Regno possono essere la disponibilità a cercare insieme a ogni uomo una risposta alle domande fondamentali sul senso della propria vita; la promozione della pace, della giustizia e della libertà, la liberazione dei poveri e degli emarginati; l'attenzione ai soggetti emergenti; la compagnia solidale con chi è nell'insicurezza e con chi fatica a riscoprire i tratti profondi della propria identità.

- Inoltre, nella volontà di rimanere costantemente in un rapporto vivo e dialogico con i Pastori, con uno stile di concordia e corresponsabilità con la Chiesa locale.

Essere segno dell'amore di Dio per gli uomini vuol dire dunque celebrare, risignificare nella Chiesa la verità profetica dei segni del Regno.

Come gruppo ecclesiale siamo perciò chiamati ad essere "mediazione di Chiesa": una singola esperienza comunitaria non deve esaurire il senso dell'appartenenza ecclesiale ma anzi costituire un costante rimando ad una dimensione comunionale che si realizza in pienezza nella Chiesa universale e nell'intera umanità.

Cammini di spiritualità

18. Quando si parla di *spiritualità* si intende definire non tanto un settore dell'esperienza di vita cristiana, ma il nucleo centrale dell'esperienza stessa. Vivere secondo lo Spirito, nella dignità di figli di Dio, è la prospettiva di fondo in cui si situa il cristiano, possibile solo grazie ad un incontro con la persona di Gesù Cristo. Una prospettiva che quindi orienta tutta l'esistenza e attraverso la quale viene letta la realtà, luogo della manifestazione dell'amore di Dio. Detto questo, occorre però lasciare spazio anche ad un discorso sulla spiritualità in un senso più ristretto, come dimensione della vita cristiana in cui l'incontro col Signore Risorto acquista una particolare fisionomia e si concretizza in peculiari e significativi momenti.

19. Per la Fuci, come per tutta la Chiesa, la dimensione fraterna nella comunione con Dio è condizione imprescindibile per una missione che voglia essere autentica e per una formazione che sia equilibrata.

Offrire cammini di spiritualità è per la Fuci un modo concreto di contribuire alla maturazione nella fede dei giovani universitari, coscienti che la nostra proposta di cammino spirituale non potrà mai pretendere di assorbire tutto l'impegno di crescita interiore delle persone: si è del tutto consapevoli della parzialità e della limitatezza temporale di un'esperienza come quella universitaria, per quanto intensa possa essere.

20. E' dunque all'interno di un'esperienza comunitaria che si colloca la scelta di precisi e non sacrificati momenti di spiritualità. Non si tratta necessariamente di una comunità in senso sociologico, ma alla luce di una vita nella fede: si può essere comunità anche incontrandosi una o poche volte alla settimana, purché questo venga fatto nella profonda ed esplicita consapevolezza di una chiamata a cui si risponde e si sia disponibili ad una continuità di cammino.

Ma la persona singola, pur costruendosi proprio nel rapporto con gli altri, non esaurisce certamente se stessa nelle attività del gruppo. La vita spirituale della comunità cristiana non sostituisce un rapporto personale di amicizia con Dio: l'aspetto personale e quello comunitario si rimandano e si ricomprendono l'un l'altro.

Ci deve inoltre essere il massimo rispetto per la libertà di ciascuno e per la diversa maturazione delle scelte personali, in un clima di accoglienza e di serenità: lo spazio del gruppo sarà aperto a chiunque e senza condizioni, al di là di una partecipazione parziale, frammentaria o motivata da un interesse non direttamente conseguente a una decisa scelta di fede. La difficoltà di qualcuno a condividere anche i momenti di spiritualità che pure va in qualche modo presa in considerazione - non può mai costituire motivo di esclusione.

21. Guardando alle fonti di cui si nutre la spiritualità cristiana nella Chiesa, e quindi in Fuci, vogliamo ribadire innanzitutto il valore che riveste il ritrovarsi del gruppo per una periodica celebrazione dell'Eucarestia; con ciò non si pregiudica il riconoscimento di questo momento come proprio delle comunità parrocchiali, e quindi, come occasione per i fucini di ritrovarsi con le proprie comunità originali nel giorno in cui la Chiesa celebra la Risurrezione.

Ragione d'essere ed esito ultimo della missione, l'Eucarestia non solo rende partecipi del Pane spezzato e di un ascolto privilegiato della Parola, ma si rivela anche come l'occasione più significativa per rendere grazie al Padre per ciò che ha operato nel gruppo e, attraverso di esso, nella realtà; per offrire allo stesso Padre i problemi e le speranze del gruppo e di tutta la comunità universitaria che si rende lì presente.

22. La caratteristica fondamentale del cammino spirituale dei gruppi Fuci è il riferimento costante alla Parola di Dio.

RICERCA

Nei momenti liturgici comunitari, ma anche nella preghiera personale, il cristiano fa proprie le parole e i sentimenti della Scrittura stessa; diversamente si corre il rischio di compiere solo un'analisi interiore che non lascia spazio al dialogo con Dio. Non si tratta di un processo di estraneazione da sé o di introspezione (motivo di fascino di alcune esperienze di religiosità oggi in voga): al contrario si ritrova sé stessi proprio nella capacità di donarsi e di lasciar spazio all'Altro più che alle proprie immediate esigenze.

Alla celebrazione comunitaria della Parola, in forme che ne evidenzino l'importanza e il significato, e alla preghiera personale attraverso di essa, occorre oggi affiancare un maggiore sforzo alla sua comprensione e al suo studio: prospettiva che provoca in modo particolare quei laici che hanno fatto della cultura la loro *professione* e il loro modo di servire l'uomo.

23. Mettere al centro la Parola vuol dire anche essere capaci di silenzio: un silenzio colmo di attesa e di disponibilità, necessario all'autenticità dell'incontro. In un contesto sociale che tende a dare al silenzio uno spazio puramente residuale, temendone la forza di interrogazione, va affinata un'attitudine contemplativa tesa a cogliere intorno a sé la presenza di Dio. Essa, inoltre, può sorprendentemente rivelarsi come un terreno di incontro con chi cerca ascoltatori più che retori, con chi vive nell'angoscia il silenzio della solitudine.

24. Anche nel cammino di vita spirituale la Fuci risponde ad una *vocazione* specifica in quanto associazione di universitari.

Nella proposta di spiritualità della Fuci è sempre stato presente uno sforzo di coniugazione proficua tra il sapere e la fede, tra la comprensione della Parola e la sua contemplazione, tra la ricerca di risposte comunicabili ai sempre nuovi interrogativi che la storia degli uomini pone e la disponibilità ad affidarsi fino in fondo a un disegno che ci trascende.

Questo sforzo ha trovato espressione nella nostra tradizione in due forme di preghiera e ascolto della Parola: la *lectio divina*, che attraverso vari passaggi (lettura, meditazione, invocazione, contemplazione), tende a coniugare le caratteristiche dell'attività intellettuale (comprensione e approfondimento del testo biblico) con quelle della preghiera cristiana (dialogo, per la forza dello Spirito, con un Dio che si autocomunica); la *liturgia delle ore*, celebrata dal cristiano in comunione con tutta la Chiesa che prega attraverso i salmi con le stesse parole pregate da Cristo, nella santificazione del tempo che ci è donato. E' giusto riproporre anche oggi queste due forme di dialogo con Dio senza con ciò considerarle come uniche ed esclusive.

25. Occorre rilanciare il ruolo che ha la direzione spirituale nella crescita di fede del cristiano, attraverso un rapporto di fiducia e di amicizia con chi ha avuto il dono di poter consigliare e incoraggiare i suoi fratelli

nella fede.

In questo senso, si possono riconoscere il valore e l'utilità di una condivisione più profonda con chi, come l'assistente, segue il lavoro del gruppo e ne ha presente i problemi, anche nelle sue dinamiche interne.

Questo non implica, ma neanche esclude, che il direttore spirituale di ogni membro del gruppo debba essere l'assistente: la direzione spirituale si attua in un personale rapporto di confidenza che va oltre i ruoli *istituzionali*.

26. In ogni caso, una crescita nella fede del gruppo richiede oggi di essere accompagnata dalla presenza costante e fraterna di un assistente. Se primo e irrinunciabile compito dell'assistente è il servizio liturgico e sacramentale, il suo impegno non si esaurisce in questo: egli segue la vita del gruppo nei suoi vari aspetti, offrendo un proprio contributo nella disponibilità ad un confronto paritario, rispettoso della caratteristica laicale dei gruppi Fuci. L'esperienza, la continuità d'impegno rispetto al rapido susseguirsi delle generazioni, gli studi compiuti e soprattutto la realtà sacramentale da cui nasce e di cui si nutre il suo ministero, rendono la figura dell'assistente ancor oggi insostituibile per un gruppo che voglia essere aiutato e sostenuto nel suo cammino di fede; d'altro canto, poiché un cammino di spiritualità in senso stretto necessita di una continuità nel tempo e di competenze specifiche che non sempre l'assistente può assicurare, questi ed il gruppo possono individuare ulteriori figure in grado di garantire tale servizio. In questo modo dette persone potrebbero aiutare l'assistente come punti di riferimento per il gruppo. Va comunque fatto un appello alle varie realtà diocesane perché i gruppi Fuci possano essere seguiti da assistenti disponibili e preparati a tale compito.

27. Un problema in certa misura nuovo si affaccia in questi ultimi tempi: diverse persone accedono ai gruppi Fuci con una consapevolezza di fede non adeguata a quella culturale e intellettuale. Si tratta di persone che hanno abbandonato la propria esperienza ecclesiale alle soglie dell'adolescenza o della giovinezza, e che cercano in un gruppo di universitari coetanei per condizione ed età una nuova possibilità di crescita nella fede. La loro presenza, lungi dal causare un *impoverimento* del gruppo, lo arricchisce di esperienze profondamente nuove, suscitando domande e provocazioni che chiedono di essere accolte e condivise in una ricerca comune. Nasce però il problema di coniugare una catechesi generalmente piuttosto specifica, su temi che richiedono già un certo cammino di base, con una catechesi un po' più sistematica - ma non arida o nozionistica - che renda possibile un riavvicinamento alle radici fondamentali della fede cristiana. Percorsi di questo tipo dovrebbero portare le persone a riscoprire, attraverso l'esperienza in un movimento d'ambiente, i tratti essenziali della propria fede e, di conseguenza, la necessità di un radicamento più profondo nella realtà della Chiesa locale, aldilà della stessa esperienza fucina.

RICERCA

Lavoro culturale e spiritualità della ricerca

28. La nostra proposta di formazione è caratterizzata fortemente - nella sua formulazione, negli strumenti usati, nel tipo di attività - dal fatto di rivolgersi a studenti universitari.

Crediamo che l'esperienza universitaria sia ancora assolutamente centrale nella crescita della persona che sceglie di viverla. Durante gli anni universitari si possono apprendere conoscenze, linguaggi, informazioni, percorsi critici, anche multidisciplinari forse come in nessuna altra istituzione culturale.

L'università dovrebbe essere un'occasione di interrogazione, di provocazione, di incontro personale nell'ambito di un contesto centrato sull'esercizio culturale, sulla trasmissione della conoscenza, sullo studio e sulla ricerca intellettuale.

29. Ben oltre l'immagine che da oggi di sé, l'università conserva ancora infinite potenzialità didattiche e scientifiche; la sua funzione, piuttosto che essere negata è invece richiesta dal sistema sociale nel quale si è imposta una accelerata e generale intellettualizzazione della vita, nel senso che un numero sempre più esteso di lavori e attività esige capacità di adattamento professionale, flessibilità e formazione ricorrente. In questo modo le risorse intellettuali finiscono per essere considerate il vero fattore di sviluppo.

30. Per tali ragioni crediamo opportuno ancora oggi sottolineare con enfasi la centralità che deve avere nella vita universitaria il *lavoro culturale*. Esso indica lo specifico dell'esperienza che dovrebbero compiere sia i docenti che gli studenti ed è inteso qui come il cuore dello studio e della ricerca, cioè l'esercizio critico dell'intelligenza applicata ad un oggetto (di conoscenza) e consistente nel sottoporlo alla verifica personale e dialogica (professore-studente, tra i membri di una équipe, tra studenti in seminari, ecc.) secondo criteri disciplinari ed interdisciplinari.

31. Proprio per essere il lavoro culturale lo specifico della attività universitaria, la Fuci esprime realmente la propria natura e la propria funzione di associazione degli e per gli universitari, assumendolo espressamente come metodo.

Ma il fatto che la dimensione della ricerca critica caratterizzi istituzionalmente la vita dell'università non vuol dire che il lavoro culturale sia una prerogativa esclusiva di chi opera in quell'ambito.

La stessa esperienza di fede domanda, per essere pienamente vissuta, la partecipazione della nostra intelligenza. Dare il giusto posto all'intelligenza delle persone diventa, dunque, anche una questione ecclesiologicala.

Molto spesso i giovani finiscono per essere dissuasi dal vivere la dimensione della comunità ecclesiale locale proprio perché la sentono distante dalla dimensione della ricerca, dal confronto non pregiudiziale, non ritua-

lizzato.

Questo è evidentemente tanto più vero per chi ha raggiunto livelli di formazione scolastica post-secondari.

A questo si aggiunge il fatto che oggi la diffusione delle comunicazioni di massa rende trasparente verso l'esterno anche la comunicazione intraecclesiale.

I membri della comunità cristiana, e soprattutto i suoi Pastori, nel momento in cui esprimono pareri, sono sempre più soggetti al vaglio critico dell'opinione pubblica: sia di quella intraecclesiale che di quella extraecclesiale.

32. Diventa sempre meno possibile (e comunque sempre più delegittimante anche sul piano pastorale) una prassi di Chiesa in cui la comunicazione interna segua soltanto modalità assertorie e dogmatiche, che cioè non faccia perno anche sulle capacità di interpretazione razionale degli avvenimenti da parte dei suoi interlocutori.

Occorre cioè valorizzare senza reticenze l'intelligenza delle persone perché la loro fede maturi e sia ricca, perché essi possano condividere coscientemente i cammini della comunità ecclesiale.

Per l'insieme di motivi che abbiamo esposto crediamo che la formazione al lavoro culturale e l'esercizio dello stesso debbano essere la cifra con la quale interpretare il nostro servizio. Esso si potrebbe indicare come la forma propria in cui si esprimono la *carità* e la *promozione umana*, da parte della Fuci.

Il lavoro culturale è una forma della carità in quanto aiuta gli universitari a meglio comprendere le proprie potenzialità, perché fornisca loro quegli strumenti di interpretazione della realtà che rendono possibile una efficace azione per la promozione umana ed un approccio non superficiale al mistero di Dio.

Ma vi è anche una dimensione dell'impegno per il lavoro culturale legata in modo più immediato al *quotidiano* della vita universitaria e che costituisce una ulteriore declinazione di questa forma della carità: favorire la piena *cittadinanza* del più gran numero possibile di persone nella *città del sapere*.

33. Nessuno infatti può negare quanto del fallimento universitario di molti studenti, della loro dispersione negli anni, discenda dall'impreparazione all'esercizio del lavoro culturale, cioè, semplicemente, all'attività intellettuale come applicazione di adeguati metodi e strumenti di studio e di apprendimento.

Noi crediamo che questa fragilità di molti studenti - poco o niente aiutati da adeguate strutture universitarie di sostegno - sia espressione di una mancanza di incentivi (assenza di adeguato riconoscimento delle esigenze studentesche, scarsa sollecitazione alla loro partecipazione), ma soprattutto dell'incapacità di affrontare con risorse critiche soggettive e senza spaesamento il momento universitario.

Vorremmo ci fossero sempre meno giovani che nell'università finiscono progressivamente per chiamarsi fuori, sovrastati certo dall'insufficienza delle strutture

RICERCA

(per questo motivo, ancora più colpevoli), ma anche dall'incapacità di valorizzare ed utilizzare a pieno le proprie risorse intellettuali.

L'università oggi disperde e spreca troppe risorse umane!

34. Trattando ed esercitando il lavoro culturale la Fuci vuole impegnarsi perciò sulla dimensione ordinaria della vita degli studenti universitari, cioè sulla dimensione dello studio e della ricerca. Ciò significa tentare di riflettere sulle motivazioni che guidano l'acquisizione delle competenze nelle singole discipline, provare ad esplicitare le implicazioni culturali ed etiche dello studio, (come, ad esempio, la riflessione sull'etica del lavoro), arricchire i percorsi formativi, cercare di diffondere una cultura del servizio intellettuale o professionale.

Riteniamo però che siano da valorizzare anche tutte quelle sperimentazioni che vanno nel senso di una preoccupazione più prossima verso l'esercizio del lavoro culturale nel momento dello studio universitario: questo, attraverso opportunità di approfondimento seminariale per aree disciplinari, definizioni di modalità di *tutoring* - cioè sostegno e consiglio nell'apprendimento e nello studio - soprattutto tra i più giovani, all'interno o meno dei gruppi Fuci.

35. Sullo sfondo del nostro impegno di evangelizzazione e formazione ha giocato la costante necessità di mettere a confronto contenuti e metodi delle discipline oggetto del nostro studio con le provocazioni della nostra fede, in un tentativo di ricomporre quella frattura tra Vangelo e cultura che la Evangelii Nuntiandi ha definito come il dramma della nostra epoca. Il tema del rapporto fede-cultura è sempre stato caro alla nostra riflessione, ed è stato sempre risolto in un processo di *contaminazione* reciproca dei due termini: da una parte la fede impedisce l'accettazione acritica del sapere, ma è costante incitamento ad una sua crescita al servizio dell'uomo; dall'altra le istanze della cultura mantengono desta, con le loro provocazioni, la necessità di aggiornamento dei contenuti e delle forme in cui il nostro impegno di credenti si esprime.

36. Allo stesso modo si configura per i gruppi Fuci la funzione di stimolo e animazione per la vita culturale delle nostre città e per la stessa comunità ecclesiale, nel tentativo di essere con le proprie competenze e attitudini *antenne* sensibili a quanto si muove attorno a noi.

Il nostro compito di testimoni del Vangelo passa anche, come già abbiamo rilevato, attraverso la capacità di costruire, senza steccati fra docenti e studenti, una comunità universitaria.

37. Come pensiero riflesso sulla fede, particolare importanza riveste per i fucini lo studio della teologia; nelle Chiese locali uno sforzo significativo andrebbe compiuto per incoraggiare i cristiani, specialmente i laici, all'utilizzo in questo senso del dono dell'intelligen-

za. Per questa ragione, e per un confronto alto fra fede e cultura, la riflessione teologica continua ad essere un momento privilegiato nel lavoro dei gruppi e andrebbe proposta, dove possibile, anche nelle aule universitarie.

Impegno civile e partecipazione in università

38. La Fuci ha sempre dedicato una parte significativa delle proprie analisi e delle proprie attività alla maturazione di una coscienza civile anche tra i credenti, per metterli in condizione di dare un contributo significativo allo sviluppo del Paese.

L'impressione che si stia vivendo una fase di mutamento degli scenari culturali e politici nazionali ed internazionali ci sollecita ad elaborare forme di impegno sociale e politico adatte ai tempi e in grado di rendere possibile l'applicazione, in termini progettuali, di valori e aspirazioni radicati nella nostra fede (solidarietà, uguaglianza, giustizia sociale...).

Abbiamo già sostenuto l'effetto pervasivo della crisi della politica anche sulla società civile. L'esito di tutto ciò, come detto, è lo sfaldamento delle obbligazioni civili e il rischio dell'estraneità dei singoli a tutto ciò che va al di là della sfera strettamente privata.

Da tempo la federazione sostiene il bisogno di un approccio alle questioni istituzionali come esigenza imprescindibile, anche se non esaustiva, per una svolta della qualità della politica nel nostro Paese.

Da molte parti si è espressa la necessità di cercare forme di impegno diversificate, rifiutando l'idea che l'impegno politico sia tale solo se vissuto nei partiti e nelle istituzioni: si tratta di forme di volontariato o di impegno sociale.

Tale impegno denota sensibilità ai problemi comuni e costituisce un tentativo di risposta ai bisogni immediati e locali di fronte ai quali lo Stato dimostra assenze ed insufficienze; esso, pur avendo spesso una valenza politica, non può però esaurire la sforzo di rinnovamento della politica stessa.

39. In primo luogo riteniamo importante ribadire la necessità di una seria formazione alla politica. Ci sembra di rilevare infatti nelle nuove generazioni una mancanza di interesse verso la dimensione politica e istituzionale nelle realtà locali come in quella nazionale. Tale disaffezione ha certamente un legame con il mancato ricambio generazionale della classe politica italiana, il che comporta una stasi delle possibili dinamiche di evoluzione e di rinnovamento delle regole interne del gioco politico, che impedisce alle nuove istanze della società civile di trovare il loro legittimo spazio nell'attenzione istituzionale.

Ricreare l'interesse dei giovani intorno alla politica non mira necessariamente a selezionare la nuova classe dirigente ma a rendere i giovani stessi *coscienza critica* e attori significativi della società civile. Consapevoli infatti che ogni processo formativo arricchisce e matura diverse sensibilità, pensiamo che questo possa contribuire a stimolare chi fa politica a operare responsabil-

mente.

In questa direzione riteniamo che si debbano muovere associazioni come la Fuci, che fanno della formazione uno dei loro principali obiettivi.

40. La formazione all'impegno sociale e politico non può esaurirsi per il singolo in una riflessione teorica che sia separata da esperienze di partecipazione attiva; questo perché è difficile ipotizzare una formazione che prescindano da una qualsivoglia forma di impegno, ed è altrettanto difficile pensare di impegnarsi in campo sociale e politico senza accompagnare con la riflessione e l'approfondimento culturale la propria esperienza di impegno quotidiano.

Come gruppo di universitari sentiamo di dover orientare la nostra attenzione in particolare all'impegno per la soluzione dei problemi del mondo giovanile e dell'università, sia mediante un rinnovamento strutturale che attraverso l'individuazione dei bisogni emergenti e la proposta di adeguate risposte.

41. Ci sembra molto importante la scelta dei singoli fucini di candidarsi alle elezioni universitarie per utilizzare gli spazi, seppure inadeguati e insufficienti, istituzionalmente offerti agli studenti nella gestione delle strutture.

La Fuci può essere stimolo critico per coloro che sono impegnati in prima persona, avvalendosi anche della riflessione che da anni la federazione sta svolgendo in materia.

42. La natura ecclesiale della Fuci implica un impegno che, se da una parte non conosce la preclusione di territori o ambiti, dall'altra rimanda costantemente a una dimensione ulteriore, non riducibile ad un particolare progetto storico.

Il concentrarsi della Fuci sull'impegno di formazione delle coscienze implica il rispetto delle singole opzioni operative e il riconoscimento di una pluralità di modi e di progetti politici coerenti con una coscienza credente, nessuno dei quali può legittimarsi come la posizione della Chiesa.

Con ciò ci sembrerebbe contraddittorio se la Fuci presentasse proprie liste alle elezioni universitarie e si impegnasse in tutte quelle azioni di contrattazione e di raccolta di consenso attorno ad una proposta definita che si addicono ad una forza politica.

43. E' ormai collaudata la disponibilità della Fuci a farsi promotrice, sia in università sia nell'ambito del dibattito sulle problematiche giovanili, di occasioni di incontro e mediazione delle istanze provenienti dalle diverse associazioni, partitiche e non, intra ed extra ecclesiali, operanti nei nostri ambienti. Tale attitudine va ulteriormente potenziata, sia per esercitare mediazioni politiche, volte a garantire la possibilità di far convergere gruppi diversi su istanze comuni per il bene di tutti, sia per stimolare e arricchire la riflessione dei gruppi.

44. La Fuci intende esprimere chiare denunce di fronte alle carenze politiche e alla degenerazione civile sia in università che nel territorio in cui il gruppo opera. Al coraggio della denuncia - risultato di una seria presa di coscienza delle questioni in gioco - da sempre la Fuci accompagna l'offerta di spunti propositivi, finalizzati alla ricerca di una soluzione delle problematiche analizzate; assumendo così con coerenza la responsabilità che l'impegno civile ed universitario comporta.

Va però ribadita la necessità di agire ben consapevoli del nostro essere, prima di tutto, gruppo ecclesiale. Ciò significa vivere questo impegno come servizio, evitando protagonismo e ricerca di consenso a tutti i costi; viverlo altresì come un aspetto, ma non l'unico della realtà dei gruppi Fuci, come un momento importante, ma non certamente il fine, del nostro lavoro.

Spazio per annotazioni personali:

RICERCA

LA SCUOLA

EDITRICE



dal 1893
al servizio degli ideali
educativi cristiani

Riviste:

Scuola materna
Scuola italiana moderna
Scuola e didattica
Nuova secondaria
Professionalità
Dirigenti scuola
Pedagogia e vita
Didattica delle scienze
La Famiglia
Animazione ed espressione/Tempo sereno

3.700 titoli di varia

500 testi scolastici

Attrezzature / sussidi didattici e giochi educativi

L'Editrice «La Scuola» è distributrice
in esclusiva delle edizioni:

MORCELLIANA - BRESCIA
e STUDIUM - ROMA

Librerie «LA SCUOLA» in Brescia:

via G. Rosa, 61 - tel. 58141 — via L. Cadorna, 11 - tel. 2993249

responsabilità a tempo pieno

zio e logistico, che si faccia carico di tutto questo se non c'è una diretta capacità degli studenti di far valere le proprie esigenze in organismi decisionali dell'università.

Sono anche esempi come questi che mi inducono ad affermare come, nell'attuale clima politico di non volontà sostanziale di fare una riforma incisiva e invece di forte debolezza parlamentare rispetto ai gruppi di potere accademici e categoriali, c'è molto più spazio a livello locale con gli statuti, almeno là dove c'è la vitalità di un movimento partecipativo, rispetto alla speranza di garanzie legislative: addirittura si può pensare che gli statuti migliori potrebbero diventare un punto di riferimento per una competizione positiva fra le diverse università.

Vorrei concludere, per legarmi un minimo agli interventi che mi hanno preceduto, e rispetto ai quali il mio è stato certamente più tecnico e particolaristico, con una citazione che riguarda invece questioni generalissime, e che mi è venuta in mente ascoltando la on. Anselmi a proposito della interdipendenza. Non so se l'on. Anselmi e so ancora meno, se Papa Wojtyła era consapevole di pagine bellissime scritte sulla interdipendenza da Albert Einstein, che subito dopo l'ultima guerra, nel 1945-1946, individuava nelle Nazioni Unite, purché ad esse venisse riservata l'esclusiva nella disponibilità degli armamenti, l'unica garanzia contro la possibilità che la bomba fosse decisiva per mettere il mondo alle dipendenze del più forte o dei due più forti. Diceva che la Società delle Nazioni tra le due guerre è fallita perché non aveva potere, non aveva una possibilità di coercizione rispetto agli stati nazionali. Oggi che c'è una interdipendenza planetaria, sono sue parole del 1945/46, c'è una possibilità, una unica possibilità per evitare un mondo dominato dai potenti, ed è che ci sia una organizzazione mondiale, un governo mondiale dai poteri reali. Ho voluto richiamare questa citazione non solo perché, nella sua estrema attualità, appare prova di una eccezionale lungimiranza, ma anche perché il riferimento al suo autore si colloca all'interno di quegli appelli che sono stati fatti, negli interventi precedenti, per un discorso comune che superi sia diaframmi culturali (le due culture letteraria e scientifica) sia divisioni ideologiche e religiose. La ricerca e l'azione possono essere comuni, tra cristiani e non cristiani, se si è sinceramente sensibili a queste problematiche.

Il contributo sull'impegno civile che il gruppo Fuci di Castellammare intende offrire ai lavori congressuali scaturisce dalla ricerca di una quotidiana esperienza di *partecipazione* in una realtà particolarmente complessa e problematica. La dimensione di un gruppo ha reso possibile conciliare lo sforzo collettivo di analisi e di ricerca con una azione diretta alla sensibilizzazione delle coscienze. Compito precipuo della Chiesa e, di conseguenza della Fuci, quale gruppo ecclesiale, è quello di privilegiare il piano della formazione dell'individuo e delle coscienze, tenendo presente che l'obiettivo da perseguire, come uomini, e per tutti noi ancor più come cristiani, è quello di contribuire alla crescita armonica della società civile all'insegna dei valori irrinunciabili libertà, giustizia, trasparenza e responsabilità. Alla scelta religiosa non è mai estranea la capacità di leggere i mutamenti, le esigenze e le prospettive della società e della politica, ed è proprio per questo motivo che come cristiani e come universitari, nel nostro specifico, non possiamo non interrogarci di fronte allo scenario che caratterizza gli anni novanta. Oggi purtroppo l'atteggiamento prevalente di attenzione esclusiva alla propria sfera privata e la situazione di degrado e di abbandono in cui si trova la maggior parte delle città italiane, soprattutto quelle meridionali, - e la nostra ne è un esempio - mettono in

luce l'esigenza di affermare il valore e la necessità di una rinnovata partecipazione alla vita civile. Di conseguenza un eventuale atteggiamento di silenzio e di assuefazione si tradurrebbe in un mortificante peccato di omissione. La debolezza radicata nell'individuo ed alimentata da una perdurante sfiducia verso gli strumenti istituzionali, preposti all'affermazione della giustizia e dalla libertà, determina sentimento di «paura e sconforto» che spinge il singolo e, di conseguenza, la collettività a limitare l'ambito di partecipazione al proprio ristretto spazio vitale. Talvolta, invece, a prevalere è un atteggiamento di «comodità», in quanto essere scomodi comporta innanzitutto l'assunzione di alcune responsabilità e delle relative conseguenze e, solo in un momento successivo, il dovere di vigilare su quelle degli altri. La condizione più preoccupante si determina nel momento in cui ci si

Rossella
De Rosa

Incaricata
regionale Fuci
per la
Campania

RICERCA

Cittadini ed universitari:

trova coinvolti in un meccanismo di «complicità consapevole» negli ingranaggi di un sistema perverso di illiceità e di illegalità. Lo stadio ultimo è quello dell'assuefazione che fa ritenere prassi normale tutto ciò che è contrario a valori etici e a regole giuridiche. In questo contesto la condizione dei giovani si presenta drammatica e priva di prospettive. Le nuove generazioni o recepiscono la mentalità di sopraffazione o, nel migliore dei casi, si chiudono in un atteggiamento di assuefazione che preclude qualsiasi rinascita sociale e politica. Ed è proprio questa situazione che come gruppo ecclesiale abbiamo il dovere etico di smuovere, creando momenti di aggregazione in grado di avvicinare i giovani ad una dimensione di impegno anche in movimento, comunità parrocchiali, associazioni ed organizzazioni di diverso tipo, in cui il singolo possa liberamente esprimere la propria personalità. Questo comporta una «urgenza di politica» che non è solo azione dei governanti. Non basta e non è proficua una partecipazione solo quantitativamente elevata, ma è indispensabile che sia eticamente motivata e correttamente informata. Le nuove, come le vecchie generazioni, devono poter recuperare la dimensione di cittadini protagonisti e non sudditi nella vita sociale. Diviene pertanto prioritario l'obiettivo di suscitare l'interesse dell'individuo alla vita politico-amministrativa e alle problematiche che lo riguardano più da vicino, in modo che sia in grado di realizzare una partecipazione attenta e vigile alle dinamiche socio-politiche, recuperando il gusto dell'indignazione, il valore della denuncia, il coraggio della testimonianza. E' fondamentale però incentivare forme di partecipazione all'insegna del dialogo, del confronto, dell'apertura verso gli altri al fine di acquisire una mentalità di servizio e di disponibilità senza la presunzione di formulare soluzioni precostituite o la volontà di cedere a strumentalizzazioni di parte, ma prestando attenzione all'esigenza di privilegiare l'ascolto dell'uomo, di qualsiasi estrazione ideologica, per poter giungere ad un incontro costruttivo di idee e di progetti in grado di perseguire il progresso autentico dell'individuo. Dinanzi alla situazione politica e sociale naziona-

le, che si rispecchia anche nelle nostre realtà cittadine, avvertiamo il bisogno di non rimanere inerti, ribadendo, attraverso una difficile testimonianza, come sia possibile avvicinare politica e morale, la cui naturale complementarità è stata fortemente violata. Viene spontaneo il richiamo agli insegnamenti conciliari, al messaggio ed alle attese racchiuse nella *Gaudium et Spes*: «Affinché tutti i cittadini siano aperti a partecipare alla vita dei vari gruppi di cui si compone il corpo sociale è necessario che trovino in essi valori capaci di attirarli e di disporli al servizio degli altri. Legittimamente si può pensare che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che siano capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza.» (GS. 31). Oggi più che mai si è credi-

***In profonda comunione con voi e con le vostre speranze auguro al congresso sapienza e profezia per discernere i segni di un tempo straordinario e temibile. Con affetto
Raniero la valle***

bili e significativi per la collettività solo se si vivono responsabilmente i propri ruoli negli spazi di vita sociale, solo se si persegue l'obiettivo di attuare con libertà e chiarezza le proprie scelte per essere protagonisti, per non delegare agli altri il contributo, che da cristiani siamo in grado di offrire, in definitiva solo se si coltiva quotidianamente la speranza evangelica incarnandola nella vita di tutti i giorni. E' importante chiarire cosa significa, alla luce dei documenti conciliari, coltivare la speranza al fine di

illuminare le profonde motivazioni che caratterizzano un impegno sociale consapevole. Speranza è innanzitutto attesa fiduciosa del Regno, è certezza di una vita spesa bene, vissuta nell'esaltazione dell'uomo e delle sue capacità alla luce della presenza di Cristo nella storia. Tutto questo comporta una virtuosa tensione alla ricerca di un incontro con Dio nella realtà di ogni giorno. Tutto questo è l'ordinaria esperienza di fede. E' indispensabile, quindi, perseverare nei propri ideali fino alle estreme conseguenze, senza compromessi o accomodamenti, accettano anche il rischio di rimanere isolati e le conseguenze di una scelta che è segno di contraddizione nella Chiesa e nel mondo, senza cedere a falsi profetismi, dal momento che come si legge nella lettera a Diogneto, «è tanto nobile il posto che Dio ha assegnato a noi cristiani, che a nessuno è permesso di disertare».

RICERCA

responsabilità a tempo pieno

Ad un certo punto della preparazione di questo intervento mi sono domandato quale poteva essere il titolo adatto: non ebbi dubbi, il titolo adatto era: «Non ci resta che piangere!». Mi sembrava allora lo slogan che meglio esprimeva lo stato di difficoltà nello scrivere un contributo minimamente significativo sulla realtà dell'impegno in università a partire dall'esperienza del gruppo Fuci di Torino e mia personale. Ma come nella stessa rappresentazione cinematografica il titolo nasconde aspetti tutt'altro che esclusivamente e ineludibilmente tristi, così anche a fronte di lati in cui emerge più la fatica e la lentezza, vi sono confortanti segni di speranza e stimoli tendenti al positivo. Un intervento molto esperienziale e certamente poco teorico, con il quale cercherò di narrarvi in rapida e schematica sintesi il «vissuto quotidiano» di un gruppo fucino medio piccolo e relativamente giovane come quello di Torino e del sottoscritto nella «bella sua veste» di Consigliere di Facoltà, nell'università della città che abitiamo, con i docenti, i compagni, le strutture e le istituzioni che ogni giorno incontriamo. La politica è stata per noi una scoperta recente ed entusiasmante: l'essersi accorti, seppure in ritardo, del poter vivere protagonisti anche il momento politico sta facendo maturare in noi sensibilità e «vocazioni» prima solo intraviste. La realtà politica torinese non è poi così diversa da quella campana, descritta nell'intervento del gruppo degli amici di Castellammare, ed esige da noi risposte energiche, mature e immediate. Entro ora nello specifico del mio intervento: l'impegno in università. Vorrei descrivere con un rapido sguardo panoramico, la realtà dell'università italiana attuale. Le sue caratteristiche, i suoi problemi, i suoi fondamentali passaggi storici di questi ultimi anni. E' cosa classica - ma mi pare che non possa essere che così - far partire tutti i discorsi sull'università di questo ultimo periodo, dalla constatazione della presenza di un passaggio epocale che deve essere richiamato necessariamente per poter capire il successivo evolversi delle vicende in questo «ambiente». Emerge alla fine degli anni sessanta ed in maniera più evidente negli anni settanta, quella che sarà chiamata «l'università di massa» (o più correttamente «la finta università di massa») che sorge

sulle ceneri della precedente «università di elites» perpetuata, pur con modalità diverse, fino agli anni cinquanta e sessanta. Dicevo «finta università di massa» quella che nasce dal decreto che prevede la liberalizzazione degli accessi nel 1969, in quanto formalmente aperta a tutti, ma di fatto del tutto incapace di far fronte ai suoi compiti: classista più della precedente, selettiva più della precedente, didatticamente peggiore della precedente. Una nuova università che assiste attonita ai caotici interventi del legislatore, nel '73 e poi nell'ottanta. Attraversata dal movimento del sessantotto, da quello «duro» del settantasette e dal riflusso degli anni ottanta. E' una università che si va collocando sempre di più ai margini della vita sociale e per la quale il legislatore, per un intero decennio, non sente neppure il bisogno di un benché minimo provvedimento legislativo. E' una università stanca e appesantita da enormi problemi di strutture e spazi, di un esubero di studenti aventi colossali problemi nel «diritto allo studio», in cui i più deboli, gli «ultimi», sono completamente indifesi e lasciati soli con se stessi, in cui l'indifferenza regna anche al suo interno, con le solite dovute eccezioni e il significativo «momento» del movimento studentesco del 1990. Una università a cui manca sempre più una riforma globale e radicale di cui ha urgente bisogno, e che invece, vede riversi provvedimenti incompleti e «tampone». La legge numero 168, quella dell'autonomia, seppure abbastanza involontariamente darà il via alla «ripresa di vita» di un ambiente sordo e muto rispetto al cambiamento. In questa realtà un po' a «tinte fosche», rimane oggettivamente difficile il compito missionario ed evangelizzatore della Chiesa ed in particolare delle associazioni aventi questo carisma come appunto la nostra. Un nostro più deciso interesse nei confronti dell'università è nato quando due fucini si resero disponibili a partecipare in veste di cofondatori, alla nascita di una lista per il consiglio di Facoltà a Scienze Politiche. Nel gruppo promotore vi erano storie molto diverse: giovani provenienti dal mondo cattolico, con esperienze associative e no, giovani provenienti dal mondo della sinistra giovanile storica e dei movimenti, specie ecologisti, altri senza alcuna matrice particolare o precedente militanza. Io ero uno dei due fucini del gruppo base, che scelse, poi come nome, quello di «Dialogo e Rinnovamento», sigla che ci sembrava ideale per esprimere

Paolo
Pellegrini

Gruppo Fuci
di Torino

già
rappresent.
studentesco

RICERCA

Cittadini ed universitari:

quanto, avevamo in programma, sia come stile che come obiettivi, sigla già utilizzata da altre liste in altre realtà universitarie la cui esperienza ci aveva colpito positivamente. I motivi che ci spinsero a proporre l'idea di una lista ex-novo in un panorama universitario torinese molto stati-



Una panoramica dei relatori.

Prima da sinistra: Rossella De Rosa

RICERCA

co ed incolore, erano diversi. Da un lato la rabbia di veder soltanto la corsa dei movimenti giovanili dei partiti alla lottizzazione anche di questi piccoli spazi di democrazia di base; l'esigenza inderogabile di una presenza indipendente e libera; l'indignazione di vedere una presenza cristiana gestita in modo per noi improprio e manicheo. Il programma, articolato e puntuale, toccava particolarmente i temi del diritto allo studio, della solidarietà verso gli «ultimi» dell'università (rappresentati con connotazioni diverse: da matricole, studenti fuori sede, studenti lavoratori, studenti portatori di handicap...). Nonostante i molti sforzi pubblicitari che, in assenza di finanziamenti erano per quanto ci riguarda legati soprattutto alla fantasia ed all'artigianato, ci fu il consueto, deludente, sette per cento di votanti. Questo della scarsa affluenza alle urne, è dato costante per quasi tutti gli atenei ed ha una serie di spiegazioni che credo sia molto articolata. Innanzitutto l'alta

percentuale di studenti rispetto all'inutilità di simili strumenti istituzionali; un forte numero di disinformati e di studenti refrattari ad ogni sollecitazione di questo tipo; il notevole numero di non frequentanti e di studenti lavoratori. Riuscimmo a portare in Consiglio di Facoltà un rappresentante, a far fronte ad altri cinque eletti dalle tradizionali componenti partitiche. Tralascio per brevità, il clima ed alcuni aneddoti della campagna elettorale, collocabili tra il ridicolo ed il poco edificante, per entrare nel merito di quella che è stata la mia testimonianza. Quella che sto vivendo da allora è una esperienza interessante, ma certamente anche un po' frustrante. Non credo di poter generalizzare in termini assoluti un'esperienza maturata in Consiglio di Facoltà, certo credo che molte possano essere le caratteristiche in comune con altri consigli di altre sedi universitarie. In Consiglio di Facoltà il sentirsi inutile è lo status ordinario. E' la solitudine ciò che più pesa: snobbato dai «baroni», magari con poche persone che ti accompagnano nel cammino da un consiglio all'altro, eletto da una componente minima del corpo studentesco, ci si sente davvero soli con se stessi. Il trovarsi di fronte a problemi che spesso, nel campo amministrativo gestionale, implicano competenze vastissime; l'ereditare problemi e questioni di cui non si conoscono tutti i passaggi e quindi essere spesso senza una memoria a questo proposito, mi ha procurato molte difficoltà. Probabilmente i toni sono più ricchi di speranza per coloro che hanno vissuto o stanno vivendo l'esperienza nei Consigli di Amministrazione, dove per lo meno si ha anche in quanto componente studentesca - potere di voto e quindi di decisione. Certamente necessitano riforme degli attuali strumenti di partecipazione, dando più potere agli studenti anche all'interno delle nuove istituzioni previste dagli ultimi provvedimenti legislativi. Evidentemente anche in università, come in politica, le regole sono logore e abbisognano di immediate ed ampie riforme. Decisivo è quindi un gruppo forte alle spalle, in grado di svolgere analisi, produrre proposte ed iniziative. E questo lo posso dire proprio a partire dall'esperienza torinese: un gruppo piccolo improvvisato, senza struttura solida, e soprattutto troppo poco legato all'esperienza nazionale, vista anche la fatica di procedere del coordinamento nazionale di Dialogo e Rinnovamento, troppo basato, an-

responsabilità a tempo pieno

che esso, sul volontarismo, ed ancora troppo limitato numericamente. E' a questo punto che sarebbe stato utile un interscambio continuo almeno con il gruppo Fuci, ma anche questo non è avvenuto o è avvenuto solo in parte. Forse per un malinteso senso di distinzione dei piani, forse perché manca, ed è questo il fatto da sottolineare per la sua importanza, una riflessione generale del rapporto tra i gruppi Fuci e le liste universitarie. Chiarisco immediatamente che non sto intervenendo per perorare la causa di Dialogo e Rinnovamento, ma esclusivamente nella mia veste di fucino impegnato in un Consiglio di Facoltà. Libero quindi da preoccupazioni di «bandiera», mi sento di fare alcune proposte di atteggiamento e di stile rispetto alla partecipazione politica in università. Se è corretto sottolineare, come abbiamo fatto in questi ultimi anni in quanto federazione, l'importanza di utilizzare spazi, che seppur inadeguati ed insufficienti, sono istituzionalmente offerti agli studenti nell'università e la significatività della scelta di servizio che alcuni fucini fanno con il candidarsi alle elezioni universitarie; oggi ciò non basta più, non è sufficiente. E' la realtà quotidiana a mostrarcelo in maniera evidente ed inconfutabile. Cosa fare allora? Certamente non voglio proporre di presentare liste Fuci, scelta fuori dal tempo e che comunque esula dalla natura stessa di associazione ecclesiale e che quindi sarebbe contraddittoria con la nostra identità, ne si vuole proporre qualche tipo di collateralismo; però è certamente necessario una sforzo deciso e chiaro di sostegno propositivo, di riflessione tecnica e contenutistica nei confronti di quelle esperienze di singoli o di gruppi che tentano una qualche partecipazione nei vari consigli. Secondo me questo non significa niente altro che avere rapporti più stretti, più continuativi con queste esperienze e può significare anche costituire una efficiente commissio-

ne nazionale (o osservatorio) sull'università con dirette ricadute in ambito locale: regionale o cittadino. Credo possa significare anche riproporre con forza l'esperienza dei gruppi di Facoltà. Se in quanto Fuci, ci preoccupa il deficit di partecipazione in questo settore (e forse qualcosa può anche significare l'esiguo numero di

fucini con esperienze personali nei consigli) bisogna non avere timori di attivarsi in maniera conseguenziale, correndo anche qualche rischio. Il punto 39 delle tesi di questo congresso mi sembra che - seppur timidamente - indichi proprio questa traccia. Tutto questo lo dico non in una prospettiva «bloccata», statica, ma in funzione e nella prospettiva di un cambiamento profondo, che però deve e può essere costituito anche dall'interno delle strutture classiche di partecipazione studentesca.

Il «movimento» del 1990, pur se importante e significativo è finito: i problemi restano e con essi i luoghi tanto snobbati e denigrati in cui esercitare un po' di potere, almeno di controllo. Bisogna esserci. Se non ci saremo noi, è importante ricordarlo, probabilmente ci sarà qualcuno altro con modalità di intervento e di presenza discutibili o addirittura non condivisibili, oppure, e sarà comunque peggio, non ci sarà nessuno. Ma allora non potremo lamentarci. E' senz'altro compito dei gruppi Fuci e della federazione in generale, valorizzare tutta quell'ansia disordinata di partecipazione che all'interno di questo movimento di base, si è vista. Allora - e concludo - mi pare che diventi possibile scindere per il fucino i due momenti di impegno in università; quello più propriamente ecclesiale e quello più direttamente politico. Essi quindi sono da ripensare in maniera solidale ed unitaria, nella consapevolezza dell'urgenza di risposte in questo ambito decisivo.

Vi ringrazio dell'invito a partecipare al vostro congresso, ma ormai mi muovo poco. Sono diventato sedentario per forza. Bello il tema. Ma per quanto riguarda la "responsabilità" il nuovo anno comincia davvero male. Auguri di buon lavoro.

***Cordialmente,
Norberto Bobbio***

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

Presidenza

a cura di
Riccardo
Larini

Se cercassimo la parola formazione nei documenti prodotti dalla Fuci dalla sua fondazione ad oggi, la troveremmo fra i termini più citati, in qualche modo fra le parole chiave che definiscono e identificano la nostra federazione.

Fare formazione può voler dire fornire gli elementi necessari per lo sviluppo di una spiritualità adeguata al proprio ruolo nella società, oppure possiamo intendere tale termine come il tentativo di fornire metodi e linguaggi della cultura del proprio tempo per rendere gli universitari più coscienti della propria vocazione.

Sono idee utili, senz'altro vere, che tuttavia non costituiscono, se non indirettamente, l'oggetto di studio principale di questa mattinata. Intendiamo oggi affrontare il nodo essenziale della formazione della personalità, dell'acquisizione di uno stile di vita capace di essere coerente con il Vangelo, portatore di risposte ai problemi gravi del nostro tempo ma anche di uno stile di vita che componga le esigenze di espressione della propria soggettività con il rispetto degli altri e della loro libertà.

Crediamo ancora più necessario riflettere su queste cose oggi, di fronte ad una società civile e a delle generazioni di giovani che negli ultimi decenni non hanno saputo acquisire una dimensione pubblica adeguata del loro impegno.

L'associazionismo, che aveva fornito quadri per il paese sino agli anni '60, non è più riuscito a compiere efficacemente il proprio dovere, non solo per una serie di ragioni esterne, dipendenti dai mali globali della transizione storica che stiamo vivendo, ma anche per un insieme di ragioni legate alla natura dell'idea stessa di formazione che è presente oggi nelle associazioni tradizionali.

Non è certo facile invocare l'impegno in una stagione nella quale le grandi interpretazioni del mondo e della storia sono messe a dura prova e, spesso, definitivamente rifiutate.

Non è neppure facile affrontare una stagione caratterizzata da valori che hanno subito processi di mobilità, di storicizzazione e di relativizzazione sempre più evidenti.

Per questi motivi, un semplice richiamo a categorie come etica della responsabilità ed etica della convinzione non basta più, forse, a motivare generazioni che vivono una fase di transizio-

ne epocale.

E' dunque una sfida di grande importanza proporre delle esperienze che rimotivino i giovani ad un impegno pubblico nel Paese come nella Chiesa e nell'università.

Questo è il significato che ci interessa sottolineare della parola formazione, un significato in qualche modo esistenziale, per la riscoperta dei forti interrogativi etici presenti in ogni uomo.

Alterità, condivisione, fiducia, responsabilità: abbiamo disegnato un percorso, forse parziale ma significativo, che parte dall'affermazione dell'alterità come valore.

«Di fronte all'odierna difficoltà, nel dedurre le vie migliori da seguire, nel distinguere il bene dal male, nel decidere sul proprio agire, non possiamo rimuovere il velo del dubbio che copre la nostra coscienza» diceva Jaspers nel 1950. Noi aggiungiamo che al di là del dubbio resta, per dirla con Levinas, «il forte interrogativo etico che proviene dal volto dell'altro».

Ogni persona che incontriamo è una spinta all'azione, sia essa una persona che soffre in maniera evidente, o più semplicemente un compagno di strada, col quale condividere le gioie e le speranze, «rischiandoci» con lui. Crediamo che educare all'alterità significhi offrire momenti e strumenti per condividere delle esperienze. Crediamo che sia necessario lasciarsi educare dagli altri, da tutti, perché ciascuno ha qualcosa da offrire. Pensiamo che condividendo il nostro essere laici impegnati nell'università, possiamo riacquisire quella fiducia nel prossimo senza la quale la convivenza umana è costantemente minata.

Dall'alterità alla fiducia, dunque, per riscoprire in maniera laica le motivazioni per un impegno verso la collettività, che per un cristiano è il farsi prossimo, richiamato ancora una volta dal Santo Padre come comandamento supremo nel suo messaggio di Natale.

Crediamo che il farsi prossimo, l'amare gli altri possa arrivare al punto di, per usare le parole di Hans Urs von Balthazar, «sperare che l'inferno sia vuoto», o ancor più, a dare la propria vita per gli altri.

Pensiamo che, oltre ad educare verso la carità, la riscoperta della voce dell'altro e della fiducia in lui sia un modo, una possibile via per educare alla fede, e dunque alla fiducia in un Dio che è altro. Forse possiamo dire che aprirsi all'alterità è anche aprirsi alla trascendenza.

RICERCA

come mediazione di Chiesa

1. Riflettere a partire da problemi

Ho letto con attenzione il documento congressuale, per comprendere le attese caricate sul mio intervento.

Mi sono ritrovato ampiamente nella logica che tutto lo pervade e in moltissime affermazioni puntuali. Questa sintonia di fondo facilita la ricerca e il confronto.

Sottolineo subito uno di questi elementi di convergenza. Altri li riprenderò nel corso della riflessione.

Un modo attuale per responsabilizzare i giovani, è per noi far acquisire loro fiducia negli altri, attraverso esperienze che aiutino a comprendere che gli altri sono un valore.

Per queste ragioni diviene importante valorizzare la risorsa federativa, comprendere cioè, che per qualunque associazione, e per noi in particolare, il centro dell'attenzione va posto sulle sue cellule vitali, i gruppi.

Perché fare gruppo?

Il gruppo è un luogo di educazione ecclesiale, perché aiuta a riscoprire cammini di spiritualità e senso della comunità.

Il gruppo può essere una scelta educativa; la capacità di offrire risposte graduali, di far vivere e comprendere l'ordinario, di promuovere una ricerca in situazione, trovano nelle esperienze di gruppo un momento essenziale, su cui è necessario riflettere.

Ma il gruppo è anche un luogo di umanità, della riscoperta di categorie e stili, che possono essere una via di accesso alla fede, come quella del bello e della gioia; sempre nell'ottica della Croce, della testimonianza, della sofferenza e della sequela di Cristo a cui siamo chiamati; ricordandoci però, che come il Cristo possiamo salire al Golgota abbandonati certo da molti, ma sorretti dall'amore del Padre e dalla compagnia di Maria e di Giovanni: è in essi che ci piace vedere trasfigurato il volto dell'altro. E' in essi che vediamo l'umanità nuova da costruire insieme.

1.1 Nel cuore delle sfide

Chi si mette a riflettere, anche in vista di progettare interventi trasformativi, lo fa generalmente con atteggiamenti di fondo che spesso non verbalizza. Ci vuole però poco a costare quanto influsso esercitino.

Qualcuno cerca isolamento e silenzio, convinto che i rumori del vissuto inquinino la trasparenza della ricerca o la condizionino verso direzioni troppo pregiudicate.

Altri accettano invece il confronto. Di solito hanno abbastanza paura di quello che sta capitando. Lo giudicano pericoloso. E aprono le loro proposte con lunghe litanie di mali da esorcizzare. Non riesco a comprendere come questo modo di fare sia riuscito a piantare radici anche in alcuni uomini di chiesa...

Ci sono quelli che giocano sulle corde dell'ottimismo ad oltranza. E riconoscono nel nuovo e nell'inedito un principio assoluto di verità.

A me piace riflettere come propone il documento citato: facendosi provocare dai problemi, senza giudicarli troppo rapidamente.

L'esistente è sempre segno di contraddizione. Sfida perché mette in crisi quello che abbiamo costruito con passione e lunga fatica, e perché sollecita a immaginare direzioni nuove di intervento, sulla forza di provocazioni di difficile controllo. Certo, impostata così, la ricerca viene vissuta con meno calma e distacco di quello che potrebbe essere necessario. Solo pochi problemi sono ridimensionati e la soluzione di molte questioni è rimandata ai tempi in cui saranno state risolte finalmente le sfide più drammatiche.

Non tutto riesce perfetto. Ma tutto viene perseguito con la preoccupazione esplicita di restare dentro la realtà, quella piccola e concreta, che inquieta coloro che sanno prendere sul serio il quotidiano e l'ordinario.

1.2 I miei problemi

Per dare il senso e il limite della riflessione che ho intenzione di proporre, non è sufficiente riconoscere una convergenza procedurale.

La faccenda è più seria: il confronto va portato sul merito delle cose.

Indico i problemi che inquietano la mia ricerca. Li dico forte per chiedere di verificare fino a che punto ho interpretato bene quelli che scorro-

Riccardo Tonelli
docente di
pastorale
giovanile,
Pontificio
Ateneo
Salesiano

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

no tra le righe del documento.

1.2.1 Quale identità per la formazione?

Come sappiamo, la costituzione dell'identità rappresenta un punto centrale nella maturazione di una persona. caratterizza il suo divenire come uomo libero e responsabile, all'interno dei processi di socializzazione e di educazione. Attraverso la propria identità, al persona si *distingue* dal diverso-di-sé e, nelle relazioni che interse, *conserva* la sua irripetibilità.

Il perno dell'identità sono valori che la persona fa propri. Organizzati in un sistema coerente di significato, determinano il senso della sua esistenza e il riferimento attraverso cui sono colte selezionate ed elaborate le stimolazioni, interne ed esterne, che spingono all'azione.

Tradizionalmente la definizione dell'identità era compito affidato e risolto prevalentemente dalle istituzioni, responsabili della socializzazione e della educazione. I valori su cui costruirla erano assunti per identificazione spontanea. Restava un innegabile lavoro di riappropriazione soggettiva; ma era ridotto ad un aggiustamento progressivo di quanto veniva proposto.

Oggi la costruzione e la stabilizzazione dell'identità risente delle profonde mutazioni di contesto: complessità dell'identità risente delle profonde mutazioni di contesto: complessità e pluralismo da una parte, mancanza di agenzie di riferimento e di controllo, dall'altra, capaci di governare il processo formativo.

L'esito lo constatiamo ogni giorno. Sta sorgendo, a livello pratico e con una insistita giustificazione anche teorica, un modo nuovo di comprendere e vivere l'identità. Al modello tradizionale, definito come *forte*, si contrappone una identità *debole*. Il soggetto ha perso la forza e la violenza di una identità conficcata su fondamenti sicuri. Non parla con parole dure e solenni; si esprime invece in termini relativi, problematici, di ricerca. L'identità *debole* risulta così più ricca di interrogativi che di punti esclamativi.

In questa identità per un tempo di crisi non sono messi in questione prima di tutti i valori su cui costruirla, ma la loro funzione normativa rispetto alle scelte concrete. Possono coesistere, nella stessa struttura di personalità, valori oggettivamente contraddittori. Ci si riferisce all'uno o all'altro in rapporto al contesto.

In questa situazione, cosa significa, concretamente, fare formazione? Ricerchiamo i vecchi modelli di identità forte o ci accontentiamo di quella debole, diffusa e rassicurante?

Possiamo immaginare alternative, serie e vivibili?

1.2.2 Quale cristiano in un tempo di complessità?

La costruzione dell'identità non riguarda solo la maturazione umana di un giovane. La qualità della sua esperienza credente è profondamente coinvolta in questo processo. Si tratta di immaginare cosa significhi essere cristiano oggi: capace di vivere in questo nostro tempo, come giovane, senza integrismi e senza indebiti riduzionismi (etici, istituzionali, teologici...). Possiamo riformulare un progetto maturo di esistenza credente all'interno dei nuovi modelli culturali e della conseguente immagine di personalità?

Il tipo d'uomo che sta nascendo, nel complesso mondo giovanile, getta in crisi riferimenti che ci siamo abituati a considerare come normativi. Certamente è importante che nei processi di inculturazione la fede possa giudicare e verificare la cultura in cui si esprime. Quando però si affida ai modelli di vita cristiana che ci sono stati tramandati una funzione troppo decisiva, si corre il rischio di far coincidere la fede con le sue espressioni culturali.

Possiamo operare con una coscienza credente ermeneutica più aperta e critica e prospettare nuove formulazioni della vita cristiana, rileggendo i modelli culturali oggi ricorrenti nel coraggio della fede e nella fantasia della speranza?

Qualcuno grida forte la sua risposta negativa e persegue con tenacia il ritorno a posizioni più sicure, convinto, magari, che basti alzare il tono della voce per farsi ascoltare.

Il documento congressuale dà l'impressione di perseguire un'ipotesi differente: la ricerca di qualcosa di nuovo, proprio attorno ai riferimenti centrali dell'esistenza cristiana, con una fedeltà che guarda verso il futuro.

Ne sono convinto anch'io.

Ma le difficoltà restano. In che direzione procedere... in questa situazione di reale conflitto di interpretazioni?

RICERCA

come mediazione di Chiesa

1.2.3 Dire Dio in un mondo minacciato.

I cristiani sono per vocazione gli annunciatori della speranza, perché testimoni della passione di Dio per la vita di tutti.

Non lo fanno in astratto, sull'onda facile delle frasi ad effetto.

In un mondo minacciato come è il nostro, possiamo proclamare ancora la bella notizia della salvezza, restando nel concreto del quotidiano, dove si alza il grido della disperazione e della morte, o dobbiamo imparare a tacere, collocando magari la nostra speranza fuori dalla vita e dalla storia?

Non basta davvero riconoscere l'ipotesi migliore da perseguire.

Parliamo di Dio in parole d'uomo, come Dio stesso ha voluto fare per essere parola per l'uomo. Quali possiamo assumere?

Troppo spesso abbiamo parlato di Dio dentro le categorie antropologiche discriminanti e oppressive.

Dio assume così il volto del signorotto rinascimentale, tutto proteso a difendere i suoi diritti. Diventa lontano e impassibile, sprofondato nella sua gloria, insensibile al rumore della lotta e della morte. Svela la sua verità a pochi fortunati, affidando loro un potere discriminante sulle parole degli uomini. Si lascia commuovere solo da sacrifici e dalle rinunce, fino ad accettare prezzi durissimi per accondiscendere benignamente. Si sbizzarrisce a giudicare e a punire, con lo stile bizzoso che tante volte i fatti lasciano intravedere.

Gesù ci rivela un volto di Dio molto diverso. Nella sua testimonianza, Dio è il Dio della vita, disposto a morire perché tutti abbiano vita, quella vera e abbondante che sognano. Si schiera dalla parte della vita, senza essere pregato. E fa passare da morte a vita, in una passione vittoriosa mai spenta.

Certo, resta un dio misterioso e ineffabile, le cui parole ci giungono solo dentro le nostre parole umane. non certa la convergenza sulle parole e non discrimina i figli suoi sulle parole che essi pronunciano a suo nome.

Come dire Dio a tanti amici nostri, che cercano disperatamente ragioni per vivere e per sperare e che si trovano invece a contatto quotidiano con esperienze di morte?

Come annunciarlo in modo autentico e credibile, con l'impegno esplicito di non rinunciare

mai ad una profonda e sofferta risonanza ecclesiale?

2. La prospettiva: un modo di essere Chiesa

I problemi ricordati sono di natura teologale. Vanno alla radice della nostra esistenza credente. Per affrontarli, in un tempo di pluralismo come è il nostro, abbiamo bisogno di criteri di riferimento.

Il documento congressuale suggerisce il confronto disponibile e creativo con l'evento dell'Incarnazione e con logiche che ne conseguono.

La condivido pienamente. E la rilancio con forza, trascinandola verso una direzione operativa, congruente rispetto al tema che sto studiando.

2.1 Il volto teologale del quotidiano

La salvezza e la pienezza di vita sono già un dono, presente e operante nella vita quotidiana, anche se *non ancora* pienamente realizzato. Già e *non ancora* non sono però divisi tra avvenimenti e persone, come se alcuni fossero pieni di novità e altri ne fossero totalmente esclusi. Rappresentano invece come i due volti della stessa realtà, anche se espressi con intensità differente.

Per questo il credente è sollecitato ad amare con passione incondizionata tutto e tutti: un frammento di salvezza è già in tutto. E, nello stesso tempo, è impegnato, nella dolce compagnia del Crocefisso risorto, a far passare tutto e tutti da morte a vita, perché purtroppo la morte possiede ancora molti alleati nella storia personale e collettiva.

Questo atto di fede sull'ordinario si traduce in un doppio atteggiamento operativo.

Da una parte, il credente accoglie l'esistente come rivelazione di progetti più grandi, e si impegna a trasformarlo progressivamente per renderlo sempre più trasparente e congruente rispetto all'evento che si porta dentro.

Dall'altra, soffre, in compagnia con tutti gli uomini dei dubbi e delle incertezze che comporta la comprensione delle realtà dalla parte del mistero.

Si chiede, con passione crescente verso quali alternative operare? E, quando è riuscito ad intravedere qualcosa, magari *come in uno*

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

specchio, si interroga sulla possibilità di realizzare quello che ha sognato.

2.2 Essere Chiesa dalla parte del regno

Su queste prospettive si innesta il dono della Chiesa: quella grande, che resta mistero santo, e quella piccola e quotidiana che da umana carne all'evento della vicinanza di Dio presso tutti gli uomini.

La logica dell'Incarnazione è preziosa per comprendere così la Chiesa e le sue quotidiane realizzazioni.

La Chiesa conforta la nostra ricerca di verità e di autenticità con il dono della parola, della comunione e del ministero.

Essa però assolve il suo compito sacramentale prima di tutto nell'impegno continuo e progressivo di anticipare nell'oggi la promessa del regno.

In un tempo di crisi, per una condizione giovanile che cerca ragioni di vita contro l'avanzare della morte, i segni del regno sono la produzione di una nuova qualità di vita: la pace, la giustizia, la libertà, la liberazione di poveri e degli emarginati il rispetto dei diritti di tutti, l'attenzione ai soggetti emergenti (la donna, i giovani stessi), la produzione e l'esperienza di senso, la capacità formativa, la saturazione dei bisogni di sicurezza e di identità.

Parole, comunione, sacramenti (i segni tipici dell'essere chiesa) sono la celebrazione, la risignificazione, la verifica profetica dei segni del regno che viene. Da una parte, li collocano nella loro giusta prospettiva, di anticipazione storiche e parziali di una salvezza che è radicalmente dono che attinge la definitività dell'esistenza, che solo possiamo vivere nella accoglienza obbediente della celebrazione. Dall'altra, li orientano verso la loro autenticità anche antropologica perché nella salvezza annunciata e celebrata l'uomo è maturato profeticamente verso la sua verità.

Senza l'illuminazione della Parola, la produzione della vita può restare intristita e ripiegarsi contro i sogni liberatori dei suoi cultori. Senza produzione di vita, nella fatica del quotidiano, la celebrazione diventa vuoto rincorrersi di parole o scivola in un magismo inconcludente. Questo è un tema importante anche per comprendere il senso e la funzione dei gruppi giovanili ecclesiali. Essi realizzano la condizione che li fanno

mediazione di Chiesa nella misura in cui diventano luogo dove si producono i *signa regni* di una nuove qualità di vita e, nello stesso tempo, luogo in cui progressivamente si verifica e si celebra tutto ciò nei *signa ecclesiae*. L'ecclesialità di gruppo non è determinata prima di tutto dalla accoglienza tematica di parola-comunione-sacramenti (i *signa ecclesiae*), ma dalla capacità di divebintare luogo in cui possiamo sperimentare ragioni per vivere e siamo sollecitati fare questa esperienza nel nome del Signore della vita.

3. La funzione di gruppo per l'identificazione

Ho suggerito dei criteri e aperto verso esigenze. Vivere una intensa esperienza ecclesiale, capace di far crescere in maturità umana e cristiana e impegnata a proclamare a tutti la buona notizia della speranza, non connota prima di tutto gli spazi dove celebrare i gesti della ecclesialità. richiede invece l'impegno di costruire spazi dove si respiri una qualità nuova di vita nel nome e nella logica del Signore della vita.

Come assicurare tutto questo: per i credenti e per coloro che possono ritrovare la gioia dell'esperienza ecclesiale proprio in questa esperienza ecclesiale proprio in questa esperienza esistenziale?

Rispondo con due prospettive complementari.

Ricordo, prima di tutto, che un processo del genere viene assicurato solo per identificazione. E propongo il gruppo come il luogo privilegiato di questa identificazione.

3.1 Il processo di identificazione

L'identificazione è un processo formativo molto originale, diverso da quello di cui abitualmente ci serviamo per apprendere nuove informazioni e acquisire nuove competenze.

Nell'insegnamento, chi sa comunica la sua scienza agli altri. Essi ascoltano, valutano e assimilano le proposte per abilitarci a competenze che non avevamo (la guida di una automobile, l'uso del computer, una disciplina sportiva ...), la via normale è quella della ripetizione di gesti adeguati: provando e riprovando, diventiamo competenti.

In tutti i casi, al centro c'è uno specialista che fa la sua proposta e ne giustifica la correttezza sul filo della logica.

RICERCA

come mediazione di Chiesa

Nei processi di identificazione le cose procedono in modo assai diverso. Riconosciamo qualcuno significativo e importante per noi per quello che è. All'esperto viene sostituito il testimone; alla logica subentra l'esperienza. Decidiamo così di aprire a lui il santuario intimissimo della nostra vita, per affidargli la gestione delle ragioni decisive dell'esistenza. Qualche volta si tratta di ragioni oggettivamente piccole e povere. La persona che le condivide, le valuta però così importanti da fondare in esse un pezzo della sua passione e del suo entusiasmo.

Altre volte, si tratta di ragioni grandi e impegnative, per cui vale davvero la spesa giocare tutta la vita.

L'identificazione scatta nei confronti di una persona, singola e concreta, nei confronti di un gruppo sociale di appartenenza, e, qualche volta, anche nei confronti di una istituzione. L'operazione è delicata e un po' pericolosa, soprattutto quando non ci sono di mezzo solo aspetti parziali dell'esistenza, ma tutta la vita ne viene afferrata. Non esistono però alternative. Gli ideali, quelli che danno ragione per vivere, sporgono sempre verso l'ignoto e il non posseduto. Non diventano significativi, perché non sono pienamente verificati; lo diventano solo perché sono resi significativi dalla testimonianza di alcune persone. Siamo disposti ad accettare il rischio di giocare la nostra esistenza su un fondamento che non riusciamo a possedere in modo pieno e verificabile, perché stimiamo *degni di fiducia* questi nostri interlocutori.

Questo fatto ci introduce nel mistero della generazione della vita.

Esiste una persona, una comunità, un gruppo di credenti, che è portatore di un insieme di ragioni per credere alla vita e sperare in essa dentro la morte. Questo soggetto consegna ad altri l'ideale in cui si riconosce. Lo fa come gesto d'amore. Non ha nessun altro scopo recondito. Non vuole diffondere nuovi modelli culturali; non ha prodotti raffinati da immettere sul mercato. Non cerca dei proseliti per la sua causa. Non gli interessa produrre strumenti di pressione, magari a fin di bene.

Ha una sola intensa passione: la vita. E si lascia inquietare profondamente dalla diffusa domanda di vita. Ha vissuto una esperienza che ha rassicurato la sua incertezza e ha confortato la sua paura. E vuole offrire ad altri il dono di cui è stato fatto ricco.

L'intenzione e i gesti che accompagnano e verificano la sua testimonianza, sono le uniche prove che lo rendono *credibile*, in una compagnia che sostiene e rende forte la sua povera voce e i suoi gesti incerti.

Sulla provocazione della sua testimonianza, altri ritrovano ragioni per vivere e per sperare.

Nasce la fede nella vita e la speranza.

Dare la vita sul piano fisico nella generazione della carne è un avvenimento misteriosamente grande e impegnativo. Continua l'impresa divina della creazione. Non è però sufficiente: dà la vita veramente solo chi dà ragioni per vivere. Senza ragioni per vivere la vita è una disperazione: molto meglio la morte.

Sostenendo la speranza di una persona, noi le diamo la vita.

3.2 Il gruppo per l'identificazione

Il gruppo, proprio per le sue dinamiche, rappresenta il luogo ideale per assicurare identificazione.

Le ricerche sulla attuale situazione giovanile mettono in evidenza un dato assai interessante. Il confronto tra giovani aggregati a gruppi e giovani non aggregati fa risaltare come questa appartenenza sia la variabile più influente nella formazione degli atteggiamenti e nella ricostruzione dell'identità. Questa variabile è influenzata a sua volta dal tipo di gruppo a cui si appartiene.

Questo, fuori gergo, significa che prima sta l'appartenenza ad un gruppo e poi sta il tipo di gruppo.

La ragione è di facile interpretazione. si collega a quel processo conosciuto come *pressione di conformità*, che genera la stabilizzazione delle regole di normalità di gruppo e il consolidamento di canali di comunicazione e di identificazione.

In questi gruppi, lo strumento linguistico utilizzato per comunicare valori, proposte, significati per l'esistenza è l'esperienza di produzione di vita e di senso che si fa messaggio.

Qui sta la novità della proposta.

Questi gruppi sono per chi li frequenta una urgente esperienza di rassicurazione, di nuova qualità della vita, di ricostruzione della personale identità, di proposta di senso. Questa stessa esperienza viene interpretata e ricompresa nella

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

sua ragione più intima e sollecitante. Diventa così un messaggio religioso: una parola su Dio.

Si deve aggiungere la constatazione che la parola risuona di una particolarissima forza comunicativa perché è costituita dalla esperienza viva di testimoni che espadono nel gruppo le esperienze che essi hanno avuto per offrire le ragioni della loro presenza e del loro operare. La forte risonanza comunitaria si pone inoltre come struttura di attendibilità a livello di contenuti dottrinali, di pratiche, di *leadership*.

I modelli di vita incarnati nelle norme e nei leaders, il controllo sul dissenso fanno così di questi luoghi l'ambito privilegiato per definire, proporre, sperimentare e consolidare una nuova qualità di vita, umana e cristiana.

Da una parte i giovani sono rassicurati e sostenuti attorno alla domanda etica che nasce spontanea, grazie al contatto con testimoni e valori. Tutto questo permette di reagire in modo efficace al clima di permissivismo e di soggettivismo che sfalda inesorabilmente ogni decisione etica.

Dall'altra, l'interrogativo *come far parte della Chiesa?* trova nella intensa esperienza di appartenenza una concerta e convincente risposta.

Si sperimenta così la Chiesa come un evento vicino, significativo e affascinante: la Chiesa è il gruppo stesso, gli educatori credenti, le celebrazioni della fede, partecipate corresponsabilmente. Queste esperienze carismatiche permettono e sostengono il cammino di progressivo riavvicinamento nei confronti della istituzione ecclesiale.

La Chiesa diventa veramente l'esperienza che si fa messaggio e il messaggio di questa esperienza.

4. Costruire alternative nella logica del gruppo

Il gruppo è mediazione di esperienza ecclesiale non solo perché è il luogo concreto in cui i giovani incontrano l'evento ecclesiale, ma anche perché nel gruppo essi sono Chiesa in azione. Fanno così esperienza di Chiesa nelle dinamiche, quotidiane e concrete, della vita di gruppo.

Questo fatto pone grossi problemi dal punto di vista educativo e teologico.

Il gruppo è una realtà che esiste prima e indipendentemente dalla sua finalizzazione ecclesiale. Rappresenta una esperienza che appar-

tiene a coloro che la vivono. Ed è oggetto di analisi e di progettazione da parte di scienze da assumere nella loro autonomia e consistenza.

La spontanea vita di gruppo e la sua autoconsapevolezza scientifica non sono però neutrali; al contrario, possono in qualche modo condizionare l'immagine ecclesiale del gruppo. Dobbiamo progettare uno stile di vita di gruppo capace di armonizzare le due esigenze: dire un modo di essere gruppo, fedele alle dinamiche del gruppo (per non perdere la sua forza di identificazione) e segnato dalle scommesse antropologiche e teologiche a cui ci sollecita l'impegno formativo.

Ed è quello che tento di fare, sapendo che l'impresa non è certo facile, ma che non ci sono alternative più praticabili.

4.1 La tentazione del «mondo vitale» a tutti i costi

Prima di arrivare a qualche indicazione di progetto, spendo ancora una parola sul piano descrittivo e interpretativo. Ci sono pericolosi equivoci da sfatare.

Molti testi di dinamica di gruppo mettono in risalto una tendenza diffusa nei gruppi primari. Essi sono portati a creare identificazione al gruppo stesso, sperimentato e sognato come un essere vitale, capace di soddisfare ogni attesa affettiva. Per consolidare questa illusione, i membri sono disposti a sacrificare tutti i desideri e tutti i progetti.

Il processo minaccia la possibilità di maturità anche ecclesiale.

Quando l'identificazione è fatta con il gruppo, non ci sono leggi, non ci sono capi, non ci sono progetti e non c'è azione. Il gruppo rifiuta il confronto con la realtà e si chiude nella spirale involvente di una illusoria gratificazione. I primi tentativi di aprirsi gettano ulteriormente in crisi.

Di fronte alla crisi, il gruppo si inventa un nuovo principio di sopravvivenza, che non elimina gli ostacoli; li rimuove soltanto. Il gruppo è costretto così ad impegnare progressivamente nello sforzo di autoconservazione, quelle energie che dovrebbe al contrario canalizzare nel compito.

Gli atteggiamenti di sopravvivenza derivano da alcuni atteggiamenti comuni a tutto il gruppo: la dipendenza, l'aggressività e l'utopia, modalità che spesso si presentano confuse e in-

RICERCA

come mediazione di Chiesa

terdipendenti.

L'atteggiamento di dipendenza è legato al tentativo di recuperare sicurezza mediante l'accettazione di dipendere supinamente da qualche *leader*, interno o esterno al gruppo, oppure al proprio passato, considerato come particolarmente glorioso e affascinante.

Attraverso atteggiamenti di aggressività si cerca di rimuovere lo stato di crisi lanciandosi contro cose o persone da cui si sente minacciati oppure assumendo moduli fortemente competitivi nei confronti con l'esterno.

La sicurezza può essere recuperata proiettandosi continuamente verso un domani radioso, sempre irraggiungibile e per questo utopico. Qualche volta questo atteggiamento assume i contorni di un idillio a sfondo sessuale.

In questa tipologia possono facilmente rientrare anche i gruppi giovanili ecclesiali.

Essi infatti aggregano sulla dimensione formativa e operano prevalentemente attraverso la riflessione, la ricerca e il confronto per assicurare meglio il processo educativo. Sono quindi gruppi molto centrati sulla funzione gratificante del gruppo.

La stessa esperienza religiosa può essere vissuta come una proiezione rassicurante verso un luogo diverso da quello della nostra difficile situazione quotidiana.

4.2 L'alternativa: un gruppo tra persona e istituzione

Tra l'esperienza ecclesiale a cui il vangelo ci sollecita e il modello evocato nelle considerazioni precedenti, c'è una profonda insanabile differenza.

E' urgente immaginare alternative.

Le dobbiamo progettare però nella logica del gruppo, come ho già ricordato.

A battute veloci evoco una ipotesi.

Il gruppo si trova in un sistema dinamico costituito da tre poli in reciproca relazione: il gruppo stesso, come entità nuova, caratterizzata da un fascio di fenomeni che non coincidono con la somma di quelli espressi dalle persone che lo compongono; queste persone, soggetto irripetibile di decisione e di responsabilità anche in situazioni di gruppo; la comunità ecclesiale di cui il gruppo e *mediazione* e le diverse istituzioni sociali con cui dialoga e al cui interno i suoi membri operano.

Nascono innegabili problemi di rapporto. La loro qualità dice la maturità di gruppo e la sua funzionalità rispetto alla maturazione delle persone.

4.2.1 Rapporto gruppo-persona

A proposito del rapporto gruppo-persona, consideriamo immaturi, non sufficientemente capaci di assicurare la transazione, due modelli: quello individualista e quello *organologico*.

Il primo modello inadeguato lo chiamano *individualista*, perché considera il gruppo come la somma degli individui, per nulla modificati e influenzati nella loro individualità dal fatto di realizzare una esperienza di gruppo. In questo modello, gli interventi educativi sono sempre e unicamente centrati sull'individuo preso come singolo. Il gruppo rappresenta solo una buona occasione per la realizzazione di questi processi.

Il secondo modello considera il gruppo come un organismo fisico che produce attività e formazione. Gli individui partecipano a questa produzione per il fatto di far parte fisicamente del gruppo. In questo modello, la pressione di conformità e spinta al massimo. Il gruppo è centrato sul gruppo. La persona riceve dal gruppo per osmosi. Il modello vero cui vanno indirizzati gli impegni educativi lo chiamo a *grembo materno*: gli atti decisivi sono sempre compiuti personalmente, nell'intimo della propria libertà e responsabilità. Queste azioni sono però vissute nel gruppo come luogo di produzione e di sostegno della vita, come grembo materno, appunto: la solidarietà del singolo con gli altri risulta così profonda che il suo individuale esser salvo non può venire separato dal suo essere-in-gruppo. Sul piano operativo, questo modello comporta precise attenzioni. Da una parte si costruisce clima di gruppo, favorendo intensamente lo spontaneo stare insieme, per creare uno spazio caldo dove fare esperienze di vita nuova. Dall'altra, nel gruppo è costante la preoccupazione di responsabilizzare ciascuno alle proprie decisioni: il confronto è ricercato attivamente, sono evitati gli sbandamenti emotivi, lo stile di animazione non è mai nondiretto, si fa largo uso di approcci razionali.

4.2.2 Rapporto gruppo-istituzione

A proposito del rapporto gruppo-istituzione,

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

indico i due modelli inadeguati. E suggerisco un'alternativa.

Il primo modello inadeguato è quello che riduce il gruppo a luogo di rifugio e di conforto per la persona. La cessione del proprio tempo al gruppo non avviene in vista della realizzazione di un progetto condiviso; ma piuttosto per ritrovare

Il modello positivo è rappresentato da quel gruppo risulta momento autonomo della vita dei suoi membri e che, nello stesso momento, cerca costantemente il confronto con l'istituzione per essere pienamente luogo vitale per tutti i suoi membri.

Lo dico in concreto pensando all'esperienza ecclesiale. Lo stesso discorso va fatto sulla variabile dell'impegno culturale e politico, in rapporto alle differenti istituzioni che ne gestiscono gli ambiti.

Il gruppo, come spazio di intensi rapporti primari, è il luogo fondamentale in cui i giovani di questo tempo di crisi vivono l'esperienza di Chiesa. Nel gruppo e attraverso il gruppo essi ricostruiscono progressivamente la loro identità cristiana; nel gruppo elaborano un linguaggio per dire la loro fede, saldando in un'unica parola la loro soggettività e l'oggettività dell'esperienza credente; nel gruppo essi celebrano la loro vita quotidiana che si fa salvata in Gesù Cristo; nel gruppo apprendono a riconoscere la Chiesa come progetto donato, da accogliere nella conversazione e nella lode.

Nel gruppo, in una parola, si vive la vita della Chiesa.

Attraverso il gruppo i giovani possono fare esperienza di avere legami indissolubili, attivi e passivi, con tutto il sistema sociale. Per questo è ricercato costantemente il confronto con l'istituzione, considerata il luogo della *ecclesialità normativa*, in cui le diverse soggettività fanno riconoscersi nella oggettività del dato ecclesiale, nella collettività, che supera la primarietà dei rapporti sperimentati nel gruppo, nella storicità (diacronica e sincronica) che sollecita a considerare il gruppo come un frammento, importante ma sempre relativo, del grande popolo dei credenti in Gesù Cristo.

In questo modello l'appartenenza vitale è al gruppo. Nel gruppo e attraverso il gruppo, questa si apre alla più vasta e complessiva appartenenza alla Chiesa.

Sul piano operativo, la praticabilità del modello è condizionata alla capacità che il gruppo e l'istituzione possiedono nei confronti dell'interlocutore. Si richiede una relazione bilaterale e la ricerca di rapporti nata dalla profonda coscienza del bisogno vitale dell'altro. Da una parte, quindi, cerca costantemente l'istituzione più vasta perché quello che viene prodotto e sperimentato nel «mondo vitale» sia oggettivamente



Da sinistra:
Riccardo
Tonelli,
Riccardo Carini,
Don Achille
Tronconi

nel gruppo un rafforzamento verso l'esterno minaccioso. Si sta assieme, perché assieme si sperimenta quel confronto esistenziale che l'istituzione rifiuta o minaccia, spingendo verso il formalismo o l'anonimato. L'aspetto negativo di questo modello non è dato dalla ricerca di conforto o di esperienza diretta di incontro: questa è una esigenza irrinunciabile. E' immaturo questo modello, quando chi lo pratica non spende nessuna energia per modificare l'esterno che non soddisfa.

Il secondo modello inadeguato è quello giocato sul fronte opposto: il funzionalismo. Il gruppo non ha nulla di autonomo, ma tutto è in funzione della istituzione. Rappresenta solo la *riserva di caccia* della istituzione. Il gruppo è così centrato unicamente sul compito verso l'esterno. La legge dell'efficienza (della produzione continua di risposte alle esigenze che emergono nell'istituzione) schiaccia ogni ricerca di gratificazione (di ciò, cioè, che il gruppo è capace di fare per rispondere ai bisogni dei suoi membri).

RICERCA

come mediazione di Chiesa

e autenticamente per tutti anche per quei giovani più poveri che non hanno il gruppo come mondo vitale. Dall'altra, l'istituzione cerca il gruppo, come sua presenza in prima linea nelle situazioni concrete, riconoscendo che il gruppo è il principio di rinnovamento e di vitalità.

5. Imparare a vivere in solitudine

Ho ricordato spesso che la formazione avviene per identificazione.

Certo, il processo non è pacifico. Ha sempre il rischio di diventare manipolatorio. Ci sentiamo tanto in crisi, alla ricerca affannosa di ragioni per vivere, che diventiamo disposti a svendere la nostra libertà e ci fidiamo ciecamente di colui che ci fa proposte.

La zona di rischio è tanto più larga, quanto è intensa la ricerca di speranza o quanto le proposte sono offerte con toni solenni e seducenti.

L'ho già detto: non ci sono alternative. Gli ideali che danno fondamento alla nostra speranza si accettano per scommessa, rinunciando alle fredde procedure razionali.

Questa condizione fa problema a chi vuole giocare la sua umanità in piena responsabilità. Di qui l'interrogativo: quando posso considerarmi adulto nel vortice del processo di identificazione?

Quali condizioni personali indicano che è diventata *adulto* l'atteggiamento vitale di chi affida ad un fondamento le sue ragioni per vivere e per sperare?

Ricordo tre prospettive che riportano le riflessioni nel cuore dei problemi indicati in apertura.

5.1 Ricostruire l'identità dall'interiorità

Ci chiediamo spesso chi siamo, anche per riuscire a dire noi stessi chi vogliamo essere. Ce lo chiediamo provocati nel confronto con gli altri e nel frastuono di mille seducenti proposte. Di risposte ne abbiamo tantissime, tutte pronte all'uso. Dalla parte della morte, in quel silenzio impietoso che essa provoca, le scopriamo spesso troppo fragili, per bastare a saziare un'inquietudine mai spenta.

Una cosa è certa: l'identità è l'esito di una lunga faticosa marcia di conquista. Solo a fine percorso sappiamo chi siamo veramente. Non possiamo pretendere di dircelo una volta per

sempre, attingendo poi a questa definizione con la stessa presunzione con cui trattiamo il nostro conto in banca.

Il momento della morte è quello in cui in modo definitivo possiamo finalmente affermare la nostra identità. Ma, a quel punto, non ci serve più. Siamo come quegli studenti a cui balena la soluzione intelligente del problema qualche istante dopo aver concluso l'esame.

L'identità non è utile a fine percorso; serve il lento procedere della nostra giornata, tappa dopo tappa.

Possiamo sognare un tipo di identità conclusiva, nel momento solenne della morte, solo se l'abbiamo costruita così giorno dopo giorno.

Quale identità?

Possiamo costruire la nostra identità solo dal silenzio della nostra interiorità. Ci diciamo «chi siamo» e «chi sogniamo» in quello spazio intimissimo e personale dove siamo sempre inesorabilmente soli e poveri. Lì ci ritroviamo senza le cose, i titoli, le sicurezze e gli idoli che ci danno conforto e sembrano tanto preziosi per dire a tutti chi siamo.

Anche se ci affannassimo ad accumulare tesori di questo tipo, la morte ce li strapperebbe tutti inesorabilmente come un ladro.

La morte ci lascia senza le cose: dunque senza identità, se l'abbiamo costruita sulle cose. Un'identità dall'interiorità resiste invece al vento della morte. Nasce nel distacco quotidiano e progressivo, che anticiperà quello della morte. Ci diciamo «chi siamo», restando da soli, anche in mezzo ad una compagnia fragorosa di amici e di testimoni.

Nel silenzio dell'interiorità tutte le voci risuonano interessanti, ma nessuna può pretendere di darci quella ragione per vivere e per sperare di cui abbiamo ardente bisogno.

5.2 Distacco dalle cose

La seconda condizione per vivere da adulto è la capacità di staccarsi dalle cose.

Il distacco dalle cose è irrimediabile. Non c'è scampo e non ci sono alternative: o impariamo a vivere, imparando a morire, oppure viviamo *contro* la logica della morte, arraffando e accumulando in attesa di perdere tutto.

Il distacco non è l'atteggiamento manicheo di chi disprezza tutto per un principio superiore. Distacco vuol dire invece consapevolezza cre-

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

scente di una solidarietà che diventa responsabilità. Le cose sono per la vita di tutti. E tutti hanno il diritto di goderne, soprattutto hanno questo diritto coloro a cui sono sottratte più violentemente e ingiustamente.

Il povero, l'essere-di-bisogno, è la ragione del mio distacco. Mi privo delle cose, giorno dopo giorno, proprio mentre le possiedo gioiosamente, per permettere ad altri di goderne un po'. L'esito è strano e assurdo nella logica in cui siamo abituati a lavorare: condividendo, tutti abbiamo avuto tutto a sazietà. La parabola della moltiplicazione dei pani lo insegna senza mezzi termini: solo condividendo i pochi pani che qualcuno previdente aveva portato con sé, tutti si sono tolti la fame e ne sono rimaste sette sporte traboccanti (Lc. 9,12-16).

Qui passa la linea di demarcazione tra due modi di vivere la vita: fidarsi tanto della vita da saper *partire in solitudine*, distaccandosi dalla cose perché possano servire ad altri; oppure imprecare contro l'esistenza che ci strappa da quello che abbiamo cercato di afferrare a tutti i costi.

5.3 Distacco dalle persone

La morte ci strappa violentemente anche dalla persone, con cui abbiamo condiviso un piccolo frammento di tempo, tanta passione ed esperienze originalissime di amore. Non le possiamo portare con noi, nonostante l'affetto intenso che ci lega. Le dobbiamo abbandonare alla loro solitudine e al loro dolore.

Lo sappiamo e ne soffriamo. Basta davvero poco per toccare dal vivo lo strappo violento e insanabile della morte.

Parliamo tanto di amore, di solidarietà, dell'ebbrezza dello stare in compagnia. E poi... all'improvviso la luce si spegne: per noi e per altri.

Vivere da adulto in fiducia e speranza significa, anche in questo caso anticipare nel ritmo dell'esistenza quotidiana il distacco prodotto dalla morte, per non essere colti di sorpresa, quando verrà improvvisa e inesorabile.

Verso le persone siamo chiamati a vivere un distacco simile e molto diverso da quello che realizziamo nei confronti delle cose.

Non voglio giocare sulle parole: Non è certo questo il contesto per farlo.

Per dire in modo concreto la qualità del distac-

co a cui dobbiamo allenarci, penso ai doni preziosi che ci hanno fatto gli amici che non sono più fisicamente in nostra compagnia.

Essi sono vivi in mezzo a noi perché ci siamo amati intensamente e perché la loro esistenza ha costruito la nostra. Quando la morte ce li strappa dal contatto fisico, resta il ricordo intenso della loro presenza. Li pensiamo con nostalgia, li avvertiamo ancora vicini perché la loro esistenza è stata un dono impagabile per la nostra vita.

Ci hanno amato e hanno servito la nostra crescita nella libertà e nella responsabilità. Hanno generato in noi una qualità nuova di esistenza.

Tutto ciò che ci parla di loro, è per noi gradito e prezioso.

Ci sentiamo soli e, nonostante tutto, non ne soffriamo, perché grazie a loro siamo diventati *adulti*, capaci di vivere in solitudine.

Molto diverso è il rapporto con persone di cui abbiamo un ricordo triste. Si arriva persino a dire: per fortuna, non ci sono più; ci hanno succhiato il sangue e ci hanno amareggiato l'esistenza... ma anche per loro la festa è finita. La loro partenza è salutata come una grande liberazione.

Ho suggerito due situazioni opposte.

A confronto con quello che altri sono stati per noi, è più facile dirci cosa significa imparare a vivere nel distacco verso le persone.

Il distacco non spegne il ricordo e non brucia la capacità di generare ancora ragioni per vivere, solo se, nell'avventura con gli altri, ho saputo costruire amore e libertà, servendo spassionatamente la loro gioia di vivere, la loro capacità di sperare, la responsabilità di crescere come protagonisti della storia personale e collettiva.

Quando la mia presenza si fa ossessiva, quando cerco di dominare la mano che mi chiede un aiuto, quando faccio prevalere il mio interesse su quello degli amici... non vivo nel distacco. Cerco di afferrare qualcosa che poi la morte mi strapperà

violentamente. Resterò così senza quello che ho cercato di possedere e la mia partenza sarà accolta come una liberazione.

Quando invece mi perdo nell'amore che si fa servizio, fino alla disponibilità a «dare la vita perché tutti ne abbiano in abbondanza», anticipo nel quotidiano quel distacco a cui la morte mi costringerà, presto o tardi. Il mio ricordo *resta*, forte come l'amore.

RICERCA

come mediazione di Chiesa

L'uomo di nome cristiano non conti sui titoli storici: sono offuscati da cattivi ricordi, e le pergamene sono un fragile argomento nel caldo della battaglia... Come tutti gli altri, sui confini dell'avvenire, egli sarà accettato o rifiutato per il suo portamento, per qualche gesto elementare, tanto più importante in quanto, suo malgrado, egli vi impegnerà - oltre se stesso - anche la fede e la Chiesa che si suppone rappresenti.

Vi si pensa abbastanza? Ci si preoccupa di formare degli uomini dimostrativi, oltre a mantenere le dimostrazioni tradizionali in buono stato di servizio? Serbiamo abbastanza vivo, nella nostra cristianità occidentale, il senso profetico dell'uomo nuovo?»

(E. Mounier, *L'avventura cristiana*, L.E.F., p.8)

Lasciamoci stimolare da queste forti provocazioni di Mounier per riflettere sul problema sempre attuale della formazione cristiana ed umana, autentica e completa, in vista della quale anche la nostra federazione si propone come un servizio ed uno strumento. Essa non solo è autorizzata a farlo, ma - ci sembra - è chiamata a questo compito da una duplice fedeltà:

- *fedeltà di Chiesa* (intendendo così una fedeltà alla Chiesa ed una fedeltà della Chiesa alla sua natura e missione di umile ma insostituibile segno dell'amore di Dio per l'uomo, vede nella testimonianza di persone che sappiano esprimere una presenza autenticamente cristiana e umanamente significativa un prezioso contributo alla propria opera: «Si fa urgente per gli anni che verranno il bisogno di personalità che sappiano vivere la cultura come impegno per l'altro e testimoniare con la propria vita il valore liberante della fede evangelica» (C.E.I., *Lettera su alcuni problemi dell'università e della cultura in Italia*, n.8).

E' nostra convinzione che la capacità di concretizzare questo ideale di testimonianza non si possa (e non si debba) improvvisare, ma richieda un paziente cammino di accoglienza-storicizzazione del Vangelo.

Possiamo a questo punto porci un primo interrogativo:

Chi formare?

Forse non è del tutto banale ricordarci che il soggetto della formazione in Fuci è lo *studente universitario*, ove l'aggettivo «universitario» dice di una condizione che dura per un arco di tempo limitato, una parentesi nella vita di una persona (a meno che, è chiaro, questa non rimanga nell'ambito universitario come luogo di lavoro); mentre il sostantivo «studente» richiama una condizione permanente, quella che potremmo definire di «vocazione allo studio» che non si chiude con la laurea, ma resta un appello sempre vivo pur se da incarnare in forme diverse, con modalità differenti da quelle proprie del periodo universitario.

Già questo ci dice la complessità della situazione di chi vive l'esperienza universitaria, diremmo quasi la paradossalità di tale esperienza: una forte esigenza di stabilità vissuta in una condizione di provvisorietà, di passaggio. Ma forse è proprio questo che fa la bellezza dell'essere universitari.

Proseguendo ci chiediamo: A cosa formare?

Ci sentiamo di indicare, più che i contenuti rigidi e selettivi di un percorso formativo, alcune sensibilità che secondo noi vale la pena di coltivare in Fuci, soprattutto in base alla nostra esperienza, vissuta e pensata, di gruppo.

- *Formare alla CONCENTRAZIONE:*

è la capacità di fare pulizia nella propria vita delle cose che non contano per mirare all'essenziale, e sceglierlo e perseguirlo.

E' la qualità dell'uomo completo, dell'uomo «intero» (Cfr. Mt 5,48), di chi insomma è capace di vivere la vita reale in tutta la sua pienezza, vincendo i dubbi, la dispersione e la frammentarietà che invece affliggono l'uomo incerto, l'uomo dall'animo ondeggiante» di cui parla la lettera di Giacomo (Gc 1,8).

- Principalmente la concentrazione si declina in quella che possiamo chiamare «concentrazione cristologica», ossia l'affermazione - non certo solo formale, ma esistenziale - della centralità di Cristo nella nostra vita, l'affermazione che veramente Gesù è Signore della nostra esistenza. Così intendiamo richiamarci ad una dinamica che può assumere diverse denominazioni (si parla spesso di scelta religiosa, primato dello spirituale, ricentraggio religioso...), ma che per noi connota una realtà che non è in opposizione

Marco
Zanini

Presidente
gruppo Fuci
di Vicenza

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

alla «dilatazione» delle opere, del fare, della prassi (quasi si potesse scindere l'uomo nelle sue componenti spirituale e corporea, contemplativa e pratica, e con ciò metterle in contrapposizione), bensì è di esse la fonte e l'ancoraggio irrinunciabile.



Da sinistra:
Gianni Scarafile
Marco Zanini

La centralità della Lectio divina, della Parola di Dio ascoltata, studiata, pregata, all'interno dell'itinerario formativo è una concretizzazione, una traduzione anche pratica della disposizione cristocentrica fondamentale. Vogliamo sottolineare la validità, ricordando come questo metodo richieda una fedeltà ed una sistematicità che risultano poi esse stesse formative.

- Una seconda articolazione della concentrazione la ravvisiamo nel criterio della *Tradizione*, inteso come il fare memoria di ciò che conta veramente, con l'impegno di ritradurlo nella propria contemporaneità; è un riandare al centro di ciò che ha guidato i passi di quelli che ci hanno preceduto, per farne il centro e la guida dei nostri passi.

Ciò è tanto più valido per la nostra stessa fede; ma per noi è importante recuperare questo criterio anche in fuci, per non smarrire mai l'ispirazione originaria (non in senso cronologico,

ma nel senso di ciò che sta all'origine, a fondamento di una sensibilità) e per continuamente sottoporla alla verifica della storicità concreta in cui siamo chiamati a vivere. L'applicazione pratica potrebbe essere qui il recupero della memoria storica dei singoli gruppi, una sorta di «storia locale» fatta alla luce di quel criterio: non fine a se stessa, quindi, ma funzionale a rivivere nell'oggi l'ispirazione di sempre.

- Infine siamo convinti che dire concentrazione vuol dire lavorare per una *cultura incarnata*. Siamo parte di un'epoca in cui la frammentarietà e complessità dello scenario culturale e i problemi dell'istituzione universitaria rendono difficile maturare una sintesi personale ed esistenzialmente significativa del sapere. Tuttavia ci pare un impegno urgente ed il gruppo fuci può diventare un prezioso luogo e strumento per una mediazione che si esprima a due livelli:

mediazione tra le varie sensibilità e competenze dei singoli all'interno del gruppo, tale per cui la relazione e l'interazione di prospettive diverse danno spessore e consistenza alla prospettiva singola;

mediazione del quotidiano nella singola persona, che è chiamata ad essere anzitutto in se stessa luogo e momento di mediazione di ciò che vive, di ciò che crede, di ciò che studia, per far poi fruttificare questo suo modo d'essere in un'esperienza di dialogo, aperta nella prospettiva di fede ad un orizzonte più ampio e vitale.

- *Formare alla TRANSITORIETA'*:

potrebbe sembrare in contrasto con la sensibilità precedentemente indicata, ma per noi è di quella una stretta conseguenza.

E' la capacità di vivere ogni esperienza umana con la massima intensità ed autenticità, ma di viverla appunto come umana e per ciò relativa, cioè subordinata, in tensione verso una realtà stabile ed eterna. E' la qualità della tenda (un simbolo così ricco di risonanze anche bibliche) che per chi attraversa il deserto è la dimora, quindi segno e luogo di stabilità, ma itinerante, che si sposta là dove il cammino conduce. Secondo noi è importante per dei cristiani recuperare questa sensibilità, questo stile che non vuole svalutare ogni esperienza umana o, peggio, cambiarne continuamente una senza impegnarsi fedelmente in nessuna; al contrario vuole dare ad ogni esperienza umana il giusto peso e dunque la giusta valorizzazione alla luce dell'eter-

RICERCA

come mediazione di Chiesa

no; così diventa autentica testimonianza che l'unico centro possibile non sta nelle sicurezze o nelle capacità umane, ma risiede unicamente in Dio.

Una prima declinazione della transitorietà la ritroviamo nella stessa esperienza in fuci: il modo di dire che si resta in fuci per qualche anno ma si rimane fucini per sempre è al riguardo significativo. La fuci è per una persona necessariamente un'esperienza provvisoria, limitata nel tempo; però essa da uno stile, un'impronta personale stabile che quella persona porterà poi con sé, nel campo in cui sarà chiamata ad operare.

Anche nei confronti del mondo e della storia l'esperienza in fuci contribuisce a formare uno stile di transitorietà, nel senso della capacità di non assolutizzare nessuna vicenda umana, una capacità di mantenere verso tutte un eguale distacco critico, uno sguardo continuamente gettato oltre. Ed è questo, pensiamo, il primo passo per un autentico amore al mondo, che ama il mondo per quello che è e non lo scioglie dalla sua costitutiva creaturalità, relazionalità ad un assoluto che lo sostiene: il primo passo dunque per un'autentica laicità.

Infine ci pare essenziale sottolineare come l'esperienza transitoria in fuci sia una concreta formazione alla ecclesialità. Certamente ci sono a questo scopo i mezzi ordinari: la centralità della Parola di Dio, la Comunione, il fatto di essere espressione della Chiesa nell'università, i rapporti con la chiesa locale.

Ma è la stessa dinamica federativa a fornire un importante contributo in questo senso. Ci riferiamo in particolare ai momenti di vita associativa extra-locale, quali le assemblee regionali, i vari momenti nazionali, dei quali ribadiamo l'insostituibilità nel processo formativo, non tanto o non soltanto per i contenuti proposti, quanto per l'esperienza condivisa. In essi infatti il singolo fucino viene a contatto con vicende e problemi diversi da quelli del suo gruppo ristretto, sperimenta quella sensibilità che tutti accomuna senza omologare, sulla base di questa si confronta con le diversità, entrandovi in dialogo, sperimentando personalmente la comunione dei diversi attorno ad un unico centro, autore stesso della comunione: e questa è esperienza di chiesa (la transitorietà, in questo caso, è declinata come relatività).

- *Formare alla sorpresa:*

Questa sensibilità, più delle altre, potrebbe

essere da coltivare più che da formare, nella convinzione che è opera di formazione anche la coltivazione e l'armonizzazione di potenzialità già presenti, di crescita già in via di maturazione.

Essa è la capacità di stupirsi, di non ritenere ovvio o scontato tutto ciò che viene offerto alla nostra esperienza, sia essa la vita personale, la dimensione relazionale, la vita storicamente e culturalmente determinata. E' una qualità che implica l'apertura accogliente all'alterità, ovunque la si incontri (contro ogni autosufficienza: il fucino dovrebbe dirsi contento di non essere un «self-made man»!); richiede la disponibilità alla fatica della ricerca (contro ogni pigrizia intellettuale); necessita di creatività nel processo di personalizzazione dell'esperienza (contro ogni passività spersonalizzante).

- La prima ed originaria educazione alla sorpresa ci viene dalla Parola di Dio: essa contesta continuamente i nostri schemi, strappa le maglie troppo ristrette delle nostre immagini di Dio e ci invita ad un'apertura mentale capace di cogliere sempre elementi di novità da ciò che incontriamo.

E se questo è fondamento di un corretto metodo di ricerca scientifica, non è forse un atteggiamento mentale che dovremmo assumere anche di fronte alla Parola, l'unico atteggiamento che, alla fine, ci mette in discussione e ci impegna continuamente?

- La stessa *struttura federativa* della fuci è strumentale ad una formazione non subita, ma personalizzata, che sappia adattarsi alle diverse realtà e perciò possa massimizzare le potenzialità creative dei propri aderenti. Dobbiamo perciò non solo essere soggetti attivi di formazione, ma saper essere creativi, educarci ad evitare l'abitudine, a saper cogliere nel quotidiano gli elementi di sorpresa che Dio ci dona quali segni del suo Regno.

- In fuci ci si forma alla sorpresa anche perché si viene in contatto con persone che, sia pure di estrazioni culturali o politiche diverse o dotate di diversi cammini formativi, hanno un'unica sensibilità (e tutti sappiamo cos'è, eppure risulta così difficile definirla!), un unico centro in Gesù Cristo morto e risorto. Non è stato forse per molti di noi una sorpresa lo scoprire, una volta entrati in fuci, come un filosofo ed un ingegnere potessero ragionare insieme sulla

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

propria fede, interrogarsi sulla Parola, abituati come siamo ad uno studio specialistico che frena il dialogo anche fra studenti della stessa facoltà?

- La sensibilità alla sorpresa dovrebbe pure interrogare e stimolare il nostro *studio personale*: quanto vi è in esso di «sorprendente», di creativo; quanto del nostro studio è dedicato a personalizzare ciò che riceviamo?

A questo punto ci sembrava naturale chiederci: per cosa formare? intendendo così fissare un obiettivo preciso alla formazione in fuci. Ci siamo resi conto, però, che non sarebbe stato facile e forse nemmeno giusto. Preferiamo allora indicare quell'appello che secondo noi emerge come il più pressante, anche a seguito di tutto il discorso precedente, per un'associazione che si ponga a servizio (e secondo noi è un servizio primario) della formazione della persona: si tratta dell'appello alla *RESPONSABILITÀ*, intesa come condizione permanente del cristiano (ma potremmo dire di ogni uomo) divenuto adulto.

Non ci riferiamo al dovere in astratto, ma a quella concretissima condizione di chi è chiamato, e perciò si trova nell'atteggiamento dell'ascolto e della disponibilità. Potremmo quasi rovesciare il discorso: più che di un appello alla responsabilità, parliamo di una *RESPONSABILITÀ* dell'appello, della chiamata, a diversi livelli:

- con Dio: qui emerge con chiarezza come la responsabilità si configuri piuttosto nei termini del dono che del dovere. Siamo alla radice stessa di ogni azione responsabile: probabilmente è un dono la stessa capacità di fare spazio a Cristo e

di farne il centro della propria vita. La responsabilità nei confronti di Dio sta nel riconoscere la *gratuità radicale*, che giunge al punto da donarci anche la capacità di accoglierlo;

- con se stessi: la responsabilità si declina qui come appello alla *competenza*, intesa come il portare a compimento i doni che ci sono stati assegnati, là dove si è stati assegnati, in quello che la vita quotidiana ci richiede, vivendo tutto questo nella logica dell'essere-per-altri che ci è stata manifestata in Gesù;

- con gli altri; la responsabilità è l'appello alla

comunione, all'amore concreto, alla carità intelligente: una comunione orizzontale che ha la sua fonte nella comunione verticale con Dio, ma che a sua volta diviene di quella misurabile tangibile («Chi dice: 'Amo Dio', e poi odia il proprio fratello è un bugiardo. Infatti se non ama il fratello che vede, come può amare Dio che non vede?» 1Gv 4,20);

- con il mondo e con la storia: «Noi non vogliamo e non dobbiamo comportarci da critici offesi, né da opportunisti, ma da uomini corresponsabili, come vincitori e come vinti, della forma che viene data alla storia, nei

singoli casi ed in ogni istante... Per chi è responsabile la domanda ultima non è 'come me la cavo eroicamente in quest'affare?', ma 'quale potrà essere la vita della generazione che viene?'» (D. Bonhoeffer, *Resistenza e Resa*).

In occasione del 50° congresso straordinario la vostra federazione intende definire la propria identità negli anni novanta. Impedito a partecipare a tale importante assise invio a nome mio personale e a nome del Pontificio consiglio per la cultura un cordiale adesione ed esprimo voti e un incoraggiamento per il rinnovamento della fuci nella fedeltà alla sua gloriosa tradizione, per nuove prospettive nella Chiesa e nella società italiana ed europea.

Card. Paul Poupard

RICERCA

come mediazione di Chiesa

Vorrei premettere che gli argomenti affrontati configurano campi di ricerca così vasti e sollevano interrogativi così urgenti che le riflessioni che seguono non possono che porsi come una prima traccia, un primo parziale tentativo di risposta.

Più in generale, queste considerazioni, di certo non esaustive attestano la genesi di una ricerca da continuare insieme con l'apporto creativo di ciascuno.

1. Uomo e Formazione.

Scriveva nel '29 Heidegger: «Nessuna epoca ha avuto come l'attuale, nozioni così numerose e svariate sull'uomo».

Nessuna epoca è riuscita, come la nostra, a presentare il suo sapere intorno all'uomo in modo così efficace ed affascinante (...). E' anche vero, però, che nessuna epoca ha saputo meno della nostra che cosa sia l'uomo. Mai l'uomo ha assunto un aspetto così problematico come ai nostri giorni».

Se il quadro che si ricava da queste osservazioni non è dei più incoraggianti, a ben riflettere, la semplice considerazione che l'uomo partecipa quotidianamente a diverse situazioni ambientali, piccole (diade, famiglia...) e grandi (l'ambiente di lavoro, l'Università, la Cultura), diviene il criterio discriminante in base a cui avvalorare, tra le diverse nozioni di uomo esistenti, quelle che concepiscono l'uomo non come «esistente a sé», come singolo, ma come essere relazionale inserito in una fitta rete di scambi, interazioni, relazioni.

Questo modo di concepire l'uomo, diviene così un'imprescindibile condizione di cui le scienze biologiche, psicologiche e sociali tengono conto sistematicamente.

Di riflesso, pensare la formazione significa pensare la persona all'interno di più situazioni ambientali; significa inoltre, pensare le influenze della persona su queste situazioni ambientali e sulle persone che in esse vivono; significa, infine, pensare le influenze che queste situazioni ambientali e le persone che in esse vivono, determinano sul singolo.

2. La relazione: verso la reciprocità.

Un soggetto che si approssima ad un altro costituisce, in questo movimento, la relazione. Essa diventa il luogo in cui l'io incontra il Tu, l'altro.

Ma il semplice instaurarsi della relazione non significa che essa è autentica, cioè non significa ancora riconoscere l'alterità come valore. Né, per riconoscere la differenza come valore, è sufficiente il meccanismo psicologico che consente di immaginare l'altro simile a sé.

Infatti, anche questo rapporto empatico, insinuarsi con l'immaginazione al posto dell'altro, non è che una stazione al nostro interno e non ci fa mai uscire da noi stessi.

L'Alterità, infatti, non è derivata come *alter ego* a cui assegno un valore di umanità per analogia.

In altri termini, l'altro è altro.

E' estraneità, separazione: differenza.

Sorge allora spontanea la domanda: quando la relazione è autentica ovvero quando si riconosce l'alterità come valore?

La relazione è autentica quando due esistenze si impegnano ad attestare insieme la verità di ciò che sono.

Quando cioè esiste tra i due termini un rapporto paritetico, simmetrico, di equilibrio tra le attese dell'uno e le risposte dell'altro, tra i sentimenti dell'uno e quelli dell'altro e viceversa.

Poniamoci questa domanda: l'auspicata condizione di equilibrio nel rapporto con l'altro si verifica sempre?

A questa domanda rispondono decisamente in maniera negativa alcuni autorevoli esponenti del pensiero contemporaneo, Franz Rosenzweig, Ferdinand Ebner, Martin Buber ed Emmanuel Lévinas.

Essi imputano la mancanza di simmetria al cosiddetto «umanesimo del soggetto». Esso, infatti, definendo l'identità della persona come «autosufficiente a se stessa», fa dell'io l'unico centro del proprio sistema di riferimento, relegando l'altro in una posizione marginale.

Questa posizione privilegiata dell'io, a mio parere, può essere mostrata agevolmente all'interno della Cultura, intesa come situazione ambientale (s.a.) che comprende tutte le altre.

Che cos'è infatti, l'etnocentrismo, l'antropomorfismo, il maschilismo se non il prevalere, nel

Gianni
Scarafile

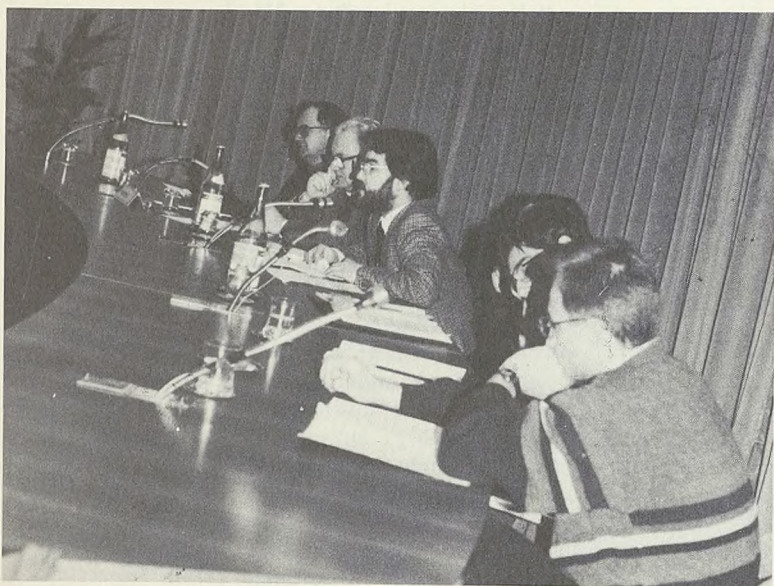
Presidente
del gruppo
Fuci di
Latiano (BR)

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

rapporto con l'altro, della negazione di uno status di pari dignità, se non il prevalere di una asimmetria a favore rispettivamente della propria cultura, della propria razza, del proprio sesso (per gli uomini, evidentemente).

Occorre ripartire dall'altro, cioè impegnarsi a



Panoramica

creare le condizioni per il passaggio dall'umanesimo del soggetto (egologico) all'umanesimo dell'altro uomo (eterologico).

Forse è necessario, anche nei rapporti interpersonali, un decentramento consistente in una inversione fondamentale di senso che sottragga i rapporti al primato del proprio punto di vista per ricollocarlo in sistemi che lo subordinano alla reciprocità dei punti di vista.

Affermare, in questo modo, l'importanza, la necessità forse, di pensare l'uomo a partire dalla sua imprescindibile relazione all'altro o, in altri termini, porre il rapporto dialogico Io-Tu come fondamento del discorso antropologico, rappresenta una vera e propria seconda rivoluzione copernicana.

Quanto radicale sia questo capovolgimento lo si intuisce da un pensiero di Brecht: «Dal punto di vista della palla le leggi del moto diventano incomprensibili».

RICERCA

3. La nuova Soggettività.

Nel viaggio alla ricerca dell'alterità, è possibile andare oltre la tappa, seppur necessaria, della reciprocità.

Scriva infatti Lévinas:

«Occorre un modo di vivere che sia altrimenti dall'essere. In concreto, invece di una vita basata sul potenziamento di sé e sulla riduzione dell'altro a sé, occorre mettere l'altro laddove fino adesso abbiamo posto l'io».

Il riconoscimento dell'alterità come valore necessita di un mutamento della nozione di soggettività, i cui tratti iniziano a svelarsi dalle seguenti parole del filosofo lituano: «essere uomo significa vivere come se non si fosse un essere tra gli esseri, come se si rovesciassero le catene dell'essere in un altrimenti che essere».

Diventa propria del soggetto una radicale disponibilità per cui il soggetto non è più per sé ed è insieme per tutti.

La prossimità, essere cioè in relazione, non è uno stato di quiete, ma precisamente inquietudine, approssimazione: tensione interiore dell'io verso la radicale alterità dell'altro.

Da ciò scaturisce un atteggiamento pratico: la grande moralità del mio stare tra gli altri è l'eccomi, ecco me, un accusativo che toglie all'io la nota del protagonista.

A questo punto la soggettività è deposta dal suo trono, il suo primato è ormai frantumato: la soggettività diventa «passività più passiva di ogni passività».

Il soggetto come passività è dire che l'uno si espone all'altro come una guancia offerta a colui che percuote.

Questa è la condizione che rende possibile il contatto e la prossimità del prossimo o, con la bella immagine di Mancini, la comunità dei volti.

Già nel 1843 aveva scritto Feuerbach: «L'essenza dell'uomo è contenuta soltanto nella comunità, nell'unità dell'uomo con l'uomo, una unità che tuttavia si fonda sulla realtà della differenza fra io e tu».

Una domanda, fra tutte, si pone con urgenza: nella relazione, se di fronte all'io si pone, oltre al tu, una terza persona, chi viene prima l'altro o l'altro dell'altro?

Credo che quanto precede dimostri la difficoltà di rispondere alla domanda che «cosa è l'uomo?».

come mediazione di Chiesa

E' significativo quando Lévinas scrive: «Incontrare un uomo significa essere tenuti svegli da un enigma».

4. Alterità e Trascendenza.

Le s.a., richiamate in principio, rappresentano il luogo in cui l'uomo vive, cresce, si relaziona agli altri, costituiscono il confine dell'umano: il luogo della esperienza della finitudine. Ma, se ciò è vero, non è meno vero che ogni uomo cerca di guardare «oltre» questi limiti.

Tra formazione ed alterità si insinua allora un imprescindibile riferimento alla trascendenza.

«Noi comunichiamo profondamente, nella mente, nel cuore, nello spirito, con persone lontane nello spazio e nel tempo anche di secoli e di millenni, e non solo quando leggiamo le parole di un poeta o vediamo le opere di un artista ma anche nella silenziosa compresenza di tutte le esperienze umane, che ci arrivano, sì, nella cultura consapevole, ma pure per vie misteriose del contatto radicale con l'umanità di tutti che ci fonda e ci costituisce».

L'umanità stessa, allora, come unico insieme di uomini esistiti, esistenti o che esisteranno diventa laicamente trascendenza.

Tuttavia, non è facile incontrare l'umanità di tutti senza rischiare di perdersi in tutta l'umanità, senza scoprire il proprio limite.

Allora la propria esistenza può diventare una invocazione a Dio.

A questo proposito, come osservava a Camaldoli Larini, non si tratta «di guarire dalla finitudine, ma di accettare la finitudine guarita».

Alcune domande si pongono, anche qui, con urgenza:

la prima, impropriamente: Come assicurare a Dio la sua alterità cioè la sua trascendenza? Possiamo, in altre parole, pensare Dio?

La seconda, vicina all'Ebraismo contemporaneo: «Come possiamo pregare un Dio sordo alle preghiere dei bambini che erano mandati alle camere a gas di Auschwitz?» (Zeev).

Sulla possibilità di pensare Dio, scriveva nel '62 Lévinas: «Io non vorrei definire niente attraverso Dio poiché conosco l'umano. E' Dio che posso definire attraverso le relazioni umane e non l'inverso...».

Quando debbo dire qualcosa di Dio è sempre a partire dalle relazioni umane».

Lévinas è convinto che si possa cogliere Dio a partire dall'altro, dal suo volto all'interno del quale è presente la «traccia dell'infinito».

Come non ricordare allora il passo evangelico «Chi farà qualcosa al più piccolo dei miei fratelli è come lo avesse fatto a me» (Mt. 25,40).

A questo punto è possibile trarre ulteriori conseguenze: pensare Dio significa pensare l'infinito.

Pensare l'infinito significa pensare più di quanto si pensi: desiderare.

Io mi avvicino all'infinito nella misura in cui dimentico me stesso e dimentico me stesso esistendo, giorno per giorno, per l'al di là della mia morte.

In questo modo anche l'orizzonte temporale del soggetto partecipa a questo processo di radicale ripensamento della soggettività.

Se parlare dell'uomo non era semplice, parlare di Dio lo è ancor meno.

Vale allora il noto aforisma di Paul Claudel «Dio scrive dritto con linee storte».

Concludendo...

Se la realizzazione di un «mondo uomo» che sia accoglienza della radicale alterità dell'altro sembra oggi assai lontana e se la Speranza è ancora il legame tra Utopia e Vita allora la Speranza più grande, che diventa augurio per questa Fuci degli anni Novanta, è riassunta nelle splendide parole scritte nel '34 dalla suora russa Elizaveta Jur'evna Pilenko:

«Ci sono due modi di vivere:

Camminare sulla terra ferma

Facendo solo ciò che è giusto e rispettabile,

E così misurare; soppesare, prevedere.

Ma si può anche camminare sulle acque.

E allora non si può più misurare e prevedere

Ma bisogna solo credere incessantemente.

Un istante di incredulità e s'incomincia ad affondare»

RICERCA

Dall'alterità alla fiducia: il gruppo

Don Achille
Tronconi

Assistente
gruppo Fuci
di Savona

In giro c'è tanta paura della vita, specialmente nei suoi aspetti «vitali» di crescita e di crescita insieme. Per questo c'è tanta difficoltà, resistenza alla formazione, anche come proposta di servizio. E' la vita che non viene accettata nella sua esigenza di forma, di identità, di responsabilità; nel suo bisogno di essere trasmessa, donata.

Una proposta di formazione risulta sbagliata spesso per la paura che la attanaglia; la ricerca stessa di un cammino di formazione adeguato, in termini di reale comunicazione, è storpiata, più che da inevitabili censori, dalla paura che portiamo dentro e che ci impedisce di vivere fino in fondo le nostre convinzioni e le nostre intuizioni, indispensabili anche per una creativa elaborazione.

Cosa fare?

Andare con rinnovata lucidità, intelligenza e fiducia alla realtà/verità della creazione che ha il suo compimento e pienezza di significato nell'incarnazione di Gesù Cristo. Egli si è calato dentro alla nostra vita di uomini perché finalmente ciascuna persona avesse vita in abbondanza: quella vita, cioè, senza più paura, che può essere donata.

Da qui, dall'accettazione della sua e nostra incarnazione, nasce continuamente la motivazione più profonda dentro a questa nostra umanità, proprio così com'è, e non un'altra, sognata, agognata e dunque non vera.

Non per ritagliar il buono di ciò che ci circonda e preservarlo, né per definire il sacro con i suoi recinti.

E parliamo con libertà e fiducia del vivere insieme.

E' arrivata oramai una certa maturità a riguardo del gruppo, per cui vanno superate tutte quelle diffidenze sulle quali tanto si è discusso negli ultimi decenni.

E' tempo di una piena e fiduciosa accettazione della fatica dei rapporti con tutti i loro rischi e pericoli. Attraversando le ambiguità della dipendenza fra le persone, dell'identificazione, delle dinamiche affettive, di tutto ciò che portiamo dentro, che non può essere gettato al vento ma neppure custodito come un tesoro geloso.

L'accettazione di un cammino di formazione che necessita di verifiche, di continuo confronto, di tanta sincerità e obbedienza.

Occorre rinunciare definitivamente alla follia di un'altra realtà, di un'altra vita con altri bisogni e autonomie, così come al sogno di una chiesa non contaminata dalla goffaggine dei nostri rapporti e del nostro tempo.

Rinunciare, cioè alla grande menzogna di poter stare fuori dalla vita e dalla chiesa e di entrarvi di volta in volta come un cliente che compra e consuma.

Così, dentro al nostro fare spesso non c'è vissuto, anche nelle nostre parole. Sapendo che nella fatica di riconoscere il vissuto c'è da accogliere anche tutto il suo bisogno di venire alla luce per divenire sempre più liberi e adulti.

E questa è la passione di Dio per ogni uomo che dobbiamo celebrare e condividere.

Mi è accaduto recentemente di sentir ricordare un congresso fuci, forse del 1938, nel quale i protagonisti affermavano essere la politica niente altro che la capacità di organizzare la speranza.

Voi partite da una ricognizione delle speranze in tempi tanto cambiati da allora. Ma identica è l'ispirazione che deve tradursi in una forte tensione etica e politica.

***Dal messaggio del
Sen. Domenico Rosati***

RICERCA

Pensare l'Europa

Abbiamo ritenuto importante porre uno spazio per allargare il nostro sguardo alla dimensione europea. Come pensare l'Europa? o meglio cosa significa essere e sentirsi oggi europei? Queste domande che forse per noi sono parte della storia degli ultimi trenta anni - il trattato di Roma risale al 1957 - è sicuramente nuova per i paesi dell'Est dopo gli avvenimenti del 1989.

All'euforia suscitata dalla caduta del muro di Berlino e dalla sollevazione popolare delle altre nazioni dell'Europa orientale è subentrata nel 1990 una tensione diversa che, dopo aver raccolto gli esiti del capovolgimento politico operato, oggi muove i primi passi verso una radicale ristrutturazione interna che coinvolge tutti gli ambiti della vita quotidiana.

La nostra attenzione è puntata ancora su come e verso quali direzioni si svolgeranno le trasformazioni in atto.

I paesi dell'area Comecon non possono essere presi in un blocco unico. Vi sono tra loro differenze profonde: la Germania Est, ormai unificata con la Repubblica Federale Tedesca; il gruppo Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria che costituisce un'area relativamente omogenea; Romania e Bulgaria, ancora in difficoltosa transizione verso la democrazia; l'Unione Sovietica, infine, che per dimensioni territoriali, vicende politiche, struttura economica, presenza di diverse etnie ha una connotazione tale da porsi ai confini del nostro discorso sull'Europa.

Le preoccupazioni di chi osserva il lento evolversi degli eventi sono diverse. Il cambio di velocità che c'è stato confronto il 1989 è stato notevole ed ora si assiste al naturale disgregarsi delle forze sociali che ieri nella lotta al regime apparivano profondamente unite ed omogenee; accanto alla spinta verso un diffuso nazionalismo si ritrovano particolarismi e regionalismi accesi; ed infine si nota la discrasia temporale che intercorrerà tra le riforme istituzionali e le riforme economiche, che richiederanno sicuramente un periodo di attuazione più lungo e più gravoso delle prime.

Ai problemi interni si sommano i problemi dei rapporti internazionali soprattutto con il resto dell'Europa. In che direzione si stanno aprendo canali di scambio economico, culturale ed anche politico? E' possibile prevedere la nascita di uno

spazio economico europeo in cui gli stati membri si possano incontrare e concertare con i paesi dell'Est linee economiche comuni? In altre parole è possibile che possa realizzarsi un'Europa a due velocità?

L'Europa se da un lato sembra connotarsi come una comunità che nel rispetto delle diverse tradizioni storiche e culturali nazionali riesce a raccogliere e a mantenersi unita intorno a degli obiettivi comuni, dall'altro è però ormai lanciata verso il 1992. L'attuazione dell'Unione Economica e Monetaria ha implicato soprattutto in questo ultimo decennio la concertazione degli stati membri per accelerare alcune tappe concrete necessarie per l'attuazione dell'Unione.

L'atto Unico del 1987 ed il rapporto della commissione Delors hanno fissato gli ultimi ma radicali passi verso il 1992.

Per l'attuazione dell'Unione monetaria, visto che il cammino europeo in questo settore era già stato percorso da tempo si è pensato di giungere alla creazione di un'unica istituzione europea: la Banca centrale europea con un'unica moneta di conto, l'Ecu. A questo si sono finalizzate le varie tappe da toccare tra cui tassi di cambio fissi, libertà di movimento di capitali ed integrazione dei mercati finanziari a decorrere dal 1 luglio 1990, inizio del semestre di presidenza italiana.

Per l'attuazione economica - e con ciò si intende la politica per risolvere squilibri regionali e settoriali, il coordinamento delle politiche macroeconomiche - invece si è preferito lasciare le istituzioni esistenti perché il discorso è legato al pluralismo politico. Ne deriva che gli Stati membri nelle loro sovranità possono definire i processi di armonizzazione dei regimi impositivi o le divergenze delle politiche di bilancio.

Questi processi tra loro interdipendenti entrano inoltre in economie di mercato molto complesse e anch'esse sottoposte a veloci quanto radicali innovazioni sia tecnologiche che di nascita di nuove figure professionali.

Come gli organi istituzionali a livello di CEE prevedono di raccogliere le istanze nate in questi ultimi anni negli stati membri, istanze di un coordinamento flessibile tra i diversi nodi regionali che si stanno formando sia a livello economico, politico, sociale, così da superare l'ormai

*Presidenza
Nazionale*

*a cura di
Maria Luisa
Venuta*

RICERCA

(continua a pag 4)

Pensare l'Europa

Alfonso
Zardi

Funzionario
del Consiglio
d'Europa

Opero in una struttura europea, nel consiglio d'Europa per l'appunto, sorto nel 1949 e che ha la sua sede a Strasburgo e che costituisce oggi credo uno dei punti di riferimento politici e ideologici imprescindibili dei cambiamenti in corso in tutto il continente. Ma poiché siamo oggi il giorno dell'epifania consentitemi di ricordare che oggi per l'appunto l'epifania è la festa segnata da un simbolo particolarmente evocatore che è quello della stella cometa. Vorrei ricordarvi che l'Europa ha un simbolo ancora più nutrito

(continua da pag.3)

obsoleta divisione delle frontiere nazionali? In tal modo si arriverebbe alla reale costituzione di istituzioni transnazionali non più intergovernative come invece sono le attuali. Ma quale cammino si deve ancora percorrere per arrivare a questo?

L'Europa dunque si pone oggi come un concetto aperto e dinamico, come una comunità culturale caratterizzata dal mantenersi unita nel dialogo e negli scambi intellettuali, culturali, universitari nel rispetto delle tradizioni storiche dei diversi paesi.

Ma come valorizzare le differenze e soprattutto come creare una cultura diffusa dell'Europa? Manca ancora uno slancio verso la dimensione, europea, lo possiamo vedere nelle elezioni degli organi del Parlamento Europeo dove l'afflusso alle urne è ancora molto basso e a parte gli eventi degli ultimi due anni non appare radicato un interesse attivo delle nazioni a costruire l'Europa unita.

E' importante ricostruire un tessuto connettivo ed in tal senso è essenziale la formazione culturale che possono offrire associazioni ecclesiali come la Fuci.

Rivolgere un interesse critico alle culture europee, rimanendo aperti ad accogliere le diversità dei cammini percorsi è secondo noi un valido metodo perché i giovani universitari cattolici si aprano all'Europa interrogandosi ed ascoltando le sollecitazioni del contesto ancora in via di definizione.

della cometa di Betlemme: l'Europa ha nientemeno che dodici stelle. Dodici come il segno dello zodiaco, come i mesi dell'anno, come le ore del giorno e della notte che scandiscono i tempi di una storia che ha forse iniziato ad accelerare sotto i nostri occhi i propri ritmi a tal punto che a taluno è stato possibile affermare - ed io condivido tale affermazione - che nei mesi scorsi si è concluso, insieme con un coacervo di avvenimenti e di sensazioni, il secolo più corto della storia. Esso è cominciato nel 1919 con la firma del trattato di Versailles e si è chiuso poche settimane or sono a Versailles con il vertice di Parigi, che ha riunito i capi di stato e di governo europei e non, Stati Uniti e Canada compresi. Questo secolo di settanta anni, trascorsi tra la rivoluzione del 1848 e la fine della prima guerra mondiale, è stato caratterizzato da una evoluzione di idee che hanno saputo mobilitare le masse. E' nato all'insegna dello stato nazione, consacrato per l'appunto dal trattato di Versailles, il quale, come disse De Gasperi, ha liquidato tre imperi ma ha aggiunto settemila chilometri di frontiere sulla crosta del continente europeo; è proseguito all'insegna dello stato autoritario, dello stato totalitario quale era lo stato fascista e l'aberrazione dello stato socialista; è proseguito con l'idea di democrazia, di governo del popolo nella sua ribellione costante contro il totalitarismo delle istituzioni fino a sfociare a quell'autunno dei popoli al quale abbiamo assistito nel 1989, condotto all'insegna della rivendicazione che «noi siamo il popolo», come gridavano i ragazzi di Praga nelle strade, quando i gerarchi si affacciavano al balcone per perorare la causa.

Ecco allora che in questo momento si ricongiungono le due Europee che per cinquanta anni hanno imparato a convivere ignorandosi l'un l'altra, vivendo secondo ritmi e valori conflittuali, certi ma non confliggenti. Questo parossistico equilibrio del terrore ci ha consentito evoluzioni, fratture, tensioni, sfide talvolta mortali anche per la democrazia. Pensiamo alla stagione sanguinosa del terrorismo, agli anni di piombo nel nostro paese e non solo, mentre nell'altra metà d'Europa sembrava che la storia si fosse fermata, che la società si fosse calata in un bagno di gesso e ne fosse uscita immobilizzata. La consacrazione di questa doppiezza storica l'abbiamo avuta nel 1975, ad Helsinki, quando le firme apposte da trentacinque capi di stato e di governo sul medesimo documento significavano in

RICERCA

à Pensare l'Europa

realtà cose profondamente diverse. Un documento che doveva sancire l'immutabilità delle frontiere l'irreversibilità dei regimi politici e istituzionali, l'alterità direi ineliminabile e insanabile di due modi di pensare e di vivere. Se rinunciavano a dichiararsi guerra, non rinunciavano, però, a condendersi il resto del mondo sull'affermazione perdurante della validità dei valori dell'uno o dell'altro. Questa Europa a due storie ha conosciuto un termine emblematico: la caduta del muro di Berlino che ha eliminato l'elemento visivamente più offensivo di questa separazione, ma che ha spianato la strada ad una serie di angosce e di attese alle quali solo oggi cominciamo ad apportare un tentativo, un balbettio di risposta. Direi che un primo elemento della nostra riflessione può essere che la caduta, l'eliminazione di questa prima costituente frattura che avevamo in Europa, rappresentata dal muro, è data dal riconoscimento di una fondamentale unità d'Europa, dal ritrovamento di un sostrato unificante all'Est e all'Ovest, che credo si possa senza esitazione trovare nel cristianesimo, nell'idea di un continente profondamente e storicamente cristiano, che ritrova questa dimensione unificante universale e squisitamente cattolica. Senonché nel medesimo tempo ci dobbiamo porre una serie di quesiti, perché nel momento in cui ci rivendichiamo questa Europa cattolica, questa *res publica* cristiana che ci riporta indietro virtualmente di cinquecento anni, io ripenso alle esortazioni di coloro che, nel 1957, hanno firmato il trattato di Roma a palazzo Barberini, le esitazioni di coloro che osservavano che questa firma si poneva sotto una mezza dozzina di busti di papi quasi a significare che l'Europa nasceva vaticana e il timore che le istituzioni europee che hanno visto la nascita sotto l'impulso di tre personalità cattoliche come Heisenhowher, Shumann, De Gasperi, potesse rivelarsi il braccio secolare del Vaticano e di papa Pacelli. Tale timore, che fece sorridere e che suscitò preoccupazione ritorna oggi come segno della presenza forte di un Papa che viene dall'est e che conosce, come disse egli stesso, i due polmoni con i quali respira l'Europa.

Solidale al vostro impegno nella comunione, nell'amicizia e nella preghiera sono presente anch'io.

Mons.

Fiorino Tagliaferri

Riscoperta la rete unificante che lega il nostro continente emergono tutta una serie di quesiti che ci interpellano sulle fratture che appaiono sul continente stesso. Una prima frattura che hanno conosciuto i berlinesi dell'Est, appena sparito il muro, l'incertezza di chi scopre cosa esiste oltre il muro come presenza rassicurante, come limite fisico dello sguardo certo, ma anche come confine tranquillizzante di una serie di pensieri che, per quanto grigi, per quanto limitati, nulla vengono a turbare.

La fine del muro significa un'allargamento dell'orizzonte verso terre sconosciute, verso problematiche nuove, verso sfide alle quali si è impreparati, e di conseguenza la necessità di affrontare questa terra di nessuno, di percorrere un deserto al quale non ci hanno abituati i quarant'anni di totalitarismo e di sacrifici. Anzi rivolgerei a questi confratelli dell'est una frase di Ernest Du Bloch, filosofo ebreo marxista, : «in fondo il grande sacrificio storico che ci impone il marxismo è come un venerdì santo dopo il quale non c'è la Pasqua». Il secondo elemento di frattura è che non esiste più quella

dicotomia rassicurante per noi di situarci dalla parte del *noi* rispetto a *loro*. Non c'è più una dualità noi e loro: loro sono noi. Fisicamente, geograficamente e praticamente il nostro confine, il nostro orizzonte, il nostro mondo si è esteso fino ad inglobare quella parte dell'Europa e di conseguenza il nostro stesso essere si è cambiato, si è modificato. Questo è stato detto emblematicamente della Germania, la Repubblica Federale Tedesca annette con un colpo di bacchetta magica la Repubblica democratica, diventa più grande di sedici milioni di abitanti, acquista un otto per cento di prodotto interno lordo, ma cessa di essere la repubblica federale. E' qualcosa d'altro, c'è una componente supplementare di popolo di tradizioni, di problematiche, di mentalità che cambia, ma questo vale per tutti noi, vale per l'Occidente in senso lato. E direi che questi elementi producono anche in noi la fine di quella che chiamerei la rassicurante continuità della storia, la convinzione che noi apparteniamo ad un flusso storico che ha i suoi

RICERCA

Pensare l'Europa

alti e bassi, ma che si definisce sulla base di una interpretazione fondamentale del fluire, del divenire delle cose e che si contrappone ad una interpretazione fondamentalmente alternativa.

La formula della fine della storia è stata utilizzata quasi un anno e mezzo fa da uno studioso americano in un famoso saggio che ha



Da sinistra:
Alfonso Zardi,
Josepha
Hennelowa

fatto il giro del mondo e che è stato commentato ed ad un certo punto perfino ridicolizzato. Come è possibile affermare che la storia è finita quando proprio ciò che è accaduto, alla fine del 1989, dimostra che la storia è ancora piena di avvenimenti, che la storia si fa sotto i nostri occhi, sotto gli occhi della televisione, si fa nelle nostre case. Questi momenti epocali accadono tra le nostre mani. Ora è chiaro che non è finita la storia nel senso che non sono finiti gli avvenimenti storici però nel pensiero di Fuku Yama - e credo che la riflessione valga per tutti noi - è finita l'evoluzione, la storia del pensiero umano rispetto ai principi fondamentali. La storia, nel senso hegeliano, come ricerca del senso del divenire umano, che raggiunge come afferma Hegel nel 1806, il suo compimento nell'affermazione di una certa idea di libertà dell'uomo di liberalismo economico e istituzionale. Il marxismo paradossalmente non ha mai negato la fine della storia, non ha mai negato questa interpretazione ha sempre negato che la storia fosse già finita e

ha condotto tutta la sua battaglia all'insegna di un'altra logica sostenendo la validità della propria interpretazione, della propria filosofia, del proprio pensiero contro il pensiero della libertà.

E' chiaro che esistono tensioni, che continuerà a permanere una tensione, una dialettica, fra i diversi momenti del pensiero e le istituzioni e gli stati stessi che si fanno la guerra e la faranno forse fra otto giorni. Ma ciò che è venuto meno è la pretesa messianica e quasi utopica del marxismo, che è servita anche a noi fino ad ora per giustificare il nostro modo di essere. E' in questo senso che per me è importante portare la nostra riflessione su un terreno più comune al nostro sentire. All'utopia che si colloca al di fuori della storia, alla ricerca sanguinosa che è insoddisfatta del mondo migliore, del radioso avvenire, del paradiso sulla terra, che situa tutta la realizzazione al di fuori della storia, io credo che noi cristiani siamo chiamati per primi a dare una risposta radicalmente altra che situi nella storia l'utopia di chi ha scelto, che ha creato e che è entrato nella storia. Se il nostro agire è un agire utopico per eccellenza, ma che parte da premesse divine esso interpella nel modo più radicale possibile. Dinanzi alla sfida europea la nostra risposta debba collocarsi su due piani. Il primo piano è quello che chiamerei banalmente della riscoperta e della geografia. La scomparsa dei paesi del blocco dell'Est, l'eliminazione del muro di Berlino, quei fili spinati tranciati dalle guardie di frontiera ingheresi, austriache che hanno aperto per la prima volta la cortina di ferro come la definì Churchill nel 1946, ci hanno rivelato ciò che sapevamo, ma avevamo rimosso dal nostro inconscio. Se l'Europa istituzionale che si sta realizzando, non è più soltanto quella che va da Brest, in Britannia sull'oceano Atlantico a Brestlitov al confine tra la Polonia e la Bielorussia, essa rimane un'Europa che secondo un immaginario giornalistico si estende da San Francisco a Vladivostok. Comprende cioè, nella sua globalità, l'insieme di paesi, di popoli e di nazioni che possono riferirsi ad una famiglia di valori autenticamente europei e in questo senso l'Europa va Brest a Brest, da San Francisco a Vladivostok.

La stessa Europa, per la quale combatterono astaliani, canadesi, americani che nell'Europa geografica vennero a difendere valori comuni anche a loro. Il secondo elemento direi terrestre della geografia ideologica dei valori comuni, è

RICERCA

Pensare l'Europa

riscoprire la storia e la storia è l'investigazione del passato della memoria individuale e della memoria collettiva. E' il coraggio di guardare dentro noi stessi e guardare nel ricordo individuale, guardare nelle colpe commesse. Alcuni mesi fa fece giustamente scalpore una dichiarazione rilasciata dal cancelliere tedesco Kohl, il quale interpellato sul passato della Germania prima che l'unificazione apparisse così a portata di mano, e sulla polemica relativa al discorso del Presidente del Bundestag Jenninger, relativamente all'andata al potere di Hitler e ai primi pogrom contro gli ebrei, si giustificò rispetto al proprio passato e a quello della propria generazione invocando la cosiddetta «grazia di essere nati tardi», di essere nato cioè ad un momento in cui il regime era ormai all'inizio virtualmente consolidato, dunque di non portare personalmente alcuna responsabilità e ricordo di quegli anni; troppo tardi per essere complice e testimone, ma, gli fu rimproverato, abbastanza giovane per ricordare tutto e per sapere che quella colpa è incancellabile dalla memoria. Ora questa grazia di essere nati tardi ho l'impressione siamo portati tutti a invocarla quando guardiamo all'interno delle nostre storie, quando guardiamo dentro la storia dei paesi, dei paesi dell'est, e sono personalmente dispiaciuto ma lo comprendo perfettamente che non sia qui tra noi oggi Lothar De Maziere, la cui assenza è dovuta per l'appunto al fatto che lui come centinaia di migliaia, di milioni di concittadini, ha fatto quel che da noi milioni di concittadini hanno fatto: hanno raccontato, hanno vagamente spiato, hanno chiuso le orecchie, le porte davanti agli avvenimenti sgradevoli, non hanno posto domande, hanno dato una mano non per sostenere il regime, che non ne aveva bisogno, ma non hanno fatto nulla per impedire che si consolidasse. In un paese come la Germania est la domanda oggi di verità, la voglia di metter mano su quegli archivi, la voglia di rimuovere gli *omissis* è forte come nel nostro e ci interpellava come nel nostro non tanto per quei famosi *omissis*, quanto per altre cose che abbiamo forse egualmente rimosso con altrettanta rapidità e facilità come le carte del covo di Via Montenevoso, comparse e scomparse, come la memoria o l'immagine di personaggi rispettabili certo, ma ai quali nelle traversie di una prova durissima è forse venuta meno quella coerenza, quella lucidità, quella fermezza per la quale li abbiamo

ammirati e che riconosciamo loro. Occorre avere il coraggio di guardare anche a queste cose, a questa stagione buia, i nostri anni di piombo sono durati di meno, e hanno forse insanguinato di più alcune famiglie e striato di nero le nostre istituzioni, ma hanno lasciato un segno. Credo che l'Europa non possa farsi né all'Est né all'Ovest, se non riconosciamo la necessità di ritrovare questa dimensione storica della nostra memoria. Ecco allora che diventa fondamentale per noi confrontati a questa ricerca, confrontati a questa sete di verità, reintrodurre quella che vorrei chiamare la speranza, cioè questa dimensione supplementare del nostro agire da studenti, da professionisti, da insegnanti che dia un senso all'agire nostro e di coloro con i quali entriamo in contatto. L'Europa è uno di questi cantieri del futuro, nei quali si lavora per porre le coordinate di un'occupazione del futuro e della storia che ci sta dinanzi. E vorrei concludere citando una frase che il presidente della Cecoslovacchia Vaclav Havel ha pronunciato quando è venuto dinanzi al Consiglio d'Europa nella primavera scorsa. E il suo lungo discorso che conteneva molti ricordi personali e una serie di suggerimenti politici sull'avvenire si concludeva con queste parole che ritengo ancora valide e che costituiscono un utile insegnamento per noi credenti, come per lui che certamente credente non è, il che non gli ha impedito di salutare il Papa dicendo questo è un miracolo. Diceva dunque Vclav Havel «io non concepisco che le vostre dodici stelle sulla vostra bandiera siano l'espressione del fiero convincimento che il Consiglio d'Europa edificherà il paradiso sulla terra. Non ci sarà mai un paradiso sulla terra. Ma io mi spiego queste dodici stelle come l'osservazione che si può vivere un po' meglio su questa terra se si ha il coraggio di fissare lo sguardo in tanto in tanto sulle stelle».

(Testo non rivisto dall'Autore)

RICERCA

Pensare l'Europa

Josepha
Henelowa

Giornalista e
parlamentare
di Solidarnosch

RICERCA

Cari amici, come voi sapete, sostituisco oggi il Prof. Geremek, che a causa della difficile situazione polacca è dovuto rimanere in patria. Cercherò, perciò, di esporre brevemente quanto abbiamo vissuto in questi anni in Polonia: esperienze che oggi divengono comuni agli altri paesi dell'Est e che sono d'estremo interesse per la costruzione dell'Europa del futuro.

Tutte queste esperienze riguardano la situazione creatasi dopo l'apertura delle frontiere e la caduta dei sistemi totalitari che contraddistinguevano i nostri governi. L'ideologia è ormai finita. E con essa il potere che l'usava per autolegittimarsi. Ora nel mio paese stiamo analizzando e riformulando le possibilità di espressione politica nelle istituzioni e nella vita quotidiana, il significato della libertà di pensiero, individuale e sociale. Però, ora, ci domandiamo se noi, i paesi del cosiddetto blocco dell'Est vogliamo ritornare pienamente in Europa o se ci riconosciamo di nuovo nell'Europa odierna. E' diffusa l'opinione che nulla sia più facile che compiere questo passo verso le origini, l'imitazione delle forme del consumismo occidentale, soprattutto di quelle che si possono realizzare immediatamente nella nostra vita quotidiana. Si sostiene da più parti che queste debbano essere viste come valori che fino ad ora non si potevano accogliere, ma che ora sono divenute improvvisamente disponibili. Ma la civiltà occidentale non si esprime unicamente nelle forme che ci trasmettono i *massmedia*. Questa identificazione invece è purtroppo molto viva nel nostro paese ed è congiunta, a mio parere, con nuovi pericoli. La cultura dei *massmedia*, la nuova libertà di espressione dovrebbe scaturire secondo molti dalla semplice imitazione di films, testi, e della cultura occidentale in genere. Anche la censura è considerata perciò uno degli ultimi resti del vecchio regime: va eliminata. La libertà totale dei testi, delle proposte, della cultura in genere, rappresenta per molti l'Europa stessa. Ma coloro che colgono la profondità e le sfaccettature degli attuali problemi si chiedono come si possa continuare a rispondere a questo desiderio e nel contempo spiegare alla gente che questa via non può essere percorsa perché congiunta con un sistema economico ancora in ristrutturazione. Anzi sono gli stessi *massmedia* che si dovrebbero occupare di far capire agli utenti

questa discrasia.

Entrare nel sistema di libero mercato non è l'unico desiderio che si avverte. Nel mio paese si avverte anche una particolare tendenza a ridefinire i termini della sicurezza sociale. Dopo che si è gettato via lo stato ideologico, perché considerato straniero, ora sta crescendo una nuova tentazione, una nuova fiducia nelle proprie capacità. Forse occorre riformulare le istituzioni statali, realizzare le nuove idee in un diverso quadro legislativo che rappresenti maggiormente le nostre tradizioni. Questo riapre anche il problema di quali strumenti adottare per l'insegnamento, quale organizzazione dare alle forme legali della vita quotidiana. Allora a quale titolo la religione e l'etica possono entrare nel complesso processo di revisione interna che si sta realizzando? Questo problema è assai sentito e vivo, e credo che possa crescere senza fine.

Il terzo punto che vorrei accennare si riferisce ad una esperienza che voi conoscete già, ma che per noi si è rivelata solo dopo la caduta del muro di Berlino. Parlo delle spartizioni realizzatesi nel dopoguerra e delle loro conseguenze sullo sviluppo delle nazioni cadute sotto i governi totalitari dell'Est. Personalmente conservo dei ricordi vivi del periodo prebellico e la sensazione che ho oggi è che la storia del mio paese e dei paesi confinanti sia rimasta congelata durante tutta l'epoca totalitaria. Naturalmente, a livello ufficiale, ed internazionale il regime presentava una realtà positiva, dinamica che non corrispondeva al vero a tal punto che esso è stato spazzato via senza alcun rimpianto. Ma ora che la situazione si è scongelata si presentano problemi che solo apparentemente sembrano gli stessi di cinquanta anni fa. Le istanze sociali sono mutate, si è evoluto anche l'assetto internazionale. Occorre agire senza preconcetti, si deve ristudiare e anche rispondere a diverse domande storiche come il rapporto di vicinato che si è creato con le nazioni durante il periodo della guerra o dell'occupazione. Non è facile far comprendere alla gente che non ci si può fermare sui ricordi, che si deve proseguire, si deve andare oltre per poter trovare una risposta soddisfacente ai loro problemi. E' un compito per tutti i credenti, per la Chiesa visto che i nostri paesi sono per la maggior parte cristiani. E questa storia porta con sé molti simboli vecchi, diverse vecchie forme di manifestazione delle opere e anche delle realizzazioni: il patriottismo, l'amore per la vita ed il paese. La gente

Pensare l'Europa

non sa come gestire il nuovo stato di libertà, non vi è abituata e perciò cerca nelle forme costruite nel passato una appiglio. E crede di trovare se stessa in esse. Questo lento esplorare inizia ora ed è molto interessante ma nel contempo difficile e con sbocchi imprevedibili. L'oppressione era talmente forte che non potevano pensare a costruire da sé una propria storia. Invece ora i rapporti fra i paesi limitrofi sembra assumere aspetti pungenti e non sempre facili. Anzi forse è giunto anche qualcosa di caratteristico dei nostri paesi e che sembra essere antieuropea. L'accento si pone sulle differenze e non su ciò che ci unisce. Naturalmente è qui che si inserisce il cattolicesimo, l'aiuto generale. Però ciò che è interessante è che la gente tende ad accentuare anche nel versante religioso la diversità di espressione della fede, non il valore della comunità. Occorre parlare anche delle esperienze positive. Una delle più significative è dato dal messaggio che riceviamo dai paesi vicini riguardo la vita religiosa. Mi sembra importante per il futuro rileggere l'esperienza di coloro che durante i settanta anni di occupazione dell'Unione Sovietica non hanno abbandonato la propria credenza, senza poterla manifestare ufficialmente o apertamente. Che cosa riceviamo quando ci mettiamo in contatto con loro, quando vediamo nelle fotografie una chiesa fatta di ghiaccio per poter proteggere l'esecuzione di una cerimonia? Avvertiamo il senso del rendere onore a Dio, del segreto, dell'umiltà e del grande bisogno della preghiera e la grande sensibilità a ciò che è male e a ciò che è bene. E qualcosa che non si può tralasciare o gettare via. Questi popoli portano questo a voi occidentali ed anche a noi polacchi. In questo senso anche noi ci sentiamo occidentali, perché non siamo mai passati in simili situazioni. Questo si deve valorizzare e proteggere. E' più facile che non tanti cattolici vadano a trovare i nostri fratelli credenti dell'Est, piuttosto che loro vengano volentieri ai diversi incontri nell'Ovest dove la vita è così interessante e così colorata. Naturalmente ci sono difficoltà fin d'ora, ma secondo me è qualcosa che si presenta come più significativa per tutta l'Europa e per il futuro. In conclusione vi è ancora una cosa che mi sembra possa diventare l'apertura degli sbocchi/delle frontiere e immediatamente credo credo che sia qualcosa che si possa chiamare la nuova migrazione dei popoli. Credo che questa si potrà realizzare. Questo movimento della folla della gente, che non hanno mai avuto la

possibilità di sapere qualcosa della ricchezza, della comodità e delle diverse forme libere della vita democratica, ora si tramuterà in un razionale desiderio di partecipare a questo tipo di vita. Però è impossibile offrire tutto e subito a milioni di persone come i romeni che entrano in Polonia. Credo allora che anche per noi sia finita una stagione tranquilla e che sia indispensabile trovare una nuova filosofia di valori di riferimento. E' l'esperienza che attende noi e tutta l'Europa. Si deve creare qualcosa di cui non aver paura. La gente non crede in questo progetto, è pessimista, ma quando lo si vede come un segno del tempo che non può essere tralasciato, perché improrogabile, esso diviene anche un dovere congiunto con la coscienza che è finita un'epoca. Tanta gente, giovani credono di nuovo al sistema economico libero. Vi credono ad occhi chiusi. Ma mi sembra che questa gente che ha bisogno, debole, incapace di risolvere i suoi problemi potrà aumentare nei prossimi tempi. Nacse ora un'epoca che si pone il targuardo di risolvere tutti i problemi. Naturalmente ciò è impossibile come è stato dimostrato da questo periodo. Ma rispondere a questa esigenza è un compito al quale non ci possiamo sottrarre. La forza della compassione può servire all'Europa dell'est che si sta formando in queste ore? La nostra esperienza è utile per capire il problema? Ho paura dei giovani che mi dicono che si risolve tutto da solo e non è la loro preoccupazione principale. Ho paura per la loro fede. Ma credo che non tutti pensano così. E anche in questo senso credo che il cristianesimo, la fede ed i credenti sono i soli che hanno abbastanza forza per creare la risposta a questa domanda. Anche in questo senso tutte queste esperienze e i compiti attribuiti alla casa cristiana non sono pessimistiche. Credo che si congiungano con un grande rischio, perché questa epoca futura non mi sembra facile: Quando ho visto la parola «responsabilità» nel programma di questo congresso è la migliore parola per tutti questi problemi. Non possiamo credere di risolvere tutto, ma da lungo tempo non siamo in una situazione così buona, che così tanto è diratto danoi. Naturalmente si deve rischiare, ma se i vecchi, i deboli non hanno abbastanza forza questocompito cade sui giovani e sui credenti. E in questo senso vedo la possibile risposta a tutti questi problemi nella giovinezza cristiana, nelle istituzioni dell'Europa attuale.

(Testo non rivisto dall'Autore)

RICERCA

Pensare l'Europa

P. Enrico
di Rovasenda

Assistente
Nazionale
MEIC

RICERCA

Debbo dire che mi trovo in piena sintonia con i due interventi che mi hanno preceduto che con tanta autorevolezza e soprattutto con tanta chiarezza di pensiero hanno esposto con impeto rigoroso utili indicazioni per l'azione che gli uomini devono compiere. Il tema è «Pensare l'Europa». Vi vorrei dire come io penso l'Europa e come penso di trasmettervi una visione dell'Europa. L'Europa è per me il continente del *logos*, del Verbo, della Parola. C'è nella nostra storia europea un duplice *logos*: il primo è il *logos* che comincia all'origine della nostra riflessione filosofica con Eraclito, filosofo del *logos* e del pensiero. La ricerca dei perché è veramente motivo che contraddistingue la nostra cultura europea. Direi anzi che esso è il nostro spirito e il nostro animo europeo: noi vogliamo sapere, vogliamo sapere i perché. La nostra intelligenza è concepita come un'intelligenza dei perché e delle ragioni. C'è un altro *logos* che sopraggiunge ed è il Verbo incarnato, il *logos* che ci è stato annunciato in modo particolare da un profeta dell'umanità e profeta nel nome di Dio: Giovanni. Giovanni ci annuncia il *logos* che è il Verbo di Dio: «In principio era il Verbo». Ci parla del Verbo che ha preso carne e ci dice che dal Verbo incarnato vengono per noi la grazia e la verità. Mi sembra che la nostra Europa nasca dal dialogo di questi due *logos*, dal dialogo di queste due parole: la parola della razionalità e la parola della Rivelazione di Dio. Certamente questo dialogo ha delle diverse espressioni nella storia. In un libro di Etienne Gilson sono messe bene in evidenza le metamorfosi della città di Dio nel corso della storia, attraverso il dialogo ideale e il dialogo effettuale tra il *logos* razionale e il *logos* di Dio. La storia è stata storia di contrasti e di separazioni, ma anche di accordi. Vorrei ricordare per i tempi nostri più recenti, che dal 1815, la Santa Sede non aveva più seduto in un consesso internazionale in modo ufficiale, ma soltanto come osservatore. Ad Helsinki, la Santa Sede è partecipe con tutti gli altri Stati con eguale diritto. Helsinki continua dopo il 1975 attraverso le altre riunioni internazionali fino a Parigi nel 1990, e sempre si rinnova questo dialogo che produce dei risultati positivi fra gli Stati e la Chiesa. Tra i risultati positivi vorrei sottolineare il prologo di Helsinki dove si parla

espressamente della libertà religiosa e si porta avanti con varie espressioni il dialogo tra la ragione e la fede nel senso della libertà religiosa. Moro, che presiedeva nel 1975 la conferenza di Helsinki sottolineò in modo particolare detta convergenza, che da allora in poi si è manifestata su temi molto importanti fra i rappresentanti degli Stati e della Chiesa. In questo dialogo che esiste e deve sempre esistere tra le radici razionali e le radici cristiane della nostra Europa, dobbiamo avere una viva fiducia. Vorrei sottolineare con voi un'espressione di Giovanni Paolo II nel discorso dell'8 novembre 1982 a Compostela: «Se l'Europa si apre di nuovo a Cristo, se non avrà paura di aprire le frontiere, i sistemi economici e culturali davanti alla forza salvatrice di Cristo, allora nel suo futuro non saranno determinanti l'insicurezza e la paura, ma si comincerà un'epoca nuova che sarà feconda per tutto quanto il mondo».

E' nostro compito aprire l'Europa e la cultura a Cristo Gesù; noi dobbiamo pensare l'Europa nel disegno soprannaturale di Dio.

Io penso che si possa dire che il muro di Berlino è caduto innanzitutto per il soffio dello Spirito Santo. Lo Spirito Santo opera per mezzo degli uomini, ma non possiamo soltanto fare una storia politica della nostra Europa, dobbiamo fare anche una teologia della storia. L'opera dello Spirito che ha soffiato sul muro di Berlino ha raccolto i gemiti, le speranze, le sofferenze, il sangue di tanti che sono periti per la fede nell'Est europeo e nel mondo intero. Lo Spirito Santo ha mosso anche gli uomini non credenti a cooperare al rinnovamento dell'Europa. Dobbiamo renderci conto che settanta anni di storia dell'Est europeo non possono essere risolti né in un anno, né forse in decine di anni. I giovani devono prepararsi ad una impresa difficile e costante con la forza della razionalità, della cultura e della spiritualità proveniente dalla Grazia di Dio.

Voglio ricordare che la tradizione della Fuci e del Meic è sempre stata contrassegnata da una simbiosi dei due *logos* di cui si diceva, sempre raccomandata da parte tutti i pontefici fino a Giovanni Paolo II. In questa simbiosi che unisce il *logos* della ragione, che il Creatore ci ha dato, e il *logos* del Verbo incarnato, che ci parla nella Chiesa, dobbiamo compiere il nostro sforzo di dare Cristo alla società.

Vorrei inoltre rammentare che dobbiamo ol-

Pensare l'Europa

trepassare l'idea, tipica dell'attuale mentalità europea, di due culture separate, l'umanistica e la scientifico-tecnica, e della superiorità di quest'ultima a motivo della sua maggiore precisione ed efficacia nel mondo.

Il nostro umanesimo è l'umanesimo plenario, espresso da Paolo VI nella sua enciclica *Populorum Progressio*, che si realizza per l'uomo, per tutto l'uomo, per tutti quanti gli uomini.

Nella nostra opera per la formazione dell'unità europea, dobbiamo inoltre praticare quanto ci è stato insegnato dal Concilio Ecumenico Vaticano II sulla libertà religiosa, e quanto Giovanni Paolo II ha scritto nel suo recente messaggio: «Se vuoi la pace rispetta la coscienza». In questo momento in cui si va formando una cultura multietnica e multireligiosa dobbiamo procurare di aprirci alla fede religiosa di quanti si apprestano a diventare cittadini del nostro continente. Rispettare la coscienza non significa non educarla: in questo dialogo che dobbiamo intrattenere con tutte le culture, mi sembra dobbiamo proporci di portare quei lumi della ragione e della fede che sono utili per illuminare nella libertà le coscienze di tutti gli uomini, a qualunque credo essi appartengano.

Vorrei ricordare a proposito dell'importanza della religione, quello che Einstein dice in quel piccolo volume *Pensieri degli anni difficili*: «La scienza può farci saper come sono le cose, ma soltanto la religione può dirci come si debba agire». Egli si riferisce ai grandi fondatori di religioni e soprattutto, per quanto concerne la nostra Europa, espressamente al pensiero ebraico-cristiano.

Il pensiero di Einstein ci avverte quanto dobbiamo sostenere le certezze etiche con la forza del Vangelo. C'è un'etica che si va diffondendo sempre più, basata puramente sull'opinione e sul costume, che non può dare un'adeguata norma morale all'economia, alla politica e a tutti i rapporti umani. In particolare, per le esigenze dell'etica e della politica, è necessario ravvivare il dialogo fra noi cristiani e tutte le varie confessioni religiose del mondo.

Giovanni Paolo II si è rivolto in questi ultimi giorni all'Europa per dirle di essere iniziatrix di dialogo in questo momento così difficile per la vita nel mondo. Ricordiamo le sue parole: egli ha richiamato certamente i governanti di tutti i paesi alla difesa dei principi del diritto internazionale, ma anche alla necessità che ciò avvenga

attraverso il dialogo e il negoziato. I mezzi pacifici prevalgono sul ricorso a strumenti di morte devastatori e mortificanti. Ma chi può attuare un dialogo efficace se non la ragione e il Vangelo?

La simbiosi dei due logos, di quello che viene dalla nostra intelligenza e di quello che viene dal Verbo di Dio può salvare la pace nel mondo.

Nella nostra Europa, che diviene sempre di più un continente multietnico, abbiamo soprattutto la presenza di culture islamiche. Come cristiani, che cosa noi dovremmo particolarmente fare di fronte a questa cultura islamica per un dialogo di pace? Siamo nei nostri paesi in molti casi occasione di scandalo per una mancanza di fede e di religione. Mi sembra che un compito dei cristiani, in particolare degli universitari, nei luoghi dove vengono a contatto con persone che vengono dal mondo islamico o da altri mondi religiosi, possa essere quello di portare una testimonianza di una spiritualità veramente vissuta nella moralità e nella carità. Il dialogo si compie come un dialogo di vita: non si tratta soltanto di pensare l'Europa, ma di vivere l'Europa e di viverla in questa sua duplice tradizione a cui ho accennato.

L'unità europea non si formerà tanto sopra l'identità dei mezzi scientifici e tecnici, quanto sopra una cultura che abbracci le religioni nel loro vicendevole dialogo, di alto livello spirituale, che abbia - se la parola non è sprecata - un suo peso mistico.

Non possiamo pensare all'Europa dei mercanti, quanto piuttosto ad un mondo di uomini che si ispirano alla verità e alla moralità.

Come ci ha insegnato Paolo VI nella *Populorum progressio*, come ci ha sollecitato Giovanni Paolo II nella *Sollicitudo rei socialis*, la concordia fra i popoli è un valore morale e cristiano. Per questo la grande impresa che noi dobbiamo attuare è la concordia delle coscienze, delle culture e delle religioni.

Il connubio, che dobbiamo sostenere, fra il pensiero razionale e la Rivelazione di Cristo, è la forza spirituale che può rinnovare il mondo, e far avanzare la nostra storia nella volontà di Dio.

RICERCA

Tante note su un unico pentagramma

Presidenza
Nazionale

a cura di
Patrizia
Pastore

Alla conclusione di un congresso ci sono molti saluti e ringraziamenti da dover fare; c'è però un saluto e un ringraziamento particolare che mi sento di dover fare - e sicuramente voi vi unirete a me - ed è rivolto a Don Agostino.

Mi piace immaginare un messaggio firmato da tutti fucini, come segno del nostro affetto e della nostra riconoscenza.

Alla fine di questa giornata, ultima di tante giornate congressuali, credo possa risultare poco efficace cimentarsi in un tentativo di sintesi di ciò che è avvenuto. Sicuramente le relazioni, gli interventi, le parole che abbiamo ascoltato sono state illuminanti, occasione di stimoli e di provocazioni.

Credo che proprio per questo dobbiamo dare alle parole ascoltate e alle speranze di cui abbiamo parlato il giusto spazio e il tempo necessario per poter essere ora custodite nei nostri cuori e nei nostri pensieri e poi - in un secondo momento, quando faremo rientro - più profondamente meditate e forse meglio comprese.

Vorrei invece ripercorrere brevemente il cammino che ci ha portato a questo congresso e il significato che noi abbiamo voluto dare ad esso. E' un cammino che è iniziato nel '90 con la volontà di scavare più in profondità nell'identità di questa federazione e di offrire ancora una volta la proposta fucina, convinti, pur nella semplicità, del contributo che questa associazione ha dato e che può e vuole ancora dare. E questo congresso, che ha visto svilupparsi un percorso abbastanza nuovo nella formulazione e stesura del documento congressuale, nella sua strutturazione, nell'articolazione delle iniziative parallele, è sempre stato pensato come l'occasione per fare ritrovare tutta la federazione coinvolta insieme in un confronto dal quale potessero emergere provocazioni per le linee programmatiche di un nuovo decennio. Dunque, una Fuci che si pone in *continuità* con la sua storia anche se impegnata in un *nuovo* decennio. A questo riguardo, penso di dover sottolineare con forza che la Fuci non si sta *rifondando* come qualcuno teme o come qualcun altro spera. Piuttosto, noi continuiamo a coltivare quell'attenzione e quella tensione verso la storia che ci è sono sempre state care: alla luce dei

cambiamenti che accadono intorno a noi e delle ultime svolte epocali che caratterizzano questo scenario storico, ci pare di intravedere gli spazi per una nuova cittadinanza, intesa innanzitutto come cittadinanza universitaria, ma anche in una accezione più completa e globale. Spazi dentro i quali pensiamo che l'esperienza fucina possa trovare un suo ruolo positivo e originale. Pensare ad un congresso straordinario, dunque, ha significato «semplicemente» e ancora una volta lasciarsi interrogare dalla storia e da quella Parola che è l'interlocutrice fondamentale della storia stessa.

Non solo: in questa occasione abbiamo voluto lasciarci interrogare innanzitutto dalla *nostra* storia. Per questo il ricordo di Paolo VI, la mostra di Ricerca, le interviste sul numero speciale di Ricerca, fino agli interventi dei gruppi ascoltati in questi giorni. Rivisitare questa storia guardando ad un passato che, lungi dal ridursi a eredità pesante, può e deve essere *reinvestito* nel nostro presente. Ed è per questo che mi sembra di poter leggere nel segno della continuità il ricordo di Giovan Battista Montini e gli interventi dei gruppi durante le giornate congressuali. In particolare, senza volermi dilungare nei vari momenti che abbiamo vissuto, mi pare di poter dire che la partecipazione dei gruppi abbia rappresentato forse uno dei degli elementi più significativi, più positivi di questo congresso. Il contributo esplicito dei gruppi non è stato solo un modo per rendere tangibile il loro maggiore coinvolgimento né si è trattato di una forma di gratificazione. Il contributo di riflessione dei gruppi ha significato far parlare la fuci in modo più ampio e articolato, ha significato sottolineare come la nostra federazione possa essere davvero configurata - riprendendo le parole che Scaglia riferiva al pensiero di Montini - come un binario sul quale scorre non un treno ma tante locomotive che cercano di essere tutte trainanti, ognuna a suo modo. La presenza dei gruppi quindi è stata la testimonianza di questa ricchezza, della maturità dei gruppi che danno vita alla fuci. E mi sembra anche di poter dire che le oggettive differenze, i particolari cammini e anche le diverse declinazioni del loro impegno non abbiano però impedito di farci sentire comunque in sintonia, di far comunque riconoscere ognuno nello spirito del lavoro degli altri e quindi di farci riascoltare - con una metafora musicale - tante note diverse scritte tuttavia su

un unico pentagramma e che hanno così dato vita a un'unica armonia. Penso, ma lo pensiamo tutti, che la forza e forse la scommessa di questa federazione stia in questo momento proprio nella capacità dei gruppi e quindi di noi tutti di saper leggere attraverso le categorie dell'*ordinario* e della *responsabilità* anche l'impegno di essere fucini. Una responsabilità vissuta non moralisticamente - come qualcuno ha giustamente ricordato durante i lavori - ma con entusiasmo, amando questa esperienza perché è un'esperienza che ci permette di crescere anche al di fuori e aldilà di essa. Alla Fuci per gli *universitari degli anni '90* - come recita lo slogan che fa un pò da filo conduttore a questo congresso e a questo decennio di lavoro - a noi stessi, quindi, chiediamo uno sforzo, quello di un impegno creativo che sappia tradursi operativamente negli ambiti del nostro agire, radicandosi sempre di più nel tessuto sociale, ecclesiale, civile ed anche internazionale; mettendo in gioco, dunque, non solo un patrimonio di idee e uno stile ma un *soggetto* storico cioè un'esperienza collettiva in cui non esistono trascinatori e gregari ma in cui vige la corresponsabilità. Una Fuci per gli universitari degli anni '90 caratterizzata da una presenza che definirei - forse in modo troppo sintetico ma spero efficace - *umilmente coraggiosa*. Un'umiltà che nasce dalla coscienza del limite di essere uomini e un coraggio che si radica nella consapevolezza che in quell'uomo può abitare Dio. In questa possibilità consiste la domanda fra le domande: essa è quella ricerca che si compie verso la risposta che è quel Nome che sappiamo di dover dare alle speranze.

Mi piace affidare alla difficoltà di questa ricerca la sollecitazione di un brano di Martin Buber che mi pare in sintonia con la nostra riflessione sulla vocazione a una fede *ordinaria*:

«Un giorno che riceveva ospiti eruditi, Rabbi Mendel di Kozk li stupì chiedendo loro a bruciapelo: 'Dove abita Dio?' Quelli risero di lui: 'Ma che vi prende? Forse il mondo non è pieno della sua gloria?' Ma il Rabbi diede lui stesso la risposta alla domanda: 'Dio abita dove lo si lascia entrare'. Ecco ciò che conta, in ultima analisi: lasciare entrare Dio. Ma lo si può lasciare entrare solo là dove ci si trova e dove ci si trova realmente, dove si vive e dove si vive una vita autentica. Se instauriamo un rapporto santo con il piccolo mondo che ci è affidato, se nell'ambito della creazione nella quale viviamo

noi aiutiamo la santa essenza spirituale a giungere a compimento, allora prepariamo a Dio una dimora nel nostro luogo. Allora lasciamo entrare Dio».



Da sinistra:
Maria Luisa Venuta,
P. Enrico di
Rovasenda

**Impossibilitato a partecipare
invio fervidi auguri per un pieno
successo del congresso fuci.
Nonostante siano passati tanti
anni considero sempre codesta
associazione la mia seconda
madre.**

**Affettuosa cordialità
Sen. Paolo Emilio Taviani**

RICERCA

RICERCA

Mozioni dell'Assemblea Federale

7 Gennaio 1991

Crisi e riforma della democrazia italiana

Alla radice del sistema democratico di convivenza civile e sociale su cui si è retta l'Italia dal secondo dopoguerra ad oggi è stato l'incontro e la reciproca limitazione fra tre grandi filoni politico-culturali (cattolico, laico, marxista) sanciti programmaticamente e istituzionalmente nella Costituzione repubblicana del 1948. Da allora si è avviato un processo di profonda trasformazione della società italiana che ha visto accedere alla partecipazione politica e ad un certo sviluppo economico ampie fasce di cittadini.

Questo cammino ha però evidenziato - segnatamente in questi ultimi anni - non pochi punti di crisi dell'impostazione "pattizia" post-bellica, con riferimento soprattutto al ruolo e alle dimensioni della politica. Quest'ultima si è andata mostrando complessivamente nel tempo meno adeguata ad affrontare responsabilmente e progettualmente i più rilevanti nodi presenti sulla scena internazionale: dalla questione ambientale al peso dei poteri politico-mafiosi, dal rapporto fra Nord e Sud del mondo alla pervasiva partitocrazia.

Di fronte a questa situazione ci sembra di poter evidenziare l'esistenza di una tendenza a sostituire al patto costituzionale post-bellico, di cui è evidente la crisi, ma costituzione non formalizzata, fatta di concreti comportamenti, che vede come "contraenti" interessi forti dell'economia, poteri occulti e criminali, settori politici inquinati e autoreferenziali.

Il pericolo che si potrebbe prospettare è quello di far imboccare al Paese scorciatoie di stampo sostanzialmente autoritario che modificherebbero le istanze di avanzamento della democrazia e di qualità dello sviluppo da parte di soggetti sociali individuali e collettivi.

In questa fase perciò, occorre individuare progettualmente modalità, spazi, occasioni, strumenti idonei a garantire che la ricchezza di sensibilità culturale e politica oggi presente in tante realtà della società civile, del volontariato, dei nuovi presupposti e delle necessarie discriminanti di fondo della democrazia italiana.

In altri termini, la riforma della politica quanto a valori, contenuti, soggetti e regole, alla luce delle considerazioni fatte, non può essere questione riservata ad esperti o addetti ai lavori.

Approvata (voti fav.67 ast.17 cont.0)

Università' e partecipazione degli studenti

L'iniziativa di riforma dell'università, in moto a partire dallo scorso anno, co offre l'occasione di interrogarci e prendere posizione rispetto al merito della riforma medesima.

Il punto di forza della riforma è costituito dal principio dell'"autonomia", troppo generico e facilmente utilizzabile per interessi particolari, spesso corporativi, che ne svuoterebbero la valenza originaria così come prevista dall'art.33 della Costituzione.

La possibilità data a ciascun Ateneo di formulare un proprio statuto rischia di essere un'occasione per consolidare i poteri e gli interessi baronali ed accademici preesistenti. In quest'ottica, la riorganizzazione degli ordinamenti didattici mostra la sua debolezza nel voler privilegiare l'adeguamento alle istanze del mondo produttivo, sacrificando l'aspetto formativo e didattico. L'indirizzo politico di questa riforma, delle linee di forza indicate, risulta inadeguato in merito alla partecipazione degli strumenti, alla democratizzazione del sapere, al diritto allo studio. La partecipazione degli studenti deve poter essere elemento di reale vita democratica nell'università nei suoi diversi momenti: programmazione, didattica, ricerca, amministrazione, potenziandone la partecipazione nei luoghi previsti della decisione democratica.

Una reale democrazia dell'università passa attraverso la possibilità di una autentica partecipazione al sapere, mai elitario o corporativo.

In tal senso il diritto allo studio rappresenta la condizione pregiudiziale per l'accesso, la fruizione e la tutela dell'istruzione universitaria. I saperi nei processi di mutamento nella società devono poter avere capacità di comprensione e di progetto rispetto alle forti istanze di democrazia che provengono dalle contraddizioni del nostro Paese.

**PRIMA PARTE, contr.1, ast.23, fav.55.
Approvata**

Di tutto questo ha cercato di farsi carico il movimento degli studenti universitari dello scorso anno 1989-1990. Esso ha costituito un momento privilegiato di partecipazione alla vita universitaria, a partire dal quale sono stati sollevati interrogativi, proposte, iniziative, che non hanno coinvolto il mondo universitario nella sua tota-

RICERCA

lità, lasciando ai soli studenti un carico di responsabilità impossibile a tradursi in concrete proposte di riforma. Crediamo, quindi, gratuite le accuse di inefficacia e di carenza propositiva, sul piano tecnico, rivolte agli studenti del movimento perchè miranti a deresponsabilizzare la classe politica, gli operatori accademici, il mondo della cultura.

SECONDA PARTE, cont.47, ast. 23, fav.11. Bocciaata

I gruppi fuori sede

Considerato che tanto dal documento quanto dal dibattito congressuale emerge la centralità dell'università quale luogo dell'operare dei gruppi foci chiediamo una valorizzazione dell'identità dei gruppi fuori-sede, che pur essendo formati da universitari, operano in una realtà diversa a stretto contatto con territorio, diocesi, comunità locale e le altre forze politiche e culturali. Tali gruppi infatti, pur sprovvisti del luogo istituzionale in cui operare, possono essere fonte di coscienza critica, portatori di progetti di animazione culturale, di servizio e di approfondimento di tematiche, spesso opportunità esclusiva dei gruppi fuori sede che altrimenti cadrebbero nel vuoto.

Chiediamo pertanto che, pur nel rispetto dell'autonomia dei singoli gruppi, venga posta maggior attenzione alla specificità ed alle problematiche dei gruppi fuori-sede.

VOTI, cont.1, ast.4, fav.59. Approvata

Situazione nel Golfo e questione della pace

Il formidabile 1989 caratterizzato dalla caduta dei muri fra l'est e l'ovest aveva riaperto la speranza di un periodo di pace per il mondo intero. Ma era soltanto una vana speranza, una illusione quando già ancor prima della caduta dei blocchi si intravedevano segnali contrastanti di una nuova contrapposizione: il divario nord-sud e come sottolineato da Giovanni Paolo II nella Sollicitudo rei socialis, non solo nord e sud geografico, ma anche nord e sud all'interno di una stessa realtà, di uno stesso paese. Un nord e un sud tutto dentro una questione economica

più che ideologica come invece era per la contrapposizione est-ovest. La crisi del Golfo, l'invasione del Kuwait da parte dell'Iraq è allora, in questa prospettiva, il gesto forte di un sud indebitato fino all'inverosimile nei confronti del nord, il Kuwait. La condanna di un tale gesto di violazione del diritto internazionale da parte dell'Iraq non può far passare sotto silenzio un sud in crisi che ha tentato di svilupparsi con l'aiuto delle grandi potenze occidentali, animate queste da propri interessi economico militari più che da un reale spirito di solidarietà internazionale. L'arroganza di Saddam Hussein si muove nella stessa logica dell'arroganza della politica del nord che ha avallato azioni militari quali quelle di Grenada, Panama, Israele, senza mai intervenire in difesa delle risoluzioni ONU, per il ripristino della legalità internazionale. L'azione imitare dell'Iraq è dentro la logica propria del nord: difesa di interessi economici mascherati dalle ragioni del diritto. Ancora: le armi utilizzate dall'Iraq per l'invasione del Kuwait non sono altro che le armi fornite dal nord interessato alla instaurazione di un rapporto di dipendenza e subordinazione nei confronti dei paesi del sud del mondo. In tale contesto di illegalità internazionale essenziale è il recupero di un ruolo effettivo di protagonismo delle organizzazioni internazionali e dell'ONU come organismi capaci di effettivo potere di incidenza e libertà di deliberazione al di fuori da logiche e interessi di parte anche e soprattutto per una effettiva rappresentanza dei paesi del sud del mondo. Tutto ciò non sarebbe naturalmente possibile senza un effettivo spirito di solidarietà internazionale stimolato soprattutto dai movimenti pacifisti nell'ottica della creazione di una cultura della non violenza.

VOTI, cont.36, ast.33, fav.22. Bocciaata

Politica, mafia, giustizia

Gli ultimi mesi hanno reso evidente la gravità della situazione dell'ordine pubblico in talune regioni del mezzogiorno per lo svilupparsi di poteri occulti e criminali e il conseguente venir meno del controllo di legalità da parte dell'autorità statale. L'emergenza, il risalto avuto da questi avvenimenti nell'opinione pubblica nazionale hanno accelerato l'approvazione di certi provvedimenti tampone da parte del governo nazionale, inquadrati più in un'ottica di fronteg-

RICERCA

giamento dell'emergenza che in una reale coscienza del problema. Infatti la prospettiva della lotta della criminalità organizzata basata esclusivamente su un'opera di repressione presenta il rischio forte di una visione parziale del fenomeno senza alcuna capacità di incidenza. Con ciò non si vuol togliere rilevanza all'opera della magistratura e delle forze dell'ordine, oggi per altro non messe in condizione di operare realmente data la carenza di mezzi e strutture ma porre l'accento sulle specifiche competenze:

- ai giudici spetta il compito di fare i giudici, restituendo la delega, per troppo tempo loro affidata, della lotta ai poteri occulti e alla mafia come esclusivo strumento dello Stato di diritto contro di essi;

- ai politici spetta il compito fondamentale di analisi e intervento sulla questione del controllo di legalità nel nostro paese, attraverso ad esempio l'approvazione di provvedimenti chiave quale la legge per la protezione dei cosiddetti pentiti e dei loro familiari, la riforma dei regolamenti elettorali in materia di inserimento nelle liste di personaggi collusi con organizzazione criminali. Al contempo tutto ciò dovrebbe essere sostenuto dal recupero di soggettività e protagonismo da parte della società civile nell'ottica di un processo di formazione e informazione:

- formazione di reali coscienze impegnate sul fronte della rottura della logica dell'omertà, della paura

- informazione nel senso della creazione di momenti forti di controllo e analisi del territorio e dei centri di gestione della cosa pubblica, attraverso ad esempio, l'istituzione di osservatori con specifici compiti; informazione ancora nel senso di spazi di dibattito nelle scuole e nelle università per una maggiore consapevolezza del fenomeno e della sua rilevanza ormai nazionale. In questa prospettiva si auspica che il problema della criminalità organizzata diventi un momento centrale della riflessione fucina anche attraverso il lavoro della commissione mezzogiorno.

VOTI cont.1, ast.5, fav.85 Approvata

Lo spirito delle professioni

Giudicando positivamente l'esperienza fatta in questo congresso con il momento dedicato a "l'impegno culturale e lo spirito delle professioni" proponiamo l'istituzione a cura della presi-

denza o di appositi comitati di zona (nord-est, nord-ovest, centro, sud) di momenti di studio volti a meglio preparare i fucini alla vita professionale, secondo l'area disciplinare di appartenenza. Tali momenti riteniamo si possano configurare come giorni di studio o confronto con esperienze e competenze (preziosa, qui, la possibilità di sfruttare gli ex fucini) incontro con tematiche innovative per gli sbocchi professionali. In particolare importante è approfondire quesiti etico-morali postici dalla vita professionale, così da poter maturare una spiritualità della vita professionale capace di tradursi in comportamenti incidenti sulla realtà del nostro lavoro futuro.

VOTI cont.1, ast.6, fav.57 Approvata

La situazione mediorientale

Il gruppo FUCI di Ferrara chiede all'assemblea federale un fermo rifiuto contro l'utilizzo della guerra come mezzo di soluzione del conflitto Iraq-Kuwait. Chiediamo inoltre che l'assemblea federale condannando l'aggressione dell'Iraq allo stato del Kuwait, in violazione del diritto internazionale, della Carta ONU di cui è firmatario e dei principi di etica che devono presiedere alla convivenza tra i popoli, sostenga il ripristino dell'ordine internazionale violato, con pressioni diplomatiche di natura politica ed economica. Rafforzati dal vivo ricordo di Paolo VI che di fronte all'Assemblea ONU gridava: "Mai più la guerra" e dal magistero di Giovanni Paolo II che nel messaggio natalizio ribadiva: "La guerra è avventura senza ritorno!", crediamo che oggi la guerra è moralmente non accettabile quali siano le ragioni che si portano a giustificazione. Fiduciosi nell'autorità delle Nazioni Unite sosteniamo l'importanza di arrivare ad una conferenza internazionale di pace sul Medio Oriente, per mettere fine al massacro tra il popolo israeliano e palestinese; rifiutiamo un diretto collegamento tra crisi kuwaitiana e quella palestinese.

VOTI cont.10, ast.15, fav.45. Approvata

Il referendum sulla legge elettorale

La FUCI ritiene che le analisi che la avevano portata a formulare l'ipotesi di referendum sulla legge elettorale siano tutt'oggi valide: esso è strumento a disposizione della società civile per

RICERCA

rafforzare il vincolo di responsabilità che lega l'eletto agli elettori e per riattivare, più in generale, il dibattito culturale e politico sulle riforme istituzionali. I cittadini tramite il referendum hanno la possibilità di ritornare protagonisti attivi della vita politica. Come temevamo, larga parte della classe politica italiana si è dimostrata indifferente o peggio, ostile a questo ritorno di iniziativa della società civile: è significativo come i mezzi di comunicazione hanno trattato tutta la questione! La FUCI quindi sottolinea la particolare importanza di una attenzione nostra e dell'opinione pubblica in questa fase cruciale del procedimento referendario in atto. Auspichiamo inoltre un costante impegno di riflessione della federazione sul versante delle riforme istituzionali.

VOTI cont.5, ast.9, fav.41 Approvata

L'università luogo di impegno

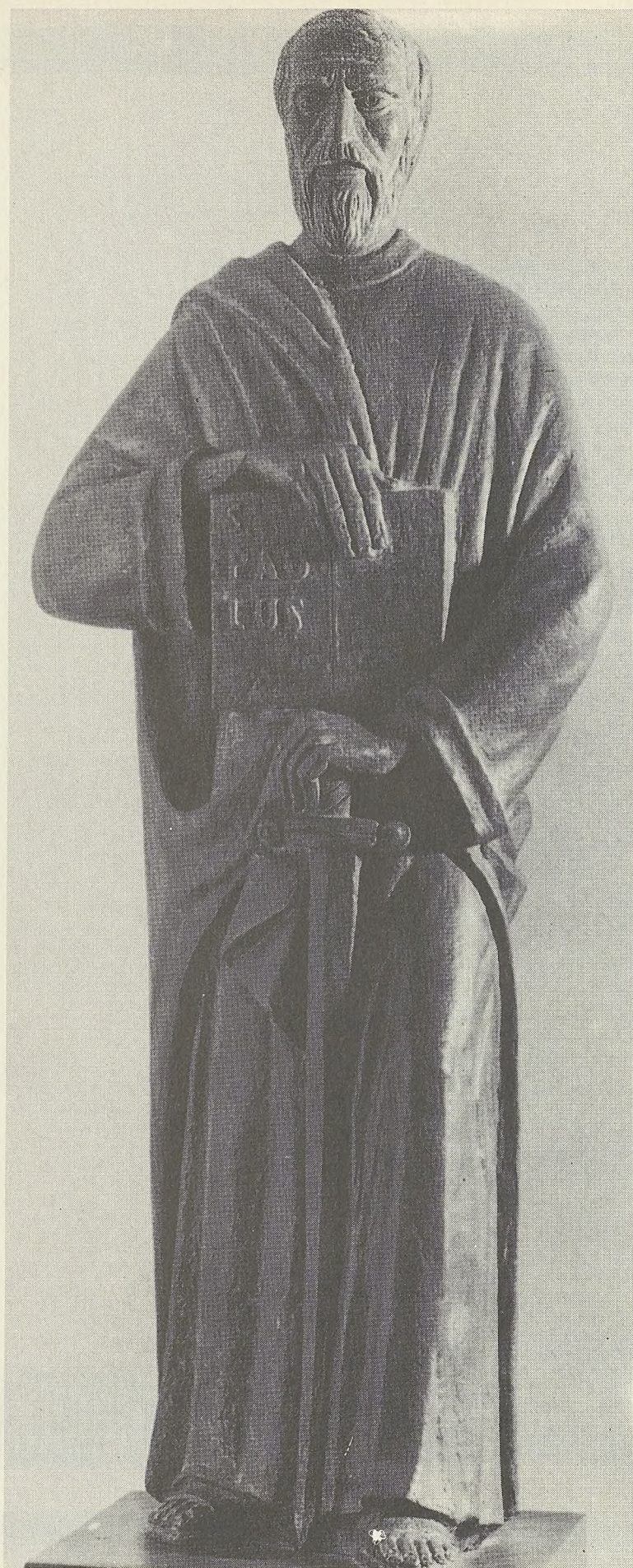
Nell'università come nel Paese, esiste una società civile incapace di rappresentarsi, di dare voce cioè a una istanza di riconoscimento di un diritto di cittadinanza degli studenti negli Atenei. Esiste una società civile incapace di organizzarsi e di rivitalizzarsi, di rinvenire canali di espressione anche informali che si presentino in qualche maniera autonomi da formazioni politiche ed ecclesiali latrici di interessi e di valori prevalentemente estranei all'ambiente universitario. Grave in questo senso è l'incapacità di laicità nella maggioranza dei gruppi di azione politica universitaria, altrettanto grave è la quasi totale assenza di gruppi autonomi di impegno culturale e sociale in università quali canali informali e non istituzionalizzati di partecipazione. Lo studente nella sua naturale diffidenza nei confronti dei partitini universitari è lasciato a se stesso, privo di riferimenti avvicinabili ed esposto a una condizione frustrante di massificazione. Sintomo di una istanza permanente, ma frustrata, di partecipazione è l'alternarsi di momenti di riflusso apparente e momenti di esplosione della partecipazione in movimenti di contestazione capaci di denunciare l'entità della crisi, ma incapaci di proporre indicazioni idonee a una soluzione della crisi stessa. In questo contesto la FUCI assume come propria la responsabilità di una crescita della società civile universitaria e pone al centro della sua riflessione il tema della partecipazione negli

Atenei e si propone di promuovere nelle singole realtà universitarie la formazione di consulte quali momenti di confronto, di raccordo e di coordinamento delle realtà studentesche universitarie. Utile ora possibile è l'istituzione di commissioni di studio operanti a livello interregionale sul tema della partecipazione universitaria e il formarsi di una banca dati in cui si raccolgono a livello centrale informazioni sulle realtà istituzionali e partecipative dei singoli Atenei. La FUCI riafferma la propria contrarietà alla proposta di cartelli elettorali a carattere confessionale ed esclude il coinvolgimento dei propri gruppi ad accordi elettorali con organizzazioni politiche universitarie, ma lascia alla sensibilità individuale di ogni singolo fucino la scelta di aderirvi o meno, di sostenerle o meno, secondo le considerazioni che si pongono alla sua coscienza di universitario.

VOTI ast.13, fav.45, cont.0. Approvata

**L'Assemblea Federale
ha eletto come con-
siglieri centrali Ales-
sandro Canelli, Cettina
Criscuolo, Saverio Lan-
gianni, Alessandro
Larcher, Marica Mere-
ghetti, Gianni Scarafile**

RICERCA



Alla Banca San Paolo di Brescia
c'è la risposta a tutte
le esigenze finanziarie
del Mondo Ecclesiastico

**BANCA SAN PAOLO
DI BRESCIA**

Una tradizione per il futuro.

"San Paolo"
Scultura in bronzo di Mario Gatti.
L'opera è conservata presso la
sede centrale della Banca San Paolo.